

ALESSANDRO ARUFFO

# DOSSIER SOMALIA

Breve storia dal mandato italiano  
all'intervento Onu 1948-1993



DATANEWS





Alessandro Kravitz

# DOSSIER SOMALIA

Storia della missione italiana  
all'intervento (Dag 1992-1993)

*D A T A N E W S*

*Alessandro Aruffo*

# DOSSIER SOMALIA

*Breve storia dal mandato italiano  
all'intervento Onu 1948-1993*



DATANEWS



*Ad Alessandra,  
al suo futuro*

## Indice

<i>Parte prima</i>	
<b>I contesti</b>	7
La Somalia nel contesto del Corno d'Africa	9
Da colonia a mandato	17
Lotta politica e indipendenza	24
Cabilismo e clanismo	30
<i>Parte seconda</i>	
<b>Dall'indipendenza alla guerra interclanica</b>	37
Nazionalismo e pansomalismo	39
Il processo rivoluzionario	43
Involuzione e crollo del regime	46
La guerra ininterrotta	52
<i>Parte terza</i>	
<b>L'intervento esterno</b>	59
L'Onu in Africa	61
L'Onu in Somalia	65
L'intervento statunitense	73
Da Unitaf a Unosom II	80
Dissidi e polemiche	84
La posizione del Vaticano	89
<i>Parte quarta</i>	
<b>Le responsabilità italiane</b>	95
Gli anni '60 e '70	97
I fatidici anni '80	102
Il ritorno armato	108
<i>Bibliografia essenziale</i>	113

DATANNEWS Editrice, Via di S. Erasmo 15, 00184 Roma

Progetto grafico di Francesca Perna

Fotocomposizione e stampa Torre d'Orfeo Srl - Roma

Finito di stampare nel mese di gennaio 1994

© Copyright 1994 by DATANEWS Editrice S.r.l., Roma



Io sono contro mio fratello,  
io e mio fratello siamo contro nostro cugino,  
noi somali siamo contro tutti gli altri

(Proverbio somalo)

*Parte prima*

## **I CONTESTI**



## La Somalia nel contesto del Corno d'Africa

Polo di rilevanza strategica sulle rotte commerciali marittime fra Europa, Medioriente ed Asia, a ridosso delle zone petrolifere mediorientali, il Corno d'Africa — che ospita Etiopia, Eritrea, l'ex-colonia francese di Gibuti, le due Somalie e le propagini sudanese e keniana (regioni nordorientali) — è sede di sovrapposti modi di produzione e di tessuti multietnici e pluriconfessionali spesso in lotta fra di loro. La storia del Corno presenta, pertanto, caratteristiche diverse da quelle di altre regioni subsahariane. Innanzitutto, la presenza di un secolare Stato centralizzato e autocratico (Etiopia) che, di fatto, non ha conosciuto la dominazione coloniale, eccezion fatta per il breve periodo fascista (1936-1941). Inoltre, la sua struttura imperiale multietnica e plurilinguistica — sotto la guida di Menelik — si è costituita (nella fase di più acuto scontro tra le grandi potenze coloniali) per integrazione di territori sotto l'egemonia *amhara* e sotto la spinta dell'aristocrazia fondiaria, alleata alla Chiesa copta, in un contesto che ospita popolazioni islamiche (*oromo, somali, eritrei, tigrini, ecc.*).

In secondo luogo è da notare la presenza nell'area di una potenza coloniale minore (Italia) incuneatasi in territorio eritreo e nelle regioni meridionali della Somalia. Terzo elemento di differenziazione: la presenza nel Corno di una popolazione, omogenea per identità linguistico-culturale e per organizzazione sociale (Somalia). Alla vigilia dell'indipendenza il sistema politico somalo espone una popolazione divisa in cinque unità territoriali distinte (Somalia italiana, Somaliland britannico, Etiopia, Gibuti, Kenya) segmentate, al loro interno, da distinzioni claniche cui è estranea la realtà dello Stato unitario centralizzato. Per giunta, il modo di produzione pastorale dominante, irrispettoso dei confini colonia-



li, contribuisce alla lievitazione del pansomalismo, ulteriore fattore di divisione nell'area. Da tali complesse e contraddittorie interazioni, il Corno esprime un'identità storico-culturale precoloniale riversatasi, successivamente, nelle lotte anticoloniali e tale da rendere poco incisivi i vincoli coloniali, tant'è che la Somalia se n'è liberata fin dal 1941. Ciò conferma che l'esercizio dell'autorità coloniale sull'insieme economico regionale depresso ne ha impedito la riconversione-integrazione al mercato mondiale.

La rilevanza di tutti questi fattori ha condizionato sia la storia coloniale che le interferenze del conflitto Est-Ovest, negli anni della 'guerra fredda', così come la presenza del nazionalismo arabo e del panarabismo e del più recente revivalismo islamico. Pertanto, le questioni confinarie, il controllo delle risorse, l'ambizione egemonica di Stati accentrati, le spinte secessionistico-separatistiche sono rimaste questioni aperte all'indomani della II guerra mondiale nonostante le risoluzioni dell'Onu e le prese di posizione dell'Oua sull'immodificabilità dei confini statali ereditati dal colonialismo. Il Corno s'inserisce così, nelle vicende delle indipendenze ignorando la coincidenza fra Stato e nazione. La stessa Etiopia, nella sua politica espansionistica, ha evidenziato la contraddizione regionale fra integrità territoriale, stabilità delle frontiere e principio di autodeterminazione. A partire dal 1941 (anno di insediamento di Hailè Selassiè sul trono) il nodo politico di fondo è espresso dal contrasto fra unità e integrità dello Stato monarchico semif feudale e tendenze separatistiche espresse dal pansomalismo irredentistico (Ogadèn) e dal nazionalismo eritreo. Da questo scenario è estromessa l'Italia che — in base al trattato di pace del 10 febbraio 1947 — rinunciava ai suoi possedimenti africani. L'Etiopia costituiva un caso a sè per via della ritrovata indipendenza nel corso della II guerra mondiale e per la specificità (tipologica e cronologica) di ex-colonia italiana che rivendicava uno sbocco al mare e desiderosa di 'annettersi' l'Eritrea e la Somalia considerate 'province' etiopiche. Non per questo i governi postfascisti italiani rinunciavano al progetto di reingresso nell'area, ideologicamente motivato con la presunta valorizzazione operata dal colonialismo italiano, 'attento' a non sfruttare le popolazioni sottomesse. In definitiva, la distinzione tra colonialismo liberale e colonialismo fascista servì a confezionare l'immagine di un colonialismo 'buono'. Nella trattativa diplomatica internazionale l'Italia preme per la concessione dell'amministrazione fiduciaria. Ad avvantaggiarsi della situazione è l'Etiopia che, a differenza dell'E-

ritrea e della Somalia — con movimenti politici non strutturati — godeva di uno status giuridico internazionalmente riconosciuto.

La proposta del ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin confezionava il disegno di Londra della formazione di uno Stato somalo unitario (Grande Somalia) che comprendeva parte del territorio etiopico (occupato da somali), ma né Gibuti, né il Kenya nordorientale, da porre sotto tutela britannica. La mossa britannica a 'recuperare' l'Ogadèn (appartenuto all'Etiopia fino al 1936) — che assieme alle cosiddette Aree riservate e al territorio confinante col Somaliland meridionale (Haud) erano stati occupati militarmente — suscitò l'ostilità dell'Etiopia. Nemmeno a guerra conclusa Londra rinuncia al progetto — nonostante l'accordo del 1944 che confermava i confini prebellici dei territori a sovranità etiopica — anche in previsione di ottenere l'Eritrea in cambio dell'Ogadèn. Questo immenso territorio era stato oggetto di contesa nella guerra italo-etiopica (anni '30) e Addis Abeba non intendeva privarsene poiché ritenuta regione appartenente all'impero di Menelik. Anzi, nell'ottica *amhara* della 'Grande Etiopia' anche le zone costiere somale erano state sotto influenza etiopica e, di riflesso, avrebbero dovuto essere inglobate nel progetto panetiopico.

Intanto, l'Onu assegnava l'ex-Somalia italiana in amministrazione fiduciaria decennale (a partire dal 1950) al governo di Roma. Ciò accadeva grazie anche al placet dello stato maggiore statunitense interessato alle basi in Libia e in Eritrea e, pertanto, considerava marginale la presenza della Somalia nella sua strategia. Questa veniva, quindi, usata per dare sfogo al revanscismo coloniale di una potenza mediterranea minore, sconfitta in guerra e, ormai, docile alleata. Ma le disposizioni dell'Onu lasciavano aperto il contenzioso dell'Ogadèn. Contenzioso che ha opposto due Stati geograficamente complementari: l'Etiopia in quanto retroterra idrografico della Somalia e quest'ultima in quanto proiezione continentale sul mare. A questa complementarità fanno da contrappunto le rivalità politiche fra uno Stato centralizzato cristiano ad economia agricola e la Somalia musulmana istituzionalmente meno strutturata, ad economia prevalentemente pastorale. Le artificiali divisioni introdotte in epoca coloniale hanno esasperato i contrasti, allevando i grandi nazionalismi e alimentando quelli a sfondo secessionistico e/o separatistico. La crisi del Corno chiama anche in causa la funzione dello Stato in spaccati etnici, sociali, nazionali e parentali ove i fattori d'identità s'innestano



su diversificati modi di produzione. Tanto rilevante è la componente nazionalistica da riuscire a condizionare le stesse opzioni socialiste dei governi militari rivoluzionari: dal Crs in Somalia, al Derg etiopico. Nel caso etiopico il 'giacobinismo' dei militari progressisti ha inteso superare astrattamente il contenzioso eritreo con l'appello alla comune matrice marxista di movimenti e di partiti rivoluzionari dell'area. Ciò non è riuscito a disciplinare né l'aspirazione marittima di Addis Abeba, né il nazionalismo espansionistico dello Stato multietnico. Spezzare i vincoli dinastico-feudali dello Stato non è stato sufficiente a cancellare lo sciovinismo 'grande etiopico'. A maggior ragione somali ed eritrei hanno reso impossibile qualsiasi processo di cooptazione.

La resistenza antietiopica ha trovato nei somali il portavoce di un nazionalismo 'etnico' antistatalistico, per cui la storia della loro indipendenza appare segnata da 'incompiutezza'. Alle classi dirigenti degli anni '60, pertanto, la definitiva costruzione dello Stato appare come processo 'esterno' di riacquisizione di territori considerati 'nazionali' ma facenti parte di altre entità statali. Questa priorità, nelle prime fasi dell'indipendenza, condurrà a sottovalutare il problema dell'integrazione interna fra nord e sud col supporto della frantumazione della società in clan e in sottoclan. Restano fuori gioco i ceti sociali 'modernizzatori' (intellettualità urbana) in grado, successivamente, di collegarsi ai militari che si considerano avanguardia di un processo rivoluzionario in grado di sottomettere le strutture organizzative della società civile. La semplificazione del gioco politico — nelle sue connotazioni parentali e personalistiche — concorre alla formazione di un nuovo partito 'socialista' che si pone alla guida dello Stato. Il degrado ambientale dell'area acuitizzato dalle ricorrenti siccità e dalle frequenti carestie (1973-1985), l'erosione del suolo agevolato dallo spostamento di intere popolazioni e le guerre su più fronti hanno vanificato i piani di riforma, indebolito gli Stati, alimentato fenomeni di accaparramento personale, clanico, etnico delle ricchezze. Nel caso somalo, il clanismo postindipendentistico ha avuto ragione dei partiti e dei governi nazionali, costituendo — assieme alla riclanizzazione militare e al militarismo statalistico — ulteriore fattore di destabilizzazione regionale.

Il crollo dei regimi di Barre (gennaio 1991) e di Menghistu (giugno 1991) ha ridisegnato lo scenario politico del Corno. Dopo trent'anni di lotta armata, condotta dalla resistenza eritrea — culminata nel referendum popolare di ratifica della secessione (1993)

— e dopo la decisione dell'ex-Somaliland di proclamare l'indipendenza vengono rimessi ancora una volta in discussione i confini degli Stati postcoloniali. I due eventi sono collegati. L'indipendenza eritrea, avallata dall'Oua, ha aperto un nuovo capitolo nella storia contemporanea dell'Africa, poiché, nello strappo inferto allo *status quo*, si è incuneata la secessione dell'ex-Somaliland. L'intera geografia politica regionale è stata investita dai concomitanti mutamenti interni ai singoli Stati e dai connessi conflitti interstatali a tal punto che le questioni nazionali e subnazionali sono giunte a maturazione critica con la rottura degli equilibri interni in Somalia e in Etiopia. Tanto più rilevante questo dato nel caso della Somalia, investita dalla dissoluzione dello Stato e dalla divisione di comunità, unico esempio nell'Africa subsahariana, di identità etnico-linguistica e religiosa. La stratificazione conflittuale all'interno dei singoli clan ha assunto il volto perverso della clientela microclanica.

Gli effetti delle vicende del Corno sul piano internazionale sono stati altrettanto dirompenti. Dopo la rivoluzione militare e la scelta socialista, l'Italia resta la principale fornitrice alimentare della Somalia la cui assistenza militare è progressivamente assicurata dall'Urss. L'interesse sovietico si coglie nella penetrazione in un'area tradizionalmente occidentale ed è stimolata dall'accresciuta importanza strategica del Corno a seguito delle guerre arabo-israeliane (1967 e 1973) e della conseguente crisi petrolifera. Il contrasto somalo-etiopico diventa, a questo punto, un tassello di una partita assai più ampia che collega il Corno alle regioni petrolifere mediorientali e al Golfo Persico e la cui internazionalizzazione è evidenziata dalla tradizionale politica filoetiopica di Israele in funzione antiaraba e antislamica. A loro volta i Paesi arabi propendono per la Somalia musulmana e per la guerriglia eritrea. Agli inizi degli anni '70 il sistema delle alleanze subisce forti scossoni in seguito alla rivoluzione etiopica e al deterioramento dei rapporti fra Washington e Addis Abeba. Inizialmente l'Urss assume una posizione di equidistanza fra Etiopia e Somalia, in vista della formazione di una confederazione regionale — che inglobi anche le rivendicazioni eritree — di governi e movimenti di liberazione che, almeno formalmente, si ispirano al socialismo. Il grosso limite di simile impostazione sta nella sottovalutazione dei nazionalismi e dei localismi irredentistici. Gli Usa, a loro volta — dopo gli iniziali successi militari somali nella guerra antietiopica per l'Ogaden — puntano all'isolamento del Derg e a



contrastare l'intraprendenza sovietica su scala continentale, rafforzandosi strategicamente. I problemi confinari sollevati dalla guerra (1977-1978) incidono nel far sfumare il progetto confederale regionale proposto da Mosca che opta per l'appoggio all'Etiopia considerata, alla stregua di quanto fa Washington, l'anello fondamentale geopolitico e strategico del Corno. L'intervento sovietico-cubano è determinante nella risoluzione del conflitto somalo-etiopeico e costringe il *Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea* al 'ripiegamento strategico' nella sua guerra contro Addis Abeba. A questo punto Barre sceglie l'alleanza con gli Usa, ai quali consegna la base navale di Berbera, e rinsalda i rapporti con l'Italia.

Nel contempo svanisce il sogno pansomalo, al quale sfugge anche Gibuti proclamatasi indipendente. Almeno sino alla metà degli anni '70 la Somalia ha rappresentato una sorta di 'laboratorio politico' ove il Crs, sottovalutando i tradizionali fattori di coesione delle comunità pastorali, ha inteso edificare una società 'socialista'. Ma il socialismo somalo — come, del resto, quello etiopico — è stato privo di respiro continentale sia in termini rivoluzionari sia in termini panafricani. È stato incapace di saldarsi alle lotte di liberazione delle colonie portoghesi e si è rifugiato in una dimensione 'nazionale-territoriale', monco di raccordi internazionalisti e usato dai ceti dirigenti più che altro come strumento di inserimento nel contrasto Est-Ovest. Nel contempo la sua connotazione di 'socialismo nazionale' ha finito per renderlo 'periferico' rispetto alla più genuina tradizione africanista e condannandolo a subire l'iniziativa etiopica all'interno dell'Oua. Dopo la caduta di Barre l'internazionalizzazione dei conflitti regionali si è trasformata in internazionalizzazione della guerra civile (coinvolgimento dell'Onu, pesante intervento statunitense), in parallelo con la lotta interclanica per l'egemonia politico-militare e per l'acquisizione di risorse e rifornimenti. Questi vengono reclamati dai somali in ottemperanza a criteri di territorialità clanica, di perimetrazioni familiari, di puri rapporti di forza fra bande di saccheggiatori, a conferma che il crollo del regime autoritario-clientelare di Barre ha coinciso col disfacimento dello Stato, eroso dalle proprie contraddizioni interne. Una delle quali è storicamente rintracciabile nella debolezza strutturale di ex-colonia in un contesto continentale sottoposto a scossoni dirompenti.

Il dissolvimento del regime è avvenuto in un contesto regionale investito dagli strascichi della guerra del Golfo e dalla pesante

normalizzazione imposta dal 'nuovo ordine mondiale' di cui la tragedia somala è diventata parte e momento integrante. Di conseguenza gli interventi esterni, in armi e in rifornimenti alimentari — che hanno rinfocolato lo scontro politico-militare fra i clan vittoriosi su Barre — hanno contribuito sia alla spoliatura strutturale del Paese (acuita dall'economia di guerra) che alla diffusione di un sistema predatorio che compromette seriamente la possibilità della ricostruzione autonoma, in mano somala, delle strutture statali.





Le tappe dell'occupazione coloniale italiana

Negli anni '80 del secolo scorso soltanto alcuni resoconti di viaggio informavano, in maniera imprecisa, sul Paese dei somali ove già s'erano insediati francesi, britannici ed egiziani. Risale al 1881 il controllo inglese sul territorio, in seguito, chiamato Somaliland, mentre l'interessamento del negus Menelik si volgeva alle regioni ricche di bestiame e di schiavi (Ogaden, Haud). L'interessamento italiano per l'area si concretizza nel 1884 con l'esploratore Antonio Cecchi che prende contatto col sultano di Zanzibar la cui influenza si estendeva sulla costa africana. Nonostante il trattato commerciale stipulato col sultano Saïd Bargash (1885) — dal quale dipendevano i porti somali di Mogadiscio, Chisimaio, Merca, Barawa — la missione fu un fallimento. Cecchi, allora, esplora la foce del Giuba, in contemporanea alla delimitazione delle sfere d'influenza inglesi e tedesche in Africa orientale. La Gran Bretagna occupa definitivamente il territorio compreso fra l'Umba e il Giuba e chiamato Kenya. Con Crispi alla guida del governo l'espansionismo coloniale italiano investe anche la zona di Chisimaio (1888), tramite l'arrogante console-mercante Vincenzo Filonardi e grazie all'interessamento di Bismarck e di Londra i cui interessi nell'area coincidono con quelli italiani. Saïd Khalifa, nuovo sultano di Zanzibar, cede in affitto ai britannici (1889) Chisimaio e i quattro porti del Benadir (regione nella quale si trova Mogadiscio), successivamente dati in concessione agli italiani.

Meno complessa diplomaticamente e più rapida si presenta, invece, l'operazione per ottenere il protettorato sulla costa somala dal Giuba a Bender Ziada; territorio controllato da capi locali d'origine araba o somala, disposti ad accettare il protettorato italiano. Mentre Crispi si affretta a dar rilievo internazionale al pro-



tettorato sulla Somalia settentrionale, i circoli colonialisti già lavorano a progetti di espansione commerciale verso l'oceano Indiano. Segue l'arrivo in Somalia di esploratori e commercianti, mentre la *Società geografica italiana* fa da spalla alla politica coloniale governativa. C'è anche chi, come Luigi Robecchi Bricchetti, pur animato da intenti conoscitivi, conferisce all'iniziativa italiana compiti di conquista civile e morale nell'ambito di un più ambizioso progetto imperiale. L'esplorazione del medio e alto corso del Giuba viene ultimata da Vittorio Bottego (1893) anche tramite accordi coi capi somali e *galla* in funzione antiscioana per poter penetrare nell'Etiopia meridionale. Col governo Giolitti (1893) l'Italia assegna l'amministrazione del Benadir (in esercizio provvisorio triennale) alla *Società commerciale* di Filonardi. La decisione del governo di rinunciare a responsabilità finanziarie e militari in Somalia evidenzia un'avventata e improvvisata politica coloniale da parte di Roma e ancora aggiogata al mito civilizzatore e alla supponenza verso territori economicamente disastriati, privi di strutture statali ove sono attivi corruzione clientelare e commerci.

Tuttavia le sovvenzioni governative non consentono alla *Società commerciale* di incrementare i traffici, di fortificare le città della costa, di organizzare l'amministrazione. Fallita l'operazione Filonardi, Cecchi invita Crispi ad assumersi responsabilità politico-militari dirette in Africa. In sostanza, si chiede al governo di avviare un vasto e ambizioso programma coloniale di acquisizione di Chisimaio (unico e autentico porto), di Lugh sulla via fluviale del Giuba, di stipula di trattati coi piccoli sultani dell'interno al fine di rafforzare le posizioni italiane nei confronti di Menelik. Una volta trasformata Lugh in stazione commerciale, i circoli industriali milanesi (Crespi, Erba, Bocconi, Pirelli, Vimercati) si mostrano particolarmente attenti alla politica coloniale del governo e costituiscono la *Società Anonima Commerciale Italiana per il Benadir* (1896) ad appena 45 giorni dalla disfatta di Adua che costringe Crispi alle dimissioni e raffredda l'entusiasmo degli industriali. Soltanto nel 1900 la *Società del Benadir* assume la gestione cinquantennale della colonia. Ma l'inazione, gli scandali, la permanenza della schiavitù fanno fallire l'iniziativa italiana di affidare ad una società privata il controllo della colonia. Quando nel 1903 Sapelli sbarca a Mogadiscio si rende conto della fittizia autorità coloniale vigente, delegata alla rapina e ai profitti di una Società che ha alimentato l'odio verso gli italiani col mantenimento del commercio schiavo. Nemmeno la decisione governativa di

aderire alla convenzione antischiavista di Bruxelles comporta un miglioramento della situazione che, anzi, peggiora nel periodo in cui il militarismo e pratiche dittatoriali prendono il sopravvento (1897-1904).

Il malcontento esplode tra la cabila dei Bimal, insediata sulla fascia costiera compresa tra Merca e Danane ed economicamente alimentata dall'agricoltura cerealicola e dal lavoro schiavo. In quanto nomadi, i Bimal sono avversi alla sedentarizzazione e temono la scomparsa della forza-lavoro coatta. Pertanto, cingono d'assedio Merca (1904) prima di essere sconfitti e di essere costretti a rivolgersi al Mullah. Da alcuni anni, Mohamed ben Abdallah Hassan — chiamato dai britannici dispregiativamente Mad Mullah ('Santone pazzo') — alimenta la rivolta nel Somaliland e guida le razzie nell'Ogadèn etiopico, fino a sconfinare nei protettorati italiani della Somalia settentrionale. La progressiva politicizzazione dei *dervisci* del Mullah — legato al clan materno dei *Dulbabant*e e a quello paterno degli *Ogadèn* — allarma sia le autorità britanniche e italiane che Menelik, timoroso dell'influenza del derviscismo sulle cabile musulmane della provincia etiopica di Harrar. L'accordo di tregua di Illig (1905) cade nello stesso anno dello scioglimento della *Società del Benadir* e del passaggio dell'amministrazione diretta sul Benadir nelle mani del governo Fortis. La situazione nei territori coloniali si fa esplosiva. Il Mullah è nel territorio del Nogal, gli abissini premono ai confini, difficili sono i problemi interni alla colonia, mentre in Italia l'ideologia della Roma imperiale, del cesarismo civilizzatore torna in auge con la propaganda nazionalista.

La seconda sollevazione dei Bimal scatta nel contesto della 'pacificazione militare' (1907) e dell'occupazione del Basso Uebi Scebeli. Nel contempo si scatena una nuova offensiva mullista 'pancabila' e tendenzialmente 'pansomala' con epicentro fra gli Ogadèn (1913-1915). A sua volta l'Italia, con l'ausilio di truppe mercenarie, consolida la propria presenza nel Benadir (1905-1914). Nasce, così, una colonia commerciale povera ove alcuni concessionari italiani ottengono (1907-1989) vaste estensioni di terre fertili lungo il Giuba e l'Uebi Scebeli che, in gran parte, saranno abbandonate. La strategia di sviluppo agricolo della colonia, elaborata dal governatore De Martino (piccola proprietà colonica) entra in contrasto con quella di Onor, propenso ad una colonizzazione autocentrata degli autoctoni, assistiti tecnicamente e finanziariamente. A rendere ulteriormente difficile la colonizzazione è



la scarsità di manodopera cui si tenta di ovviare con l'introduzione di macchine agricole e col mantenimento della schiavitù. In ultima analisi, in età giolittiana, le popolazioni somale non solo non godono della 'prosperità' promessa dai colonialisti, ma devono affrontare l'ostilità razzistica dei 'civilizzatori' che ne bloccano la promozione sociale. La violazione sistematica delle convenzioni internazionali, da parte italiana, urta, altresì, contro gli ideali liberali del Risorgimento e si accompagna all'inefficienza organizzativa dell'economia locale.

I miti della colonia ricca di materie prime e di colonia di popolamento scarnificano l'umanitarismo di facciata dell'impresa benadiriana, relegando la Somalia a retrovia nella politica annessionistica verso l'Etiopia. A ridosso della I guerra mondiale l'attivismo nazionalista si sostituisce alle vecchie Società geografiche approfittando della debolezza dello schieramento anticoloniale dentro e fuori il Parlamento. Il progetto di autori, quali un Giuseppe Piazza, è quello di conquistare anche Gibuti e il Somaliland nella rivendicazione del 'carattere sacro e imperiale' della presenza italiana nel Mar Rosso. Nel dopoguerra, la disfatta del Mullah (1920) segna la sconfitta del movimento protonazionale e sovratribale somalo ad ispirazione islamica il cui anticolonialismo era stato coniugato in chiave derviscia. Con l'imperialismo fascista la guerra nazionale in Africa orientale s'intreccia alla campagna coloniale di occupazione della Somalia, contrassegnata da ogni genere di violenza. Basti pensare che, a partire dal 1926, singoli coltivatori e comunità, per poter coltivare appezzamenti di terra (*shambas*), dovevano richiedere una licenza annuale rinnovabile. Questo sistema spezzò il tessuto delle relazioni claniche e rafforzò l'espropriazione delle terre comunitarie. Gli italiani monopolizzarono anche le sorgenti d'acqua. Nel 1940 le varie Compagnie, unitamente allo Stato e ai coloni detenevano 73 mila ettari di terre, mentre ai commercianti arabi e somali era consentito il possesso privato complessivo di 15 mila ettari, divisi fra mille proprietari. L'introduzione del lavoro coatto nelle proprietà italiane era agevolato dal reclutamento operato dai capi-clan. Durante il periodo fascista la discriminazione salariale coincide con quella razziale (divieto della cittadinanza italiana per i somali, divieto dei matrimoni misti, segregazione nei locali pubblici, nelle scuole, negli ospedali).

L'antimperialismo demagogico del colonialismo fascista non offusca la continuità di fondo — sino al delitto Matteotti — che

lo lega al colonialismo liberale nell'ottica dell'espansionismo civile (cultura, emigrazione, commercio). Soltanto agli esordi degli anni '30 il regime si dota di un programma coloniale sufficientemente organico, alimentato da un revisionismo nazionalistico variamente interpretato in Somalia da De Vecchi (a partire dal 21 ottobre 1923) e da Graziani (a partire dal 7 marzo 1936). La politica repressiva del primo — eccidio della popolazione *Bersane* (marzo 1924), repressione dell'ultimo movimento anticoloniale meridionale impersonato da Mohamed Nur e dai contadini *Bimal* — si colloca in un contesto di 'pacificazione' militare di tipo annessionistico e protesa a presentare la Somalia come punta avanzata antietiopica. Non a caso l'annessione dell'Oltre Giuba (1 luglio 1926) attiene anche alla strumentalizzazione antietiopica del pansomalismo.

Con Graziani la piccola borghesia colonialista, i quadri militari e la grande industria coronano la propria investitura imperiale che prevede il rafforzamento logistico-militare della Somalia nell'offensiva verso l'Ogaden e oltre. Il disfacimento progressivo dell'impero fascista ospita ancora aspirazioni e risentimenti coloniali agganciati al mito del ritorno in Africa e al progetto dell'Eurafrica, nel periodo compreso fra la promulgazione della Carta Atlantica (1941) e la caduta di Mussolini (1943). Ad insistere sul 'mal d'Africa' sono i coriferi del regime, mentre i colonialisti prediligono il tema euroafricano della promozione culturale continentale sotto la 'superiore' egida europea (colonizzazione pedagogica e demografica). Sintetizza questa posizione — sedimento per velleitarie e improponibili rivendicazioni postfasciste — Raffaele Guariglia (1943), futuro ministro degli Esteri del governo Badoglio: «L'Europa staccata dall'Africa, rigorosamente controllata sulle sue coste mediterranee dalla flotta anglo-americana (...), l'Europa ristretta nei suoi rigidi confini, premuta ad oriente dallo slavismo russo che ne chiuderebbe le frontiere fino nell'Adriatico, non potrebbe più fare altro che tendere umilmente la mano ad occidente (...) per impetrare ancora e sempre dagli Stati Uniti il perdono delle sue colpe (...)».

All'indomani della II guerra mondiale comincia a farsi strada, a livello di diplomazia internazionale, l'idea di dotare di amministrazione fiduciaria le colonie italiane. Alla vigilia della Conferenza di Postdam (17 luglio-2 agosto 1945) il ministro degli Esteri Alcide De Gasperi insiste sul mantenimento delle colonie prefasciste in quanto valvola di sfogo demografico e assicura della disponibi-



lità all'amministrazione fiduciaria sulla Grande Somalia. Non dissimile è la posizione del leader socialista Pietro Nenni che, in una lettera al ministro degli Esteri britannico Bevin, fa proprie le posizioni degasperiane. Si tratta di un neointerventismo ambiguo di forze antifasciste al governo giustificato con l'obbligo morale e civile degli italiani di riparare i torti subiti dai somali con l'aggressione fascista. Alla Conferenza di Londra (1945) l'attivismo diplomatico di De Gasperi rivendica il diritto dell'Italia alla conservazione delle colonie sia in nome della loro 'rivalorizzazione' che in funzione della stabilità degli equilibri nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. In sostanza, il ritorno italiano in Africa è filtrato dalla memoria di una campagna di conquista svolta in nome del prestigio nazionale e della 'valorizzazione' colonica. Con la rinuncia sovietica alla Tripolitania, Bevin elabora un piano che prevede la creazione di un'entità territoriale somala comprensiva del Somaliland, dell'Ogaden e delle Reserved Areas accorpate alla Somalia italiana ad amministrazione *trusteeship* a Londra. In occasione del trattato di pace di Parigi (1946) le forze politiche italiane tornano sulla 'questione coloniale' insistendo sul contributo di lavoro, di sangue e di intelligenza fornito dagli italiani in Africa (Nenni, Croce). Sul problema della 'valorizzazione' delle colonie, Nenni scopre un'Italia naturale alleata del 'mondo arabo' nello sforzo di emancipazione politica del continente. A sua volta, il comunista Ruggiero Grieco sottolinea la funzione economica complementare svolta dalle colonie. Dinanzi all'Assemblea Costituente, Carlo Sforza ribadisce (1947) che l'allontanamento degli italiani significherebbe la vittoria del deserto.

Nonostante le dichiarazioni governative abbastanza concilianti sul principio di autogoverno e della cooperazione per le ex-colonie — all'indomani della rottura del fronte antifascista e dell'uscita delle sinistre dal governo — resta la reclamizzazione retorica dell'opera di civiltà e di progresso condotta dall'Italia e interrotta dalla guerra. In definitiva, il governo italiano, al cospetto dei processi di decolonizzazione resta ancorato a posizioni anacronistiche. Alla Conferenza italo-francese di Cannes (dicembre 1948) Sforza pensa ad una soluzione europea del problema coloniale, poiché considera l'Africa base e compito dell'Unione europea, mentre dopo la sconfitta del Fronte popolare e l'inserimento italiano nell'orbita occidentale, la sinistra prende vieppiù le distanze dalle vecchie tesi sulla presenza coloniale in Africa. Il 21 novembre 1949 l'Onu assegna la Somalia in amministrazione fiduciaria

decennale all'Italia. In Somalia il doppio sforzo italiano è teso a frenare la spinta anticoloniale dei gruppi pansomali e a ricercare l'appoggio delle cabile tradizionalmente alleate. Più in particolare, si osteggia il nazionalismo antitribale e vagamente progressista della *Lega dei giovani somali* (sostenuta dai britannici) e si appoggia la propaganda della *Conferenza della Somalia*, formazione politica con centro a Mogadiscio, tradizionalista e filocoloniale, dopo l'eccidio di Mogadiscio (1948) e la rinuncia di Londra al progetto della Grande Somalia. Contemporaneamente Londra restituisce l'Ogaden all'Etiopia. Intanto la *Lega* incentra il suo programma politico su una base anticoloniale e su un nazionalismo avverso alla Grande Somalia. Nazionalismo che individua nella debolezza economica dell'Italia l'ostacolo maggiore alla conquista dell'indipendenza, alla promozione economica della Somalia, alla somalizzazione dell'amministrazione. Ma la *Lega* non riesce a trasformare il suo anticolonialismo in lotta nazionale di emancipazione per il mancato appoggio dei clan *daròd* settentrionali.

Il governo italiano riesce, così, ad istituire l'*Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia* (Afis) e il *Corpo di Sicurezza* (1949). A questo punto il nodo centrale è costituito dalla formazione della futura classe dirigente somala. Il profilo ideologico-politico dell'intervento militare italiano è tracciato, dal generale Egisio Marras, sull' 'illuminata' opera pacificatrice degli italiani interessati, non all'occupazione militare, ma a sostituire le forze britanniche, precisando che le truppe italiane sarebbero state pronte a fronteggiare qualsiasi emergenza. Ai militari italiani vengono affidati compiti preventivi di polizia contro gruppi di 'irregolari' armati e contro le diffidenze e le insidie di coloro che vengono definiti 'ribelli'. In ultima analisi, alle truppe italiane si chiede di operare nella convinzione della loro superiorità tecnica e morale.



## Lotta politica e indipendenza

Dopo la sconfitta politica la *Lega* dà vita ad un'intensa attività di promozione sociale e propagandistica in vista della transizione all'indipendenza. Intanto inizia il mandato italiano (1 aprile 1950) in un Paese che sconta un tasso di analfabetismo superiore al 99%. Soltanto 20 mila abitanti, su circa 1.250.000, vivono in case in muratura. Esiste un medico ogni 60 mila abitanti. I 3/4 delle terre sono incolte e le opere irrigue risultano inutilizzate. La 'pacificazione' mandataria reagisce, pertanto, su spaccati di depressione economico-sociale, di depoliticizzazione di massa, di contrasti interclanici per il controllo delle risorse idriche e alimentari, per i diritti di pascolo. Nel 1951, nell'Ogadèn, entrano in contrasto i *Marehàn* e gli *Haberghidir* per i diritti sull'acqua. Intanto Martino, alla testa dell'Afis (1954) avvia contatti con la *Lega*, vincitrice delle elezioni amministrative, senza rivedere il sostegno ai movimenti filoitaliani (*Hisbia Dighil*, *Gruppo Democratico*, *Giovani del Benadir*). Ma i risultati elettorali hanno stravolto anche la geografia dei partiti. Questo vale, in particolare, per alcune formazioni moderate (*Unione patriottica della Somalia*, *Unione nazionale somala*, *Unione africana della Somalia*, *Lega progressista somala*, *Associazione della gioventù abgàl*, *Hidaiet Islam Scidle*) che — nella loro eterogeneità ideologica (connotazioni islamiche e tratti clanici abbastanza accentuati) — si unificano nel *Partito democratico somalo*. Alle elezioni politiche (29 febbraio 1956) la *Lega* conquista la maggioranza dei seggi. L'assemblea legislativa approva (7 maggio) la legge istitutiva del primo governo somalo.

La comunità italiana, intanto, nostalgicamente legata a valori e miti anacronistici, ha il suo punto di forza nei comprensori del Giuba e dell'Uebi Scebeli e asseconda gli interessi privati metropo-

litani (Azienda Monopolio Banane) sostenuti dal governo italiano e la cui convergenza favorirà l'esplosione dello scandalo delle banane. In una congiuntura storica che si va caratterizzando per la progressiva disintegrazione dei sistemi coloniali, l'Italia, gravata da acuti problemi interni, non trova di meglio che insistere sulla conferma del mandato. A complicare la situazione intervengono le defatiganti trattative con l'Etiopia per la determinazione dei confini con la Somalia; frontiera provvisoria sede di ricorrenti scontri fra clan pastorali in lotta per i diritti di transumanza. I responsabili italiani perseverano nella tradizionale politica di accordi separati con cabile e clan compiacenti (capi *Ogadèn*, *Migiurtini*, *Marehàn*, *Giddle*, *Sciveli* e altri) in un rischioso recupero di territori della Somalia fascista assegnati all'Etiopia. La protesta di Addis Abeba monta con l'autorizzazione dell'Afis alla convocazione della I Conferenza pansomala internazionale (30 agosto 1959) dalla quale scaturisce il *Movimento nazionale pansomalo* che rivendica l'unificazione e l'indipendenza di tutti i territori somali (dal Golfo di Aden, al Kenya, dall'altopiano etiopico all'Oceano Indiano). Per il governo il progetto mina l'integrità territoriale dell'Etiopia e sulla quale soffia il governo mandatario.

Intanto il *Movimento* propone, per la risoluzione dei problemi di frontiera, il ricorso ad un referendum popolare sotto la supervisione dell'Onu. Le responsabilità italiane in merito sono più che evidenti. La futura Somalia indipendente erediterà la pesante questione delle frontiere, causa di guerre e di rovine. Con il 1956 si consolida la somalizzazione dell'amministrazione assicurata al primo governo somalo guidato dal leghista Abdullah Issa Mohamud. La difficoltosa costruzione dello Stato approda alla proclamazione della legge sulla cittadinanza somala (1 dicembre 1957) e all'introduzione del suffragio universale (25 giugno 1958). Contro la *Lega*, accusata di compiacenza verso gli italiani, insorge il *Partito costituzionale indipendente somalo* che ne denuncia la monopolizzazione dello Stato. In realtà lo scontro oppone due strategie politiche: quella unitario-centralistica della *Lega* e quella federale, ad ampie autonomie regionali, del secondo che minaccia la secessione clanica statizzata dei *Dighil-Mirifle* (Somalia meridionale). In seno alla *Lega*, intanto, gli acuti contrasti sfociano nella scissione del gruppo 'panarabista' e filoegiziano di Hagi Hussein, il cui pansomalismo s'innesta sull'afroasiatismo di tipo nasseriano. La repressione e la messa al bando di alcune formazioni politiche consentono alla *Lega* di presentarsi come unico



partito di rilievo 'nazionale' alle elezioni generali (1959). Il 25 agosto 1959 l'Assemblea legislativa adotta una risoluzione che reclama l'immediata indipendenza della Somalia, fissata al 2 dicembre 1960. L'Onu la stabilisce per il 1 luglio dello stesso anno. Il dato politico più rilevante è la progressiva propensione occidentalistica della *Lega* che se fa da tampone allo sciovinismo 'grande somalo', tuttavia ne standardizza il nazionalismo moderato, esclusivo per cui la lotta alle opposizioni si trasforma in lotta 'patriottica'.

Anche nel Somaliland britannico il processo costituzionale procede con speditezza per la volontà di Londra di dar vita ad un unico Stato somalo indipendente e sovrano. Il 17 febbraio 1960 i quattro partiti presenti alle elezioni concordano sull'obiettivo di fusione delle due Somalie in una repubblica democratico-parlamentare. Si prevede la formazione di un'Assemblea nazionale (a partire dal 1 luglio) che assorba il Consiglio legislativo del Somaliland e l'Assemblea legislativa della Somalia e la costituzione di un governo di coalizione gestiti dai rispettivi partiti al potere. Si stabilisce, inoltre, la divisione amministrativa in otto regioni del nuovo Stato con capitale Mogadiscio. Nella fattispecie la Somalia costituisce l'unico esempio di Stato africano, assieme al Camerun, nato dalla fusione di colonie appartenute a potenze diverse. Il primo governo della neorepubblica è affidato al leghista Ali Shemarche, ma le sue connotazioni pansomale suscitano diffidenze e rancori a livello regionale, mentre l'Italia, al cospetto delle mai sopite tensioni, opta per un'assurda ed inconsistente linea di equidistanza fra Mogadiscio ed Addis Abeba nella pretesa di poter svolgere un ruolo fondamentale di mediazione negli sviluppi regionali futuri. L'opposizione, intanto, attraverso Hagi Hussein denuncia la politica mandataria e quella assistenzialistica di Roma che rischiano di scatenare la lotta interna e creare premesse per interferenze neocoloniali. Il presidente della *Greater Somalia League* si sofferma sull'assenza di una politica sociale e sull'egemonia filoccidentale della *Lega* pregiudizievole per l'indipendenza del Paese.

Ma il nuovo Stato nasce debole per l'attacco combinato del risorgente cabilismo e delle pressioni neocoloniali cui fa seguito l'asservimento dei ceti dirigenti. A questo multiforme e tormentato processo involutivo non è stato estraneo il neocolonialismo dell'Afis che ha gestito con criteri clientelari l'amministrazione ed ha allevato un ceto dirigente incline all'intrallazzo, alla corruzione, agli intrighi, alimentando scandali e speculazioni, reinnescando la miccia del clanismo e accentuando le sperequazioni fra città e

campagna. Sotto il profilo economico l'Afis consegna al Corno d'Africa un Paese poverissimo — il cui reddito annuo procapite (1963) è di 25 mila lire — privo di infrastrutture e dipendente dall'assistenza estera (circa 300 milioni di dollari fra il 1960 e il 1965), unico Paese in Africa a non possedere un porto e ultimo nella graduatoria africana per il prodotto nazionale lordo. Con il 1960, nonostante l'unità culturale e linguistica, la Somalia deve fare i conti con l'affrettata fusione col Somaliland a modello amministrativo britannico. Evidente è lo scadimento economico di Harghesia, ridotta a capoluogo di provincia rispetto a Mogadiscio, divenuto nevralgico centro politico-commerciale con l'unificazione. Nel nord la fallita sedizione militare ha trovato stimolo nell'unificazione amministrativo-giuridica del Paese che fa da sponda anche alla latente secessione. L'antagonismo fra nord e sud si riflette anche nella costituzione di nuovi partiti fra i quali il *Somali National Congress* di Ibrahim Egal, ideologicamente spurio, nato dall'alleanza tattica fra gli *Issaq* del nord e gli *Hawiya* del centrosud contro i *Daròd* al governo, a conferma che il cabilismo, rinfocolato dall'unificazione, condiziona la vita dei partiti. A farne le spese è soprattutto la *Lega* attraversata anche da accesi personalismi. Nonostante ciò, alle elezioni del marzo 1964, il partito resta maggioritario, forte dell'occupazione degli apparati statali.

La situazione politica si va deteriorando con conseguente proliferazione di partiti a base clanica, roccheforti clientelari e di spinte particolaristiche che legittimano il ruolo trainante di una borghesia *compradora* inefficiente, corrotta, avvezza all'intrigo e alle pratiche illecite che le assicurano cospicui aiuti dall'estero. Fra luglio 1960 e agosto 1965 il governo somalo usufruisce di prestiti e di assistenza per circa 300 milioni di dollari, grazie a munifici finanziatori esteri, tra i quali l'Italia, la Cee e gli Usa. Priva di frontiere sicure e internazionalmente riconosciute, la Somalia avvia una politica di riarmo in conformità alle rivendicazioni territoriali verso gli Stati confinanti e in nome dell'integrazione dell'economia pastorale e del principio di autodeterminazione che dovrebbe ricompattare l'unità delle cabile somale grazie all'assorbimento dei somali d'Etiopia e del Kenya. In linea con questa politica Mogadiscio assicura sostegno morale e materiale ai guerriglieri somali del *Fronte di liberazione della Somalia occidentale* che operano contro l'Etiopia. Agli inizi del 1967 è in guerra con tutti i Paesi confinanti. La svolta nella politica estera si ha con la sostituzione di Abdullah Osman (capo dello Stato) da parte di Ali Shemarche



(1967) cui non sono estranee operazioni clientelari e trasformistiche.

La svolta diplomatica, culminata con iniziative interafricane di riavvicinamento con Etiopia e Kenya, segnala la rinuncia al perseguimento di fini pansomali con mezzi militari. Lo scontro politico torna ad investire la *Lega*. Hussein accusa Egal di autoritarismo e di tradimento degli ideali pansomali e neutralistici in politica estera. Espulso dal partito Hussein fonda il *Democratic Action Party*, che alle elezioni del marzo 1969 viene sconfitto dalla *Lega*, pronta a sfruttare l'occasione per mettere a tacere le opposizioni con misure repressive. Si consolida, così, l'egemonia daròd in parallelo alla progressiva degenerazione del sistema parlamentare, ostaggio dei capicabila. Per tale via il trasformismo ha comportato il passaggio della *Lega* da partito d'opinione a strumento politico di gruppi clanici e clientelari: sorta di 'comitato d'affari' in grado di gestire programmi multilaterali di assistenza come quello relativo alla formazione di un esercito di 6 mila uomini sponsorizzato da Italia, Usa e Germania Occidentale e respinto da Issa Mohamud, favorevole all'assistenza sovietica.

Nonostante le spregiudicate giravolte diplomatiche di Mogadiscio, i contatti italo-somali non si allentano, tant'è che l'11 gennaio 1968 giunge in visita ufficiale a Mogadiscio il ministro degli Esteri Amintore Fanfani, latore di un aiuto finanziario, tecnico ed economico pari a 12 miliardi di lire e informatore della legge sulla cooperazione che prevede assistenza meglio dosata e indirizzata ai fini del risanamento del bilancio e al rilancio della produzione somali. Però, sotto il profilo politico, il riequilibrio della posizione internazionale della Somalia, nell'alveo del tradizionale non-allineamento, non è a portata di mano, visto che Egal, in funzione del consenso interno, avvia il miglioramento dei rapporti con gli Usa e si mostra assai conciliante verso la Francia. Tanto più rimarchevole questo dato se si pensa all'atteggiamento paternalistico e neocolonialistico dei governanti italiani, alla base dell'opposizione e delle critiche dei somali verso Roma. Diffidenze e resistenze che coesistevano con interventi economici di sostegno. Alla fine del 1968 sono concesse, da parte somala, licenze di prospezione su 8256 chilometri quadrati ad una sussidiaria dell'Eni. Gli 'aiuti' italiani sono oberati di oltre il 7% di interessi, mentre i prestiti speciali finiscono nelle tenute italiane di zucchero. Nel periodo 1967-1968, mentre l'Urss cancella 72 milioni di scellini di debiti, l'Occidente incassa 27 milioni di scellini di debito. Verso la fine

del 1969 la presenza di grandi oligopoli e di corpose finanziarie in Somalia attestano di una dipendenza dall'estero sempre più marcata e che annovera fra i gruppi dominanti: Fiat, Alitalia, Banco di Roma, Banco di Napoli, Banco francese di Porto Said, Grindleys Bank britannica.



Storicamente la Somalia è territorio abitato da popolazioni somale di ceppo cuscitico (camitico orientale), insediate, sull'onda di successivi flussi migratori, a partire dal Golfo di Aden. Spingendosi sempre più verso sud (Oceano Indiano) queste popolazioni si sono insediate (sec. XIV) nelle fertili vallate dei fiumi Uebi Scebeli e Giuba, fino a raggiungere l'altopiano etiopico e zone del Kenya alla ricerca di pascoli. La loro organizzazione socio-economica si fonda sul nomadismo pastorale a struttura di classe scarsamente differenziata. La genealogia della compatta cultura somala è la radice di una letteratura mitologica delle origini che accentua la discendenza somala da progenitori arabi e la cui islamizzazione differenzia i somali dalle popolazioni nilotiche e bantu circostanti. All'uniformità di fondo del modo nomadico di produzione non ha corrisposto un assetto politico centralizzato, sostituito da legami di parentela. Così i cinque grandi gruppi somali (*Dir, Daròd, Dighil, Hawiya, Rahanuìn*) hanno coesistito con piccoli coltivatori sedentari e con commercianti arabi e indiani della costa, ove più forte è stata l'influenza arabo-persiana cui si deve la fondazione (sec. X) di Mogadiscio ad opera di arabi sunniti.

Alla base dell'ordinamento sociale si trova il *rer* (famiglia allargata) il cui lealismo coinvolge la *cabila* (gruppo di *rer*) dall'identità esclusiva. Ogni *rer* ha un capo scelto dagli anziani e che governa assistito da un'assemblea (*scir*). Il riferimento alla cabila allude alla difesa dei comuni interessi di gruppo e alla tutela della 'stirpe' secondo un'organizzazione definita di 'democrazia pastorale' (Lewis). A rigore, il *rer* è un'unità linguistico-culturale, più che politica, base di una confederazione interclanica priva di organizzazione amministrativa e debole verso le minacce esterne. Il riferimen-

to-cardine di coesione è dato dagli antenati comuni. Pertanto, il policentrismo d'autorità, le instabili alleanze (anche fra i partiti moderni), l'allocazione delle risorse rinviano a legami parentali e cabilistici preminenti rispetto alla stratificazione di classe e alle difformità regionali e religiose. Non mancano gruppi minoritari come quello dei *Rahanuìn*, associazione di piccoli gruppi con le proprie particolarità linguistiche e il semisedentarismo socio-economico. L'organizzazione comunitaria è servita alla Somalia a dotarsi di un nucleo socio-economico primario garante di 'equilibri' intercabili in assenza di una struttura statale. A sua volta, l'economia di transumanza ha impedito la sovrapposizione fra dato etnico e dato cabilistico provvedendo a gerarchizzazioni ulteriori (clan e sottoclan) a tutela delle comunità patriarcali. Neppure le confraternite religiose islamiche (*tariqe*) con le loro comunità (*giemie*) sono riuscite a sostituirsi al *rer*.

La leggenda cabila affonda nel mito del conflitto fra nomadi e agricoltori e dal quale si sono ramificate le grandi famiglie — distinte secondo il loro albero genealogico (*Samale e Daròd*) — dei *Daròd* (cui fanno capo, tra gli altri, *Ogadèn, Dulbabante, Marehàn, Migiurtini*) e degli *Irir* (che raggruppano, tra gli altri, *Issaq e Hawiya*). Nel corso della storia somala questi ultimi hanno goduto della supremazia economica mentre i primi sono stati egemoni sul piano politico-militare. Miti e leggende son serviti a qualificare, a posteriori, l'identità delle comunità somale. Così gli *Issaq* rivendicano la loro discendenza dagli *Ashafar*, arabi discendenti da Ali cugino di Maometto. I *Daròd* si legano a radici yemenite. A loro volta *Hawiya e Rahanuìn* non si sentono di ceppo arabo. Nel corso della dominazione coloniale gli *Hawiya* passarono dall'originaria resistenza a forme di collaborazione con l'occupante a testimonianza che l'anticolonialismo cabilo è tutt'altro che compatto. Omogeneità inesistente come testimonia recentemente la vicenda di Eidid all'interno del clan degli *Haberghidir*. Per converso il vincitore di Barre è riuscito a disciplinare politicamente il ribellismo dei nomadi inurbati, privi di solidi riferimenti cabili e sganciati da interessi clanici tradizionali, sino a trasformare la loro lotta per la sopravvivenza in motivo 'politico' antistatunitense. Inoltre, il controllo delle esigue risorse da parte di una popolazione stremata dalla guerra contro l'Etiopia e dalla guerra civile fa saltare i collegamenti interclanici ed esaspera conflittualità e mercanteggiamento delle alleanze. Lungo questo asse esce confermato il rilievo storico che il consolidamento dei gruppi e delle alleanze si



gioca sulla disputa per il controllo dei pascoli, dei pozzi, per la proprietà sul bestiame. Questo vale, in particolare, per le regioni centro-settentrionali (Basso e Alto Giuba) ove più solida è la tradizione pastorale. Nel meridione, a ridosso delle terre fertili dell'Uebi Scebeli e del Giuba la struttura clanica si è arricchita di apporti culturali della minoranza bantu. Il disfacimento dei tessuti connettivi della società somala ha innescato la proliferazione incontrollata di gruppi armati la cui unica preoccupazione è la sopravvivenza.

L'incidenza delle cabile nelle vicende del Paese è anche testimoniata dall'ordinamento mandatario che accordava ai capi-cabila il privilegio di esprimere un voto multiplo in rapporto alla consistenza numerica di ciascuna cabila. Nella ridefinizione delle classificazioni claniche (definite impropriamente 'tribali') il governatore italiano distinse fra popolazioni di lingua somala (*Daròd*, *Hawiya*, *Dir*) insediate nelle regioni pastorali occidentali e orientali (Benadir, Alto Giuba), 'tribù' nomadi della Migiurtina e di Mudugh e 'nuclei tribali' di lingua sab. Ma l'individuazione delle cosiddette terre tribali appariva assai ardua per l'esistenza di comunità seminomadi non-sab. In sostanza, l'amministrazione coloniale ha utilizzato i clan come strumento di divisione, sia in funzione del mantenimento dell'ordine, sia per soffocare qualsivoglia insorgenza anticoloniale. Per mantenere accese le rivalità interclaniche gli amministratori coloniali non lesinarono risorse e prebende in favore dei capi-clan. All'indomani dell'indipendenza il parlamento si presenta come un tradizionale *shir* (assemblea interclanica) ove i rapporti di forza investono la divisione delle cariche istituzionali, così che molti capi-clan sono diventati esponenti di primo piano della neonata repubblica.

Altrettanto decisiva si è rivelata l'appartenenza clanica nella fase postindipendentistica (1960-1969) allorché l'adesione ai partiti nazionalisti è condizionata dal consenso della cabila. Di ciò si sono avvantaggiati i *Daròd* e gli *Hawiya* ripartendosi le cariche amministrative e assumendo rispettivamente il controllo dell'esercito e della polizia. Simile divisione riflette la situazione complessiva della geografia territoriale cabila che ospita il predominio economico degli *Issaq* a nord e quello hawiya nel centro-sud. Lo stesso Crs annoverava esponenti dei principali clan attivi nel golpe rivoluzionario. L'inasprimento della repressione di Barre su determinati clan è stato tra i fattori scatenanti della guerra civile e ha dato luogo a formazioni armate claniche per l'autodifesa dei beni e del-

la relativa comunità. Così — regime consenziente o meno — tutte le cabile coi relativi clan e sottoclan si sono dotati di piccoli eserciti, trasformati in movimenti guerriglieri. Questi si sono approvvigionati finanziariamente e si sono organizzati facendo affidamento sulle risorse claniche e sulla presenza di personalità politiche in seno al regime. La loro presenza si è rivelata importante sia per la promozione finanziaria dei clan che per l'occupazione degli apparati da parte dei loro membri 'protetti' (dilatazione del ceto medio). A sua volta, l'autorità dei burocrati di stato è in stretta relazione col peso politico del clan di appartenenza e dal quale sono scaturiti clientele e favoritismi. Di conseguenza, le formazioni armate claniche, una volta crollato il regime di Barre, hanno rivendicato ciascuna per sé fette dell'apparato come testimonia la logica ispiratrice della Conferenza di Gibuti (giugno 1991).

In uno Stato dalle così forti connotazioni claniche le spinte autoritarie hanno preso il sopravvento e hanno generato lotte intestine per l'acquisizione del potere, soprattutto in assenza di una nuova e non compromessa classe politica 'nazionale'. Ciò ha favorito l'autonomia operativa di ogni gruppo e assicurando l'esistenza e la coesistenza fra gruppi diversi (nuclei familiari); spazi policentrici esigui che hanno reclamizzato l'osservanza dei patti consuetudinari in assenza di un'autorità statale. Lo stesso autoritarismo siadista è stato affrontato in un'ottica prevalentemente clanica di riferimento politico per i partiti più consistenti: gli *Issaq* (Snm), i *Daròd* (divisi in vari raggruppamenti: Ssdf, Spm, Usp, Snf), gli *Hawiya* (Usc), i *Rahanuìn* (Sdm), i *Gadebursi* (Uda) e gli *Issa* (Usf). È anche vero, altresì, che quanti hanno contribuito alla frammentazione dello Stato nazionale appaiono non tanto dei 'capi' carismatici espressi dai vari clan, quanto prodotti del deperimento della 'coscienza nazionale'. Per giunta, hanno fatto il loro reingresso politico figure anche personalmente compromesse con Barre: da Eidid a Mahdi nell'ambito dell'Usc, al colonnello Yusuf, ai generali Ganni e Morgan rispettivamente aderenti allo Snf e allo Ssdf, fino al colonnello Omar Jess (Spm), ad Ahmed Tur (Snm) e al generale Mohamed Abshir. Quanto sia incidente il fattore clanico nel contesto somalo lo evidenziano una lunga serie di complessi e ambigui passaggi politici recenti. Dopo la guerra dell'Ogaden si fa più impellente la necessità di unificare le opposizioni contro Barre, già col tentato golpe (9 aprile 1978) pilotato dai *Migiurtini* (cabila *Daròd*). Il montante dissenso popolare spinge Barre, membro del clan dei *Marehàan* (anch'essi *Daròd*), a ricom-



pattare l'unità cabila daròd (20% della popolazione somala) e, quindi, a trattare coi *Migiurtini* in opposizione agli *Irir* (70% della popolazione). L'alleanza fra *Ogadèn*, *Dulbabante*, *Marehàn* e *Migiurtini* per puntellare lo Stato si concretizza nella ripartizione degli incarichi di governo secondo linee claniche che penalizzano i gruppi *irir*, subordinati ai clan daròd. L'opposizione prende corpo fra gli *Irir*, imparentati agli *Issaq* del nord e agli *Hawiya* del centro-sud. Attorno all'*United Somali Congress* (Usc) — fondato nel 1969 — si concentra, quindi, la componente hawiya maggioritaria in Somalia. Ma unità d'azione non equivale ad omogeneità clanica e ad omogeneizzazione sociale. Infatti, nel movimento confluiscono: *Murusade* (Wardiglei), *Abgàl* (Ossoble, Alì Mahdi) e *Haberghidir* (Eidid) con tutto il loro peso clanico-parentale, in grado di suscitare e manipolare consensi che investono la stessa stratificazione di classe della società. Sono, infatti, i *Murusade* e gli *Abgàl* a controllare il commercio nell'area della capitale. Ancora: in occasione della II Conferenza di Gibuti (luglio 1991) Mahdi, contro le indicazioni dell'Usc, viene eletto presidente provvisorio della repubblica. Gli incarichi di governo vengono assegnati rispettando i codici clanici. Il primo vicepresidente è espresso dal *Somali Democratic Movement* (Sdm) — costituito nel 1989 — che raggruppa *Mirifle* e *Digbil* della zona del Giuba. Il secondo vicepresidente dovrà essere daròd, designato o dal *Somali Salvation Democratic Front* (Ssdf) — sorto nel 1975 — migiurtino e primo movimento armato a sollevarsi contro Barre, oppure aderente al *Somali Patriotic Movement* (Spm) di Jess, sorto (1988) all'indomani della rottura dell'alleanza fra Barre e gli *Ogadèn*. Ad un *Issaq* è riservata la carica di primo ministro. La presidenza del parlamento è di competenza daròd, mentre i due vicepresidenti saranno del *Somali Democratic Alliance* (Sda), a prevalenza *Gadebursi* (*Irir*) e che in un primo momento sostenne Barre contro il rivale *Somali National Movement* (Snm) — sorto nel 1981 — a prevalente base *issaq* nelle regioni dell'ex-Somaliland. Dei sei movimenti sottoscrittori dell'accordo di Gibuti, ben quattro (Spm, Ssdf, Sda, Usf) risultano compromessi con Barre.

L'assegnazione delle cariche dello Stato, così, trova il proprio corrispettivo geografico nella divisione del territorio secondo schemi che non attengono ad un codice 'libanese' e segnalano la proliferazione incontrollata di movimenti, i più eterogenei, emersi nella guerra antisidiadista. È il caso del *Somali Democratic Movement* (Sdm), del 1989, espressione dei *Digbil* e dei *Mirifle* che ha

usufruito del sostegno armato dell'Usc (battaglie di Chisimaio e Baidoa). Lo stesso vale per il raggruppamento degli *Issa* e aggioritari in alcune zone dell'ex-Somaliland e a Gibuti — denominato *United Somali Front* (Usf) e costituitosi durante l'assalto finale alla capitale. Col primo si sono schierati sia i *Murusade*, geograficamente prossimi e socialmente affini agli *Abgàl*, che gruppi di *Bawaadle*, beneficiati dall'occupazione di importanti cariche di stato. Va detto, tuttavia, che nel corso della battaglia per il controllo di Mogadiscio, questo clan, nonostante i favori ricevuti, non si è schierato contro Eidid, mentre i *Murusade* hanno svolto un ruolo di mediazione fra i contendenti e in grado di promuovere uno schieramento multiclanico di pacificazione. Anche la fuga dalle città segue itinerari clanici ed è abbastanza definita geograficamente, con gli *Haberghidir* e i *Bawaadle* diretti verso sud e con gli *Abgàl* che si rifugiano verso il nord. Eidid può contare sul sostegno dei *Dir* e degli *Sceqal*, ai quali ha fornito assistenza militare anti-daròd. Anche nell'ex-Somaliland i fattori cabilo-clanici sono decisivi e si saldano sia alla ripresa del movimento islamico continentale (Sudan) che a quello su scala araba e mediorientale (Palestina, Iran), innestati sulla crisi economica derivante dai mancati rifornimenti alimentari provenienti dalle regioni centro-meridionali. Il Sudan, nella circostanza — interessato a costituirsi come polo islamico, interarabo e agente subsahariano dell'Iran — offre la propria assistenza alimentare. I capiclan dell'ex-Somaliland appartengono alla comunità prevalente degli *Issaq*, divisi in tre clan principali: *Barbargelo*, *Babaryonis* (quello del presidente Tur) e *Babaranal*. Quest'ultimo accusa Tur di autoritarismo, rivendicando maggior autonomia per la regione di Berbera, unico porto commerciale della zona, forte, tra l'altro del controllo sulla strada per Hargheisa. A loro volta, i *Barbargelo* controllano le comunicazioni per la città di Burao. La crisi somala svela, così, un volto clanico estremamente sfaccettato, difficilmente inquadrabile, ad alta instabilità anche per l'ascesa di un movimento islamico estremamente vivace e per l'intercambiabilità delle alleanze cui non sfuggono i partiti la cui proliferazione è attestata, tra l'altro, da un esempio rimarchevole. Alle elezioni del 1969 si sono presentati 68 partiti, di fatto serbatoi di voti, per l'assegnazione dei 124 seggi dell'Assemblea nazionale.



Se del morso del serpente nero  
si guarisce  
del morso del serpente bianco  
non si guarisce

(Proverbio amharico)

*Parte seconda*

**DALL'INDIPENDENZA  
ALLA GUERRA INTERCLANICA**



## Nazionalismo e pansomalismo

L'itinerario del nazionalismo somalo conosce una tappa preindipendentistica e una tappa indipendentistica sulle quali hanno reagito le esperienze coloniali. Se il protonazionalismo a sfondo religioso del Mullah è radicato nell'ambiente rurale e trova alimento nella struttura cabila, il nazionalismo degli anni '40 si è caratterizzato per un involucro urbano segmentato dai legami clastici. Gli abusi degli occupanti, i risentimenti anticoloniali, la miseria delle popolazioni sono stati filtrati nella tradizionale griglia islamica di opposizione all'invasore cristiano e sono serviti da alimento alla promozione di una coscienza nazionalistica la cui progressiva politicizzazione — dopo il revivalismo derviscio — ha incrociato le manovre delle potenze coloniali rivali. L'appartenenza ad un ceppo linguistico e ad una religione comuni avrebbe dovuto tradursi, secondo i somali, in un'unità territoriale da ricomporre e artificialmente divisa dai comuni oppressori. Con la decolonizzazione, centrata sul riconoscimento politico delle frontiere coloniali da parte dell'Oua e sul principio dell'autorità sovrana dello Stato, il pansomalismo fa fatica a concretarsi nella forma dello Stato-nazione. L'aspirazione a raccogliere in un unico Stato le popolazioni somale dell'area ha proceduto in parallelo con le successive emancipazioni nazionali degli ex-possedimenti coloniali. Dalla Conferenza pansomala di Mogadiscio (30 agosto 1958) all'unificazione fra Somaliland e Somalia italiana (1960), il pansomalismo ha fatto da polo aggregante per i somali di Gibuti e del Kenya nordorientale. Se l'unificazione fra le due Somalie — caldeggiata dai britannici, ansiosi dell'egemonia regionale — ha interessato due Stati, l'incorporamento di altri territori — compreso l'Ogaden, assegnato all'Etiopia nel 1908 — avrebbe sconvolto la geopo-



litica dell'Africa Orientale. L'Ogadèn, pertanto — amministrato dall'Italia dopo il 1936 unitamente alla Somalia e, dopo il 1941, passato sotto amministrazione britannica prima di essere provvisoriamente restituito all'Etiopia (1948) — sarebbe rimasto un'utopistica rivendicazione revanscista.

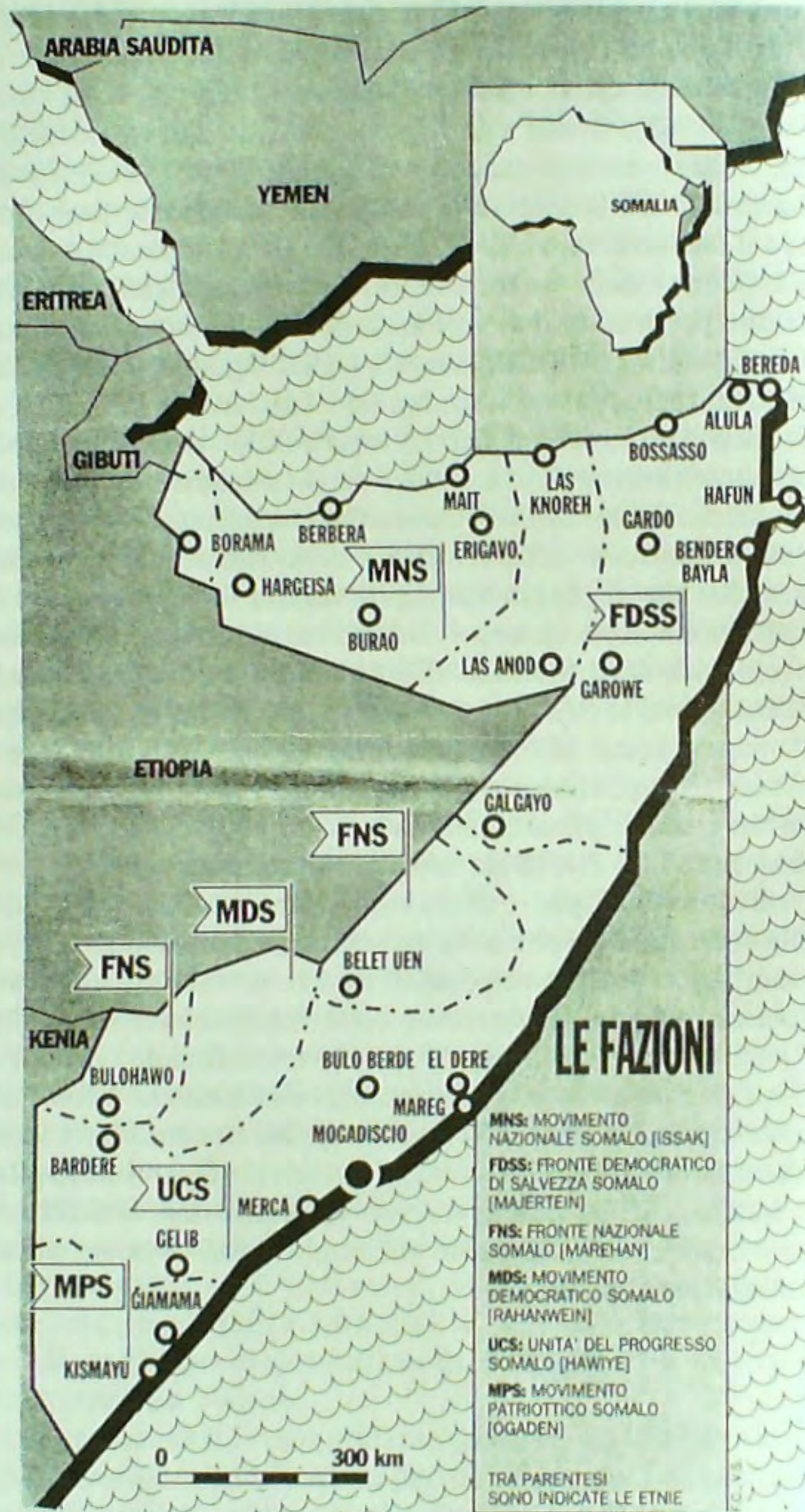
Stessa sorte è toccata all'Haud, trasferito all'Etiopia nel 1954. Lo scacco politico subito dalla Somalia ha rivitalizzato le spinte pansomale che urtano contro le decisioni dell'Oua di considerare il principio di autodeterminazione unicamente come strumento di emancipazione anticoloniale. Di conseguenza, il pansomalismo appare una sorta di 'secessionismo' pluristatale, a tutto vantaggio della tesi 'antirevisionistica' sposata da Addis Abeba. Si coglie, così, l'inclinazione antietiopica di una condotta politica che, nella sottolineatura di una presunta identità nazionale, fa dell'entità statale una realtà somala e musulmana più che araba e africana. Ciò spiega, in parte, la marginalizzazione di Mogadiscio rispetto ai movimenti e ai Congressi panafricani e la successiva impossibilità a collegarsi organicamente ai movimenti rivoluzionari di liberazione antimperialistica dell'Africa australe. Di ciò si avvantaggia l'Etiopia, forte del secolare insediamento statale nel Corno, di un consolidato prestigio di indipendenza e dell'autorità derivante dall'essere stato tra i membri fondatori dell'Oua. Fondazione (1963) dalla quale la Somalia è rimasta isolata; isolamento confermato alla Conferenza del Cairo (1964) sul riconoscimento delle frontiere coloniali. Il contrasto con l'Etiopia non si esaurisce nelle spinte espansionistiche, né in rivendicazioni economiche (acquisizione di corsi d'acqua e di pascoli) ma chiama in causa l' 'antropologia produttiva' del nomadismo ospitato in Stati a base prevalentemente rurale con tradizioni e lingue diverse. La rivolta somala contro Hailè Selassie assume una doppia valenza. Per Mogadiscio l'insurrezione della minoranza somala in Etiopia è conseguenza della negazione dell'autodeterminazione. Per Addis Abeba — che non riconosceva diritti a minoranze estranee alla tradizione amharo-cristiana — si trattava di un fenomeno separatistico. Lo stesso vale per gli *Shifita* del Kenya la cui rivolta è decifrata in termini di irredentismo patriottico da Mogadiscio e in termini di 'banditismo' da Nairobi.

Il pansomalismo è stato utilizzato, altresì, sia in chiave ideologica per frenare i frazionismi nei partiti nazionalisti, sia per disciplinare le 'secessioni' cabile, rivelandosi fattore di 'coesione statale' tanto potente da condizionare la politica estera di Mogadiscio. Il

risultato più vistoso è stato l'internazionalizzazione dei conflitti nel Corno che ha coinvolto gli altri movimenti 'pan', dagli irredentismi secessionistici e dal nazionalismo radicale, nella contesa Est-Ovest (1963), prima che il governo della *Lega*, sconfitto in guerra, fosse rovesciato dal colpo di stato militare (1969). I militari progressisti abbandonano le campagne revansciste pansomale, legando il nazionalismo alla sconfitta del localismo cabalo-gentilizio, alla riforma dello Stato, alle trasformazioni sociali, alla diversificazione produttiva dell'agricoltura. Ma il processo rivoluzionario in Etiopia (1974), l'insorgenza dell'Ogadèn, l'involuzione progressiva del regime militare hanno rilanciato sia il clientelismo burocratico di stato che il frazionismo cabilo. Dopo il crollo del regime autoritario di Barre e dopo la dissoluzione dello Stato il 'micronazionalismo' cabilo e clanico ha avuto il sopravvento nella rincorsa al controllo del territorio e delle risorse da parte sia di clan gentilizi che di gruppi estranei ai legami familistici già prima dell'operazione 'Restore hope', nel più ampio contesto di collocazione regionale della Somalia all'interno del 'nuovo ordine mondiale'. Dissoltosi lo Stato l'intervento dell'Onu ha messo a tacere il pansomalismo, ma ha innescato antiche e nuove divisioni che attraversano orizzontalmente clan e comunità, in un frazionamento esasperato e indisciplinato tale da esporre equivoci personalismi politico-economici di dubbia credibilità internazionale.

L'intervento dell'Onu — le cui responsabilità dirette nel Corno, sia nella sollecitazione che nella frustrazione dei nazionalismi, sono pesanti — ha malamente camuffato l'interventismo aggressivo statunitense in nome del ripristino della 'legalità internazionale' e della 'pacificazione' militare. Al ritorno neocoloniale i gruppi armati e le forze politiche somali rispondono in maniera differenziata mentre monta, in particolare nella capitale, un confuso e localistico sentimento neoindipendentistico nutrito di antioccidentalismo e incapace di suscitare, nel suo spontaneismo di fondo, un diffuso e omogeneo movimento nazionalistico di opposizione alla 'ricolonizzazione' in atto.





Geografia dei movimenti armati

L'arricchimento del ceto politico dirigente, autoritario e corrotto, dipendente dagli aiuti internazionali, l'aumento della disoccupazione conseguente all'urbanizzazione e alla sottoproletarizzazione dei nomadi e degli agricoltori coagulano, alla fine degli anni '60, un eterogeneo 'fronte' di opposizione, fragile e diviso (*Partito di azione democratica, Unione democratica somala, Partito socialista popolare*) che non impensierisce il regime di Shemarche-Egal. Le rivendicazioni degli emarginati urbani sono sostenute da un'intellettualità nutrita di nasserismo anticoloniale, profondamente riformista, critica severa del disfacimento dello Stato e del riaffiorante clanismo e vicina all'élite progressista dell'esercito. Quest'ultimo, abbastanza omogeneo sotto il profilo sociale, ha alle spalle una tradizione guerriera e nazionalista di matrice pastorale, confluita nel pansomalismo e momentaneamente al riparo da interferenze claniche. L'alleanza di classe fra piccola borghesia urbana e sottoproletariato esprime un blocco sociale rivoluzionario sensibile al nazionalismo dei militari che, per vocazione istituzionale, meglio incarnano le aspirazioni alla somalizzazione della società. Da questa convergenza il nazionalismo spinge alla mobilitazione popolare democratica e di recupero della tradizione resistenziale anticoloniale.

La costituzione (21 ottobre 1969) del Consiglio rivoluzionario supremo (Crs) — a seguito del rovesciamento del governo Egal — assicura il passaggio d'autorità ad un ceto militare progressista che si pone alla testa della rivoluzione in un Paese ove l'assenza di un blocco operaio-contadino impedisce l'allontanamento dallo Stato della borghesia burocratica corrotta e subalterna al capitale straniero. Il programma del Crs assicura la priorità alla politica



estera (neutralismo, coesistenza pacifica) nella ricerca di una legittimazione internazionale ricercata attraverso il rispetto dei trattati internazionali già stipulati. In particolare, il segno antimperialistico della rivoluzione si coglie in un pansomalismo attento alla lotta al neocolonialismo lungo un asse continentale di esaltazione delle lotte di liberazione in corso. Nonostante la caratterizzazione élitaria, il riformismo, la lotta alla corruzione e al clanismo assicurano al Crs il sostegno delle masse. Dopo l'eliminazione di Korshel (aprile 1970) — che lavorava ad un putsch controrivoluzionario — la radicalizzazione democratico-popolare della rivoluzione trova conferma nella nazionalizzazione delle banche, delle società di assicurazione (tra le quali sette italiane), dello zuccherificio Giobar, della Seis (Società elettrica italo-somala). Il 7 maggio Barre annuncia la nazionalizzazione delle risorse come passo decisivo nella lotta al sottosviluppo. La ricerca dell'autosussistenza promuove la creazione di infrastrutture e il varo di multiformi progetti regionali che — come nel caso della campagna contro la desertificazione nella regione di Scialambot — rivestono il carattere simbolico della coesione nazionale e della mobilitazione popolare.

Nella 'Seconda carta della rivoluzione' (gennaio 1971) il governo militare opta per il socialismo e seppellisce l'ultima parvenza di regime parlamentare pluralistico del continente. Ciò determina l'accostamento della Somalia al 'campo socialista' in coincidenza con la ripresa dell'irredentismo. Le relazioni con l'Etiopia — dopo una parentesi di riavvicinamento — degenerano nell'aprile 1971 con l'accusa rivolta ad Addis Abeba di ammassare truppe ai confini e con l'installazione di basi sovietiche in territorio somalo. Intanto il 21 gennaio c'è stata la promozione del somalo a lingua ufficiale dello Stato, a sostegno della campagna di alfabetizzazione, premessa all'emancipazione culturale dei somali. Il 21 ottobre Siad Barre annuncia la costituzione del partito unico dei lavoratori, in vista della costruzione della 'società socialista'. Le opposizioni sono, però, in movimento. Se i gruppi di sinistra — raccolti nel *Movimento popolare di liberazione* — accusano di neofascismo militare il Crs, la piccola borghesia urbana (commercianti, professionisti, mediatori), colpita nei suoi interessi, fa leva sui sentimenti di classe e osteggia le campagne di mobilitazione. Ma l'opposizione più temuta si raccoglie negli ambienti religiosi il cui 'socialismo populistico' a sfondo islamico ostacola la laicizzazione della società e può trasformarsi in polo controrivoluzionario. Non si evita di confondere la lotta al clanismo e al capitalismo con

posizioni antislamiche. Ciò in ragione del fatto che la Somalia — Paese per l'85% composto da contadini e pastori, subalterni ai ceti urbani parassitari — espone un clanismo profondamente radicato nella coscienza religiosa e culturale della popolazione. In definitiva, il Crs, 'democratizzando' l'Islam intende avvertire le gerarchie religiose contro eventuali tentativi controrivoluzionari.

Anche la 'Legge dei 26 articoli', che contempla una serie di reati antinazionali e antistatali (scioperi, strumentalizzazione controrivoluzionaria della religione) suscita perplessità e critiche in quanti vi leggono la militarizzazione della società. Con la promulgazione (11 gennaio 1975) della legislazione civile laica — che corregge (parità dei coniugi) la discriminatoria consuetudine islamica — insorgono gli *Ulema* più intransigenti, alcuni dei quali sono fucilati pubblicamente, accusati di essere al servizio dell'Arabia Saudita, maggior importatore di prodotti somali e il Paese arabo più impegnato nell'assistenza a Mogadiscio. Notevole è, inoltre, l'influenza di Riyad nella Lega araba cui la Somalia ha aderito (14 febbraio 1974) con la richiesta di una più massiccia assistenza economica. I petrodollari in arrivo e la politica di emarginazione dell'ala marxisteggiante presente nella corrente rivoluzionaria delle Forze armate inducono il Crs ad indirizzare la repressione verso la sinistra marxista, colpendo figure di spicco quali Mohamed Aden Scek, Abdullah Nur Hersi, Ahmed Hasci Hasciare, Mohamed Yusuf Weirah. In seguito alla frattura con la sinistra più radicale e alla progressiva conformizzazione della stampa si va lentamente affievolendo il consenso popolare per il governo militare. A complicare la situazione interviene la siccità (1973-1975) che investe le regioni centrosettentrionali e costringe le autorità al trasferimento forzato di popolazione verso nuove località ove trasformare i pastori in sedentari. Centomila nomadi sono spostati nelle zone agricole del Giuba e dell'Uebi Scebeli o sulla costa (Garad Adole, Brava). Con la formazione (1 luglio 1976) del *Partito socialista rivoluzionario somalo* (Psrs) viene sciolto il Crs, mentre a guidare le sedici regioni del Paese restano gli alti gradi militari.



## Involuzione e crollo del regime

I segni vistosi di crisi del regime di Barre si colgono nell'acuirsi dello scontro politico nel Paese e nel partito, nel manifestarsi di nuove lacerazioni nella società (rottura dei legami clanici causata dalla fame) accanto alle antiche. Sul sistema autoritario e via via personalistico in disfacimento si sono avventati i vari clan nella prospettiva di una ricomposizione politica, conseguibile per via militare e tale da trasformare la lotta di liberazione in guerra per la supremazia clanica dopo la fuga di Barre. Il colpo di grazia al regime è stato inferto dalla riconquista etiopica dell'Ogadèn, con la quale sono state frustrate le ambizioni pansomale e si è rivelato inconsistente il collante nazional-statalistico sul quale il regime contava per sopravvivere. Anzi, la guerra ha pesato enormemente su un Paese stremato ove si è riversato l'insostenibile afflusso di profughi dall'Ogadèn e dal Sidámo. Fenomeno di migrazione interna di tipo 'coloniale' accompagnato da diserzioni, ammutinamenti e insurrezione armata delle opposizioni. A mobilitarsi per primo contro lo stato d'emergenza (21 ottobre 1980) è il Sdsf con base fra i *Migiurtini* riparati in Etiopia. Nonostante la revoca dello stato d'emergenza (2 marzo 1982) e il rimpasto ministeriale — per rassicurare gli Usa — Barre non ha più il controllo della situazione.

Nel disfacimento economico-politico della Somalia intervengono anche i pesanti condizionamenti esteri. Basti pensare al programma di riforme, imposto al regime dal Fmi (inizio anni '80) in una fase irreversibile di crisi interna e corresponsabile della rottura del fragile equilibrio esistente fra nomadi e agricoltori. Infatti, grazie all'incastro fra i due modi di produzione la Somalia è riuscita (anni '60 e '70) a far fronte alla siccità e ad assicurarsi l'auto-

sufficienza alimentare. La progressiva dipendenza alimentare dall'estero è stata la conseguenza delle imposizioni strutturali del Fmi. Nel decennio 1975-1985 l' 'aiuto' alimentare è cresciuto ad una media annuale del 31%. Il mercato interno è stato stravolto dalle importazioni, dalla crisi dei ceti produttivi, dalla penalizzazione della produzione cerealicola locale. L'impennata dei prezzi dei prodotti agricoli e la svalutazione dello scellino (1981) hanno seppellito i piani governativi di sviluppo e contratto le capacità d'acquisto delle classi urbane. Ad avvantaggiarsi della politica del Fondo sono stati il ceto burocratico-militare, legato alla clientela clanica di Barre, e la piccola e media borghesia commerciale che, attraverso operazioni speculative è riuscita ad impossessarsi dei terreni comunitari. Lo sfruttamento delle terre irrigue ha consentito ai ceti emergenti di potenziare l'agricoltura d'esportazione (frutta, cotone, legumi) a detrimento della produzione per il fabbisogno interno. Acqua e pascoli son diventati merce rara e preziosa.

Dietro questa rovina 'antropologica' si coglie la volontà politica di 'razionalizzare' la consistenza delle greggi esistenti e scardinare, così, il tradizionale sistema nomadico di scambio responsabile, secondo la Banca Mondiale, del degrado ecologico. Si è realizzata, in questo modo, la convergenza di interessi fra 'donatori' neocoloniali — controllori del bilancio nazionale somalo — e ceti burocratico-commerciali locali. La disarticolazione dell'economia nomadica ha attivato un sistema di baratto fra agricoltori e pastori in contemporanea alla contrazione delle rimesse dei lavoratori somali dai Paesi del Golfo. Secondo la Banca Mondiale i salari reali del settore pubblico si sono decurtati (1989) del 90% rispetto a quelli del 1975, mentre è crollato il reddito medio mensile (3 dollari). A partire dal gennaio 1991 la draconiane misure sociali (massicci licenziamenti) della Banca Mondiale hanno imposto ulteriori contrazioni della spesa pubblica, la ristrutturazione della banca centrale, la liberalizzazione del credito e la denazionalizzazione delle imprese. A questo punto, l'insolvenza somala — gli interessi sul debito ammontavano (1989) al 194,6% delle esportazioni — si rivela l'altra faccia del piano di riaggiustamento strutturale, che ha condotto al blocco dei lavori (1983) della diga di Bardera, occasione di recupero nazionale del consenso da parte di Barre. Se sul piano interno aumentano le difficoltà, su quello internazionale la diplomazia somala è costretta a compiere clamorose svolte. L'episodio più eclatante è rappresentato dallo storico in-



contro di Gibuti (17 gennaio 1986) fra Barre e Menghistu. Nella circostanza il primo rinuncia all'Ogaden in cambio del ritiro dell'esercito etiopico dalle città somale di Galdogob e Balambale, in vista della sospensione dei combattimenti (1988) e della ripresa delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi, occasione per la riossigenazione politica del regime.

Ma la sua involuzione — caratterizzata dallo spostamento d'autorità dal Crs al clan dei *Marehàn*, alla cerchia parentale siadista — sospinge le regioni settentrionali alla sollevazione armata. Nel 1988 i 3/4 del territorio dell'ex-Somaliland sono controllati dai guerriglieri del Snm — compresa Hargheisa — mentre Ahmed Silyano attacca Berbera, base navale affittata agli Usa (1981). La risposta del regime si condensa nel brutale bombardamento delle due città che costa oltre 20 mila morti (*The Guardian*, 6 gennaio 1989). Nonostante il ritiro dei guerriglieri verso l'interno i civili issaq non sfuggono al massacro. Intanto a Mogadiscio, tra processi e incarceramenti, si consuma l'assassinio (9 luglio 1989) del vescovo Salvatore Pietro Colombo, responsabile della Caritas, fatto ricadere su settori islamici dell'opposizione ma che alimenta il sospetto del coinvolgimento dei servizi di sicurezza, mobilitati per colpire l'attivismo dell'Usc degli *Hawiya*. Il 14 luglio, nella capitale, si consuma un altro eccidio (500 morti), stavolta sulla comunità musulmana, insorta spontaneamente contro l'arresto di alcuni dignitari religiosi e di personalità politiche fra le quali Ismail Jumaale Ossoble, esponente di punta della borghesia professionistica. Ormai si va delineando uno scenario preinsurrezionale su scala nazionale, dopo che, per la prima volta sollevatasi, anche la capitale è diventata insicura per Barre. A nord incalzano i guerriglieri del Snm; a sud il Spm (a prevalenza *Ogaden*) ottiene l'appoggio dei soldati ammutinatisi a Chisimaio (marzo) dopo la rimozione del generale Nur, ex-ministro della Difesa; al centro è attivo l'Usc. Alla difensiva sul piano interno, Barre sopravvive politicamente sul piano internazionale grazie al sostegno dell'Italia e non rinuncia ad operazioni di cosmesi politica per salvarsi (8 gennaio 1990), quali l'allontanamento del premier Ali Samantar e la riforma costituzionale che introduce il multipartitismo e riafferma il pansomalismo e sulla quale lavora una commissione di giuristi italiani guidati da Antonio La Pergola.

A favorire le operazioni trasformistiche del regime intervengono le divisioni in seno all'opposizione politica e militare. Il Spm non riesce a fondere tutti i sottoclan ogaden, mentre la prolifera-

zione di gruppi armati territoriali o a base clanica frena l'adesione dei politici tradizionali che appaiono fuorigioco — *Manifesto* (maggio 1990), firmato da una sorta di comitato di saggi per denunciare la violazione dei diritti umani e per proporre una conferenza di riconciliazione nazionale — rispetto allo sviluppo degli avvenimenti che pregiudica l'alleanza fra *Migiurtini* e *Hawiya*. Dissidi e lacerazioni non risparmiano l'Usc. Lo scontro (politico e personale) oppone il generale Nur Galal al generale Mohamed Fàrah Eidid, a suo tempo responsabile delle operazioni militari in Ogaden, dopo essere stato in carcere (anni '70) e, in seguito, divenuto aiutante di Barre e supervisore del commercio italo-somalo. Nonostante i contrasti la guerriglia si fa sempre più aggressiva. Nel maggio 1990, l'Usc, muovendo dalle sue basi in Etiopia, occupa alcune regioni: Mudugh, Galgudud, Hiran e Scebeli Dehe. Il regime, intanto, tenta un'ennesima operazione di autosalvataggio con la nomina di Mohamed Hawadleh Madar, avversario issaq di Barre, a premier, con l'allontanamento del figlio Mohamed Siad dal comando delle forze armate, unitamente alla sua rinuncia alla carica di presidente del partito, in previsione della Conferenza di riconciliazione nazionale del Cairo.

L'autoriforma del regime non ferma, però, l'offensiva armata e politica delle operazioni i cui tre principali movimenti (Usc, Snm, Spm) disertano, facendola fallire, la Conferenza del Cairo, nella denuncia del filosiadismo dell'Egitto. Con la battaglia di Mogadiscio (iniziata il 26 dicembre 1990) Barre è costretto alla fuga (25 gennaio 1991), prima che si insediassero, in qualità di presidente provvisorio della Somalia, Ali Mahdi, esponente dell'Usc, osteggiato al suo interno dai 'radicali' di Eidid e contestato dal Snm. Il dissenso frazionistico nell'Usc e la ripresa dei combattimenti con le forze del Spm si saldano alla persecuzione contro i *Daròd* (minoritari nella capitale) nonostante alcuni dei suoi clan (*Migiurtini* del Ssdf e *Ogaden* del Spm) combattessero da tempo il regime. Il revanscismo hawiya porta al ribaltamento delle alleanze e al ricompattamento dei clan daròd. *Migiurtini*, *Ogaden* e *Marehàn* danno vita al Snf, insediato a Chisimaio, prima della sua caduta (23 aprile) e che successivamente si autosciolse. Intanto l'ex-Somaliland opta per la secessione (17 maggio 1991). Nella circostanza esce sconfitto il Snm, dopo la decisione dei clan issaq di nominare premier del governo provvisorio Ahmed Tur. Sull'altro fronte Hassan Gouled Aptidon, presidente della repubblica di Gibuti, convoca la prima Conferenza intersomala di riconciliazione



(11 giugno 1991) alla quale partecipano l'Usc (*Hawiya*), il Sdm (*Dighil-Mirifle*), il Spm (*Ogadèn*) e il Ssdf (*Migiurtini*). È assente il Snm. L'intesa raggiunta prevede: l'allontanamento di Barre, la fine dei combattimenti, il ripristino dell'unità nazionale e la convocazione di una seconda Conferenza di riconciliazione tenuta a luglio. Ad essa partecipano anche movimenti, quali il Sda (*Gadebursi*) e l'Usf (*Issa*) assenti alla prima. In veste di osservatori intervengono rappresentanti di Stati arabi e africani (Egitto, Libia, Arabia Saudita, Yemen, Oman, Sudan, Etiopia, Kenya, Uganda, Nigeria) nonché rappresentanti di Usa, Urss, Italia, Germania, Francia, Cina e rappresentanti di organismi internazionali (Oua, Lega araba, Consiglio islamico, Cee). La Conferenza di Gibuti si chiude con la firma di un documento unitario che prevede: offensiva congiunta anti-Barre; cessate-il-fuoco sull'intero territorio nazionale; coesistenza e unità nazionale; conferma biennale di Mahdi alla presidenza della repubblica; reintroduzione della costituzione del 1960; istituzione di un'Assemblea nazionale; appartenenza della Somalia alla Lega araba. La Conferenza si rivela, però, un fallimento per la presenza di esponenti politici screditati e per il peso condizionante di un 'clanismo politico' che rende possibile la nomina di Mahdi alla presidenza. Lo scontro fra questi e Eidid paralizza l'attività politica dell'Usc e a Mogadiscio. I principali contrasti ruotano attorno alla leadership del movimento e ai favori accordati alla fazione di Mahdi dal sostegno economico-politico dell'Italia. Nonostante i reiterati compromessi, Mahdi rifiuta di appoggiare militarmente Eidid e nomina primo ministro Arte Ghalib (*issaq*). Vicepresidente della repubblica è nominato Abdulkader Aden, compromesso con Barre. Anche la formazione del governo risente della logica spartitoria, mentre in seno all'Usc il dissidio sfocia in violenti scontri fra *Haberghidir* e *Abgàl* nella capitale (5 settembre). Intanto prosegue la divisione della Somalia. Dopo Hargéisa e Mogadiscio è la volta di Chisimaio (capitale daròd) ove s'insedia una giunta politico-militare composta da Ssdf, Spm e Snf sotto la presidenza di Mohamed Tarah, esponente degli apparati di stato.

Il 10 novembre il Cc dell'Usc approva una risoluzione che dichiara Mahdi decaduto dall'incarico che riveste e istituisce una commissione incaricata di organizzare un'ennesima conferenza fra i movimenti somali. L'Oua, a sua volta, fa conoscere la propria disponibilità all'invio di una forza di interposizione, previo accordo fra le parti in conflitto. Eidid si mostra contrario sia al-

l'arrivo di una forza multinazionale africana che a quello di contingenti delle Nazioni Unite. La decisione della sospensione effettiva dei combattimenti è presa in un incontro fra le parti in conflitto al Palazzo di Vetro, auspice Boutros-Ghali, che invia a Mogadiscio una missione con incarichi di supervisione del cessate-il-fuoco, tutt'altro che rispettato in ben sei province. Economicamente prostrata, la valle del Giuba è investita in pieno dai combattimenti fra le forze di Eidid e quelle di Barre che spingono all'esodo in Kenya oltre 400 mila somali in aggiunta ai 600 mila rifugiati sparsi a Gibuti, in Etiopia e nello Yemen meridionale. Dopo aver battuto definitivamente Barre a Uanle-Uen, il 15 maggio 1992 — con Barre che ripara in Kenya — Eidid si congiunge alle forze di Jees (tornato alla guida del Spm dopo la gestione filo-Barre di Abdullah Gawion) nella riconquista di Chisimaio, tenuta dal generale Hersi Morgan, genero di Barre.

Nella Migurtina il Ssdf di Yusuf Ahmed, che ha resistito alla pressione dei gruppi di Eidid, esce vincitore dallo scontro armato coi movimenti islamici foraggiati dal governo sudanese e trincerati a Las Goreh, nell'ex-Somaliland. Qui il Snm (*Issaq*) è in urto coi clan minoritari degli *Issa*, dei *Dulbabante* e dei *Gadebursi*. Ali Tur è preso tra due fuochi: quello politico del federalista Mohamed Silyano e quello della dissidenza armata dell'ex-ministro della difesa Mohamed Kahin e del colonnello Ibrahim Dhega Weineh che occupa la città portuale di Berbera.



Il mancato colpo finale di Eidid contro Mahdi consente a quest'ultimo di chiamare a raccolta gli *Abgàl* della periferia di Mogadiscio e di chiedere aiuto al Ssdf. La nuova alleanza allarma alcuni sottoclan murusade e baawadle, suoi ex-alleati. Intanto, di fronte alle dimensioni bibliche della fuga da Mogadiscio le cancellerie delle grandi potenze sono del tutto assenti, impegnate nella crisi del Golfo, epicentro regionale strategico di ridefinizione delle sfere d'influenza, di controllo dei mercati e delle risorse petrolifere. Dopo la sconfitta di Morgan, Eidid controlla gran parte della Somalia ed è nelle condizioni di imporsi come controparte determinante nelle trattative con l'Onu una volta sostituito l'interventista James Jonah con l'algerino Sahnoun. Su questa svolta incide la discriminatoria assistenza estera a favore di Mahdi che genera frustrazione e diffidenza fra gli altri clan e incentiva la formazione di bande armate, tanto da indurre l'Onu a diffidare Mahdi dall'appropriarsi dei beni nazionali (mozione di embargo militare verso la Somalia e controllo sui rifornimenti del 23 gennaio 1992). Ciò non impedisce ad Eidid di accusare l'Onu e Boutros-Ghali di unilateralismo nella contesa.

La crisi fra Usc e Onu cade nella fase di dilatazione nazionale della guerra interclanica, investendo anche la Migiurtina, finora risparmiata dagli scontri e mentre nel nordest l'autorità del Ssdf è contestata dall'*Ittihàd*, movimento islamico intertribale che ottiene il controllo di Bosaso prima dello scontro col Ssdf che costerà migliaia di morti. Nella precaria e confusa situazione politica si forma una nuova alleanza filo-Mahdi (giugno) che raccoglie Usp, Spm di Gabiow e Ssdf. Non tarda la risposta politica di Eidid con la formazione della *Somali National Alliance* (Sna) di cui

fanno parte Usc, Ssnm, Spm, Sdm che controllano la Somalia centromeridionale e che si presenta coi tratti di organizzazione interpartitica e interclanica a larga base popolare. Sintomatico di questa situazione è l'ampio consenso popolare di cui gode il leader ogadèn Jess (Spm) rispetto al sottoclan di Gabiow, costretto a riparare in Kenya e a mettersi sotto la protezione di Morgan. La costituzione del Sna (agosto) risponde al tentativo politico di dar vita ad una sorta di governo nazionale i cui obiettivi sono il conseguimento dell'unità nazionale, la convocazione di una conferenza di pacificazione, il ripristino dell'ordine pubblico. L'accordo di Bardera, però, deve misurarsi con l'esistenza di 'quattro Somalie' geograficamente delimitate dall'egemonia dei maggiori raggruppamenti e che emarginano le altre formazioni. Accanto all'ex-Somaliland si profilano la Somalia di Mahdi (fascia costiera da Mogadiscio a Maregh), quella di Eidid con epicentro Bardera e quella di nordest presidiata dai *Migiurtini* di Yusuf Ahmed.

A questo punto appaiono in tutta nettezza i due più importanti elementi della crisi somala. Il primo la collega alla rottura del rapporto fra segmenti parentali e autorità statale. Il secondo al collasso politico-economico al quale hanno contribuito, in maniera rilevante, i condizionamenti della finanza internazionale e che, nel loro insieme, costituiscono la preconditione locale dell'operazione 'Restore hope'. Con essa — avviata l'8 dicembre — s'introduce in Somalia un altro fattore di crisi, ormai internazionalizzata apertamente, caratterizzato dal plurinterventismo, parallelo e sovrapposto, di Usa e di Onu. Sul piano militare i rastrellamenti dei marines hanno indebolito Eidid, politicamente sconfessato dai moderati dell'Usc all'indomani delle difficoltà insorte nei colloqui di Addis Abeba (4-15 gennaio 1993), ove le quindici fazioni in lotta raggiungono un accordo per il cessate-il-fuoco su scala nazionale, sul disarmo delle milizie e per la liberazione dei prigionieri politici. Fatto politico rilevante: le fazioni del sud non accettano l'indipendenza unilaterale dell'ex-Somaliland la cui secessione sembra essere diplomaticamente acquisita visto il silenzio dell'Onu. All'informale *meeting* partecipano i due tronconi dell'Usc, la *Somalia Africans Muki Organization*, la Sda, le due fazioni del Sdm (facenti capo rispettivamente a Mohamed Aden e a Nur Aliyow), il Snf, il Snm, il *Somali National Democratic Union*, il Ssnm, il Ssdf, il Spm di Jess, lo Usp e lo Usp. Intanto a Chisimaio allo scontro fra le milizie di Jess e quelle di Morgan, militarmente e finanziariamente aiutate dal Kenya, segue lo scontro fra forma-



zioni belga-statunitensi e somale (23 gennaio). L'ingarbugliata matassa somala rende evidente la scarsa efficacia dell'intervento alleato e si va profilando un disimpegno progressivo a favore delle forze Onu, senza che si blocchi l'*escalation* militare che sfocia nei combattimenti fra soldati del contingente multinazionale e le formazioni di Morgan nei dintorni di Chisimaio (25 gennaio), i più sanguinosi dall'inizio dell'operazione 'Restore hope'. Nonostante difficoltà e diffidenze la trattativa politica procede sino a giungere alla II Conferenza di Addis Abeba (14 marzo) il cui risultato più significativo verte su un'ipotesi di Stato federale dotato di ampie autonomie regionali, come auspicato da Eidid. La soluzione federale del Sdm prevede, invece, la divisione della Somalia in quattro Stati clanici: due hawiya, uno daròd e uno issaq. Anche il Ssdf è per uno Stato federale in cui, però, la capitale — a forte influenza Usc — abbia un peso politico ridotto.

La trattativa di Addis Abeba conferma che la ricostruzione dello Stato è nelle mani dei partiti e dei movimenti somali, al di fuori da intrusioni esterne, così come la soluzione del conflitto a tre mesi dall'intervento multinazionale. L'accordo, faticosamente raggiunto, prevede la costituzione di un Consiglio federale composto da settantaquattro membri; tre per ciascuna regione del Paese, cinque per Mogadiscio e uno ciascuno per i quindici movimenti partecipanti. Oltre all'elezione degli amministratori periferici, il Consiglio (in carica per due anni) dovrà istituire una commissione per la stesura della costituzione e prendere contatti col Snm del nord, presente alla Conferenza in veste di osservatore. Non mancano recriminazioni sull'accordo. I *Rahanuìn* denunciano la loro esigua rappresentanza rispetto ai *Daròd*, maggioritari nel Paese. Gli stessi *Hawiya* si mostrano insoddisfatti. Intanto si assiste al rafforzamento dei gruppi nazionalisti panislamici, fautori di una somalizzazione interclanica e antioccidentale. A movimentare lo scenario interviene lo scontro fra le forze di Eidid e i caschi blu pakistani (5 giugno) che va visto nell'ambito dei contrasti politici con l'Onu in relazione all'organizzazione di una conferenza di pace che quest'ultima non intende delegare al generale e in rapporto alla risoluzione (6 giugno) con la quale egli è accusato dell'accaduto. Ma la credibilità dell'Onu, già fortemente incrinata, raggiunge il punto più basso con la rappresaglia sulla popolazione civile di Mogadiscio.

A monte di siffatti comportamenti c'è la manifesta preoccupazione dell'Onu verso l'accordo di pace, sulle regioni centrali, in-

tervenuto fra Sna e Ssdf, tradizionalmente avversari e che potrebbe costituire un primo passo verso quella conciliazione nazionale, patteggiata dalle fazioni, che l'Onu ha sempre osteggiato. A questo punto s'impone una riflessione sull'atteggiamento di Eidid, sostenitore dello sbarco dei marines e avverso (come Washington) all'intervento italiano. Nella circostanza il generale ascolta i suggerimenti di due suoi collaboratori: Osman Ato e Awale Abdi. Il primo — ricchissimo uomo d'affari — è il rappresentante somalo della compagnia petrolifera Conoco, presso la cui sede si trova il quartier generale delle truppe statunitensi nella capitale. Il secondo è stato esule, per un ventennio, a New York ed è addentrato negli ambienti diplomatici statunitensi. Più concretamente l'atteggiamento di Eidid è ispirato al calcolo politico di essere favorito contro Mahdi. Soluzione 'interna' che urta contro l'autonoma strategia statunitense. Di qui l'acuirsi dello scontro. Dopo i tragici fatti del 'Pastificio' — ove restano sul campo tre soldati italiani — il contingente, comandato dal generale Bruno Loi, opera un ripiegamento tattico di 'disimpegno militare'. Ma a rendere più infuocata la situazione interviene il colpo di mano di Kamàre Afra (murassad) e di Osman Fara (hawadle) autoproclamatisi leaders dell'Usc di Eidid. L'operazione politica ha il duplice obiettivo di sganciare l'Usc dalla Sna e di isolare politicamente il generale.

Più che di contrasti personali si è dinanzi ad una frattura all'interno del clan degli *Haberghidir* e dell'Usc sull'atteggiamento da tenere di fronte all'Unosom. I delegati di cinque sottoclan (*Suleiman, Saat, Sarur, Air e Duduble*) hanno firmato un'intesa (11 luglio) i cui punti fondamentali sono: la sconfessione di Eidid come leader unico dell'Usc — sostituito da un 'Comitato supremo' di venticinque membri, nel quale emerge l'ultramoderato Ahmed Raghe Abdi, ex-ministro di Barre ed ex-governatore del Benadir — e la preminenza accordata al negoziato politico, rispetto alla lotta armata. Le successive riunioni dei sottoclan hawiya non possono prescindere dalla popolarità di Eidid e dalla natura variegata del 'fronte' politico somalo e dell'Usc in particolare. Questioni decisive divengono, allora, la preservazione dell'unità clanica e il superamento del frazionismo e del rischio dell'isolamento politico. Il rilancio dell'opzione nazionale e anti-interventista spinge alla riunificazione la comunità hawiya. A far da battistrada sono stati gli *Haberghidir* di Eidid (29 luglio). Il dato politico saliente è costituito — pur tra le contrapposizioni sanguinose in seno all'Usc — dall'iniziativa egemonica hawiya di riqualificazione del



nazionalismo statalistico (indipendenza e non-ingerenza esterna) nel rigetto della soluzione preconfezionata dell'Unosom, in vista della ricostruzione della Somalia.

I ripetuti scontri fra caschi blu e miliziani di Eidid attestano di una sorta di 'somalizzazione' dell'intervento internazionale attraverso l'identificazione di un preciso nemico. Ciò spiega, in parte, la recrudescenza nelle stragi di civili e nelle rappresaglie operate da Unosom II, in veste di esercito occupante. A movimentare lo scenario politico, bloccato dall'insipienza e dall'immobilismo Onu e dalla tracotanza bellicistica statunitense, provvede lo stesso Eidid (11 settembre) con una proposta di patteggiamento istituzionale che consente alla Casa Bianca di uscire dall'*impasse* politico-diplomatica con un'ipotesi di conciliazione nazionale senza pregiudicare o frenare le operazioni militari. Il 5 ottobre Mogadiscio diventa l'epicentro della battaglia più cruenta dall'inizio dell'intervento che si ripercuote pesantemente sulle truppe statunitensi. L'*escalation* militare e la capacità operativa dei miliziani di Eidid si radicano in un contesto di montante ostilità antistatunitense fra le popolazioni somale e della capitale in particolare.

Resta da interrogarsi sull'apparente passività militare e sulla mancanza di iniziativa politica di partiti e di movimenti anti-Eidid che sembrano demandare agli Usa il compito di eliminare un pericoloso concorrente — mentre si rafforzano e stringono alleanze — contro il quale non scendono militarmente in campo a causa della aggregante forza statunitense e del consenso che riesce a catalizzare fra larghi settori della popolazione. La minaccia di utilizzare i soldati-ostaggio da parte di Eidid e il timore di rappresaglie statunitensi spinge all'esodo di massa la popolazione civile di alcuni quartieri già investiti dai combattimenti. Per tale via si ridisegna la mappa clanica e socio-politica della capitale, ove le forze di Unosom II tentano di fare il vuoto attorno ad Eidid in modo da lasciarlo scoperto. Lo spostamento dai quartieri semidistrutti di Uardigley, Bakhara, Agadig e Amar Jedid verso Mogadiscio nord (Karan, Scibis, Yakshid) interessa anche frange claniche e sotto-claniche ostili agli *Haberghidir*.

Di ben altra natura appaiono gli sviluppi politici nell'ex-Somali-land tradizionalmente filoarabo. Qui il secessionismo indipendentistico ha dato slancio all'impianto di strutture statali e sembra aver zittito, per il momento, le divisioni interclaniche. Al riguardo, la Conferenza interclanica di Boroma (aprile 1993) rappresenta un deciso passo in avanti nella fissazione dei caratteri costitu-

zional-parlamentari di una repubblica alla cui presidenza è nominato Mohamed Ibrahim Egal, coadiuvato da un governo e da un parlamento bicamerale di transizione (due anni). L'ordinamento statale si fonda su una *Carta* di ispirazione islamica, rispettosa delle influenze arabe e di neutralizzazione dei movimenti islamici, il cui punto di riferimento è il Sudan di Al Bashir, a suo tempo interlocutore privilegiato di Ali Tur. Il ceto politico dirigente, sospettoso verso l'Unosom, cerca nell'indipendentismo antinterventoista e nella 'coesione statale' di ricomporre le lacerazioni claniche e di sfuggire ad una situazione meridionale di disfacimento delle strutture statali e a soluzioni neoautoritarie senza alcuna copertura costituzionale (autorità di Mahdi).



Senza essere stato chiamato sei venuto  
senza esserti saziato sei partito:  
due volte hai sbagliato

(Proverbio tigrino)

*Parte terza*

## **L'INTERVENTO ESTERNO**



## L'Onu in Africa

L'esordio delle forze di pace dell'Onu (Unef) è avvenuto nell'Africa settentrionale araba all'indomani della guerra di Suez del 1956 con le sue ramificazioni mediorientali. Il suo ritorno sul proscenio continentale — i caschi blu sono presenti nel Sahara occidentale (Minurso), in Angola (Unaven II), in Mozambico (Onumuz) e in Somalia (Unosom) — avviene dopo la svolta revisionistica gorbacioviana nei confronti dei Pvs e dopo lo sfaldamento del sistema bipolare stagliatosi sui conflitti locali e regionali. Usa e Urss, direttamente e indirettamente, si sono inseriti nelle guerre a cosiddetta debole intensità (Namibia, Ciad, Angola, Ogadèn) con intenti di controllo strategico della 'periferia', profittando dei guasti operati dal colonialismo, dei sussulti di entità statuali che hanno faticato ad affermarsi, delle crisi dei governi e dei regimi (moderati o progressisti che fossero) dei condizionamenti neocoloniali. Dopo la crisi congolese (1960-1963) e i successivi venticinque anni di 'disinteresse' l'Onu è rientrata in Africa in maniera quasi defilata (1989) con la presenza in Angola (Unaven) e in Namibia (Untag) in seguito agli accordi di pace intercorsi fra Cuba, Angola e Sudafrica e sulla transizione all'indipendenza della Namibia. Soltanto col dopo-Breznev (mancati finanziamenti per le missioni), la delegittimazione dell'Organizzazione da parte degli Occidentali mostra il suo risvolto politico con il tentativo di bloccare la convergenza che si sta realizzando nell'Assemblea fra 'blocco sovietico' e Paesi afroasiatici, forti delle lotte di emancipazione e di liberazione condotte contro il colonialismo e contro l'imperialismo. Soltanto con Gorbaciov c'è stata la riabilitazione dell'Onu (Conferenza nazionale del Pcus, 1988).

La storia, controversa e ambigua, degli interventi Onu in Africa



si è anche misurata con la sua complessa e inquieta geografia politica che ne ha svelato, spesso, l'assenza di imparzialità, di autorità sovranazionale, di equanimità, di equidistanza e di unilateralismo nell'intervento. Valga per tutti l'esempio congolese, ove le ambiguità della forza internazionale non rinviano soltanto a direttrici d'azione dai contorni imprecisati. Nella circostanza, fallisce l'intervento per la salvaguardia dell'integrità territoriale del Paese — pervenuto all'indipendenza in maniera travagliatissima — dopo la secessione katanghese di Ciombé (sostenuto dalle multinazionali e dai mercenari). La missione si arricchisce, inoltre, di episodi inquietanti ed oscuri culminati con l'eccidio di Kindu (11 novembre 1961) ove si contarono tredici morti fra i caschi blu italiani. I contrasti bipolari, la reazione dei Paesi afroasiatici, l'ostinazione degli ambienti colonialistici si ripercuotono in seno all'Onu che mai fu scossa da polemiche così profonde. Ma nel Congo fallisce la possibilità, sperimentata dall'allora Segretario generale Dag Hammarskjöld, di presentare l'Organizzazione come improponibile 'terza forza' fra Usa e Urss. Va anche detto che, sotto la sua direzione, l'Onu estende costantemente il proprio raggio d'azione. Un interventismo condizionato da ciò che era legalmente consentito e politicamente possibile, senza alcuna delega ad inesistenti forze multinazionali o a singole potenze.

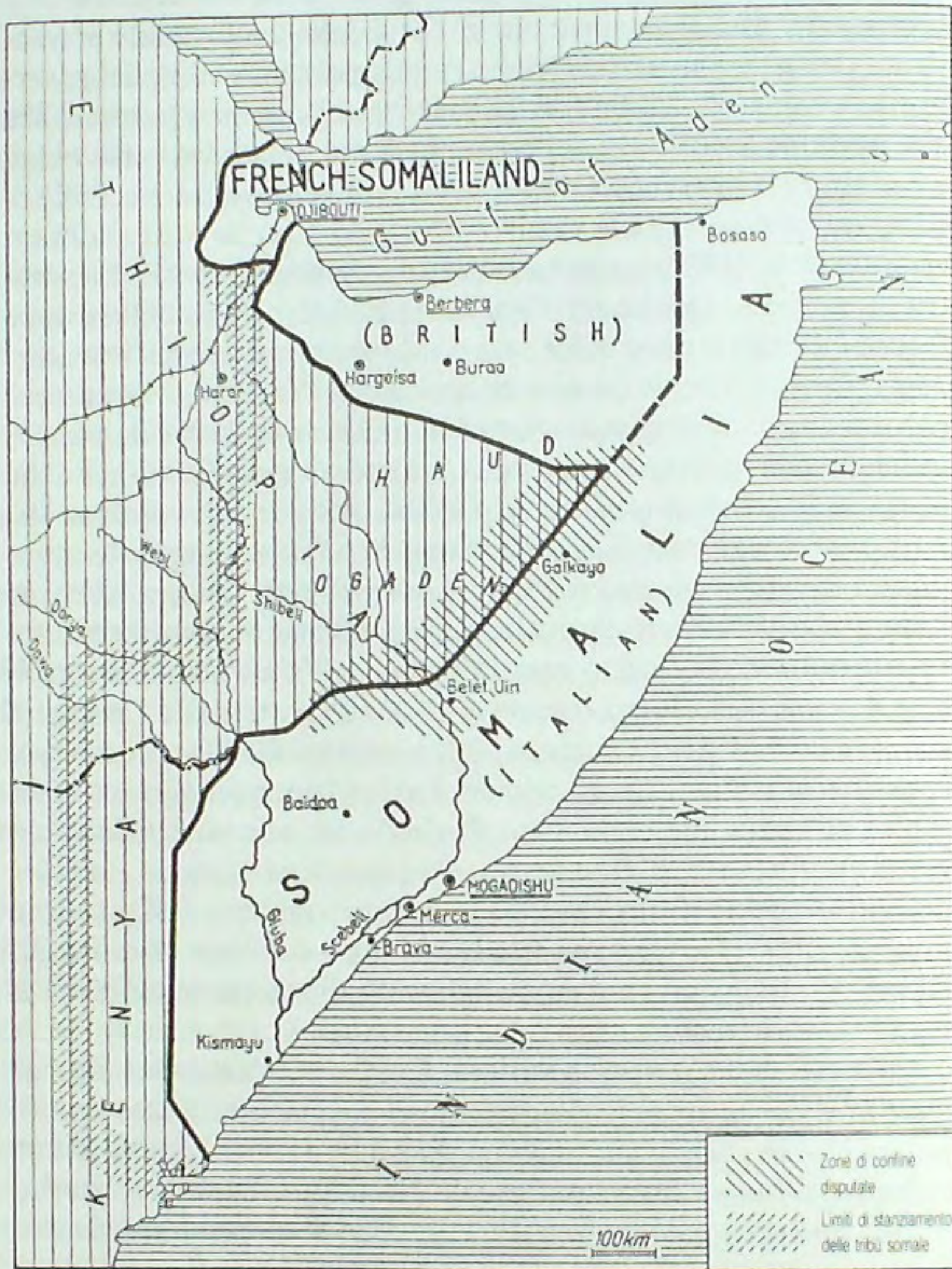
In altre situazioni l'Onu è stata colpevolmente assente. La crisi biafrana (1967-1969) è stata lasciata marcire, così come la sua indifferenza ha lasciato che si consumasse la tragedia dell'Ogadèn (1977-1978). Nemmeno può essere taciuto il pluriventennale disinteresse verso la Namibia, 'confortata' dalle ripetute condanne e dagli inesistenti boicottaggi nei confronti del regime razzista di Pretoria. Anzi, in più occasioni, il diritto di ingerenza si è trasformato in atti di ostilità e di guerra contro governi che, a vario titolo, hanno sfidato l'apartheid e il dominio dei grandi trusts in un'Africa australe imbrigliata nel subimperialismo di Pretoria. Eppure nel corso degli anni '70 i movimenti di liberazione africani trovano nell'Onu la sede della loro legittimazione internazionale, mentre in Angola le truppe sudafricane violano il principio della sovranità a sostegno della guerriglia dell'*Unita*, militarmente assistita, per conto degli Usa, da Liberia e Zaire. L'Onu ha lasciato consumare la devastante guerra per l'Ogadèn fra Somalia ed Etiopia e la sua 'vigilanza' sull'attuazione del referendum nel Sahara occidentale si è rivelata un fallimento.

Il neocolonialismo ha potuto, così, disciplinare i propri inter-

venti e le proprie interferenze stravolgendo o strumentalizzando i principi del diritto internazionale, forte della tradizionale presenza in Africa di consistenti interessi metropolitani e complici governi filooccidentali. Mobutu Sese Seko deve la propria permanenza alla gestione autoritaria del potere in Zaire ai paracadutisti belgi, ufficialmente intervenuti a Kalwezi (1978) per difendere i civili europei quando scoppia la ribellione nello Shaba. In Ciad, la Francia interviene (1982) a sostegno del presidente Hissène Habré contro il deposto Goukouni Oueddei filolibico. Nel 1991 truppe franco-belghe tornano in Zaire a rinnovare l'operazione 'salvezza' degli europei. In tale cornice neocoloniale l'Onu è servita da copertura a tutta una serie di operazioni politico-militari e da puntello legale agli interventi strategici unilaterali o multilaterali delle potenze occidentali (guerra del Golfo). Altrove la violazione del diritto internazionale si è concretata nello sfaldamento dello Stato (Sierra Leone) a seguito delle ripercussioni della 'guerra civile' in Liberia, lasciata espandersi su scala regionale, e compromettendone gli equilibri. In questo caso l'assenza dell'Onu è stata compensata da una forza interafricana (1990), costituita dalla Comunità economica dell'Africa occidentale e guidata dalla Nigeria che, per consistenza demografica, spessore territoriale, ricchezze naturali, aspira all'egemonia regionale. Mentre la situazione somala si aggrava, l'*impasse* dell'Onu in Angola segna una sorta di complice delegittimazione di un governo — uscito vincitore nelle elezioni (29 settembre 1992) tenute sotto la sua supervisione — assalito dagli armati di Savimbi col coinvolgimento di mercenari zairesi e di truppe sudafricane.

Liberata dalla contrapposizione Est-Ovest, l'Onu di Perez de Cuellar e del successore Boutros-Ghali soggiace al ricatto monopolare Usa in vista di un 'nuovo ordine internazionale' che sembra svilupparsi lungo l'asse conflittuale Nord-Sud. La militarizzazione dell'emergenza e il conseguente innesco di ulteriori discriminazioni rendono conto delle diffidenze, verso l'Onu di molti Paesi africani non in grado di 'ricattare' l'Occidente.





Le "tre Somalie"

Da più parti si è messa in dubbio la legittimità dell'intervento Onu evidenziandone, semmai, la dimensione statunitense. In effetti, l'unilateralismo egemonico di Washington, già con Bush nella guerra del Golfo, ha cercato la formazione di una coalizione di Stati che facesse da copertura legale internazionale all'americanizzazione del conflitto. Negli ultimi tre anni il ruolo dell'Onu si è ampliato con la dissoluzione dell'ordine di Yalta che ha lasciato proliferare una serie di crisi regionali — in parte residuo del bipolarismo — senza che l'Onu fosse riuscita a gestirle politicamente con equanimità sovranazionale. Si affaccia così, nel sistema delle relazioni internazionali, una struttura da Santa Alleanza corrotta e sbilanciata, subalterna alle direttive politiche di Washington. L'inversione di tendenza nella strategia dell'Onu è delineata nell'*Agenda per la pace* di Boutros-Ghali che rivendica l'utilizzazione di forze armate equipaggiate con armamento pesante, pronte ad imporre la pace più che a gestire lo *status quo*.

La Somalia appare un Paese in stato di occupazione militare da parte di una forza che opera in regime di relativa autonomia, come lascia intendere la risoluzione n. 837 (6 giugno 1993) che autorizza la persecuzione di Eidid, secondo la richiesta di Washington. L'intervento Onu è sin dal suo esordio viziato da una serie di manchevolezze e di lacune. L'operazione 'autorizzata' di 'Restore hope' nasce frettolosa, improvvisata, ambiguamente gestita, a tal punto da generare un vuoto politico-diplomatico internazionale nel quale riprendono quota i legami, le divisioni, i rapporti di forza fra clan contrapposti. L'arrivo a Mogadiscio del vicesegretario generale James Jonah cade nel momento in cui l'Oua s'impegna ad intervenire nella crisi con un contingente di interposizione. Il



fallimento dell'iniziativa innesca un disordinato attivismo diplomatico fatto di iniziative sovrapposte, concorrenziali, non coordinate (Oua, Onu, Eritrea) tali da conferire rilevanza internazionale al 'caso somalo', una volta spezzato il monopolio, anche informativo, della guerra del Golfo. Che la gestione della crisi sia difficilissima e controversa lo attestano i falliti tentativi di mediazione, fra Eidid e Mahdi, svolti da Boutros-Ghali (febbraio-marzo 1992). Il 23 marzo 1992 giunge a Mogadiscio una missione tecnica col compito di organizzare la distribuzione degli aiuti umanitari e che inciampa nell'inefficienza operativa dell'Organizzazione, senza dimenticare il colpevole ritardo dell'iniziativa al cospetto di una guerra degenerata in vera e propria carneficina (14 mila morti nella capitale, in quattro mesi di scontri) e pronta a riesplodere violenta nella valle del Giuba (febbraio-maggio).

L'attivismo di Boutros-Ghali — critico verso la Cee e il Consiglio di Sicurezza, attenti al caso jugoslavo — si concretizza nella richiesta (24 aprile) di inviare cinquanta osservatori con compiti di supervisione della cessazione delle ostilità, prima dell'invio di cinquecento caschi blu: decisione sostenuta da Mahdi e avversata da Eidid che vi coglie un'indebita interferenza destabilizzante. La sua iniziale opposizione è smussata dall'invio speciale del Segretario generale, l'algerino Mohamed Sahnoun — succeduto a Johanah, archiviato del pasticciato accordo di Gibuti — che rassicura Eidid su modalità e compiti dell'intervento (operazioni d'emergenza nella capitale e controllo nella distribuzione dei rifornimenti), riconoscendogli, nel contempo, un ruolo politico decisivo nel ristabilimento della pace. L'accordo, concordato coi due leaders più in vista, prevede l'istituzione di una 'linea verde' a delimitazione delle due zone di Mogadiscio (nord e sud) controllate rispettivamente da Mahdi e da Eidid. L'iniziativa dell'Onu prende slancio con la risoluzione n. 775 del 28 agosto e col successivo invio di altri tremila caschi blu, motivato con la necessaria copertura da conferire alla distribuzione dei rifornimenti alimentari. Le città interessate dall'intervento Unosom (*United Nations Operation in Somalia*) sono Chisimaio, Bosaso, Berbera e Mandera. Eidid che controlla i 2/3 del territorio — propone la costituzione di una forza di polizia somala (organizzata e finanziata dall'Onu) che gestisca l'intera operazione. L'intento del generale è quello di ottenere il riconoscimento politico internazionale nel ripristino della legalità e nella ricostruzione della Somalia. Boutros-Ghali, però, disente dalla condotta conciliante di Sahnoun, deciso a puntare su

Eidid dopo la vittoriosa controffensiva della Sla sui seguaci di Barre. Il meccanismo assistenziale messo in moto coinvolge, tra gli altri, la Cee, gli Usa e il Pam (*Programma alimentare mondiale*) e riversa sul Paese oltre 500 mila tonnellate di viveri e di medicinali. Ancora una volta la fa da padrona l'inefficienza organizzativa di un paternalismo neocoloniale, mortificatore della 'coscienza nazionale' somala. Non a caso l'arrivo dei primi rifornimenti (maggio) scatena una feroce rincorsa all'accaparramento e assume forme di frantumazione del codice clanico di comportamento e di assistenza. I saccheggi, l'attività di bande irregolari mettono in difficoltà gli stessi esponenti dell'Usc nella distribuzione organica dei rifornimenti alle rispettive comunità di appartenenza. Anche l'Usc, quindi, viene scossa dalla politica di assistenza, mentre si acuisce lo scontro interclanico sulle quote di spettanza. Contro la distribuzione paritaria, imposta dall'Onu, fra *Abgàl* e *Haberghidir*, la maggioranza dell'Usc fa rilevare la superiore consistenza demografica della zona controllata da Eidid, tra l'altro, vincitore militare di Barre.

Con l'inizio dell'estate aumenta il prezzo politico degli 'aiuti' e la condotta dell'Onu si fa più discriminante. La Sla, che controlla un territorio assai vasto, non tollera che cospicui quantitativi di rifornimenti finiscano nelle mani di Mahdi, ivi comprese le armi e le banconote. La conseguente incontrollabile tensione porta alla chiusura del porto di Mogadiscio (28 agosto), mentre precaria e disordinata resta la distribuzione di vettovaglie nelle zone dell'interno. Si fa sentire l'assenza di un'autorità centrale in grado di disciplinare e indirizzare il flusso dei soccorsi; assenza la cui responsabilità politica ricade principalmente sull'Onu che sottovaluta il processo di somalizzazione dell'intera gestione dell'operazione. Anzi, la somalizzazione viene confusa con la promozione di un esasperato subclanismo e di una clientela politica, frazionata territorialmente e che sfilaccia ulteriormente quel poco che resta del tessuto connettivo 'nazionale'. Basti la constatazione che alla fine del 1992 soltanto il 20% dei rifornimenti internazionali è arrivato alle popolazioni. Il resto è caduto nelle mani delle organizzazioni politico-miliari. Un Paese senza più autorità statale (non esistono più regioni, né province, né distretti) rende impossibile ogni forma di collaborazione che non sia l'appropriazione violenta dei beni a conferma del loro valore politico-militare. L'interventismo frettoso e pasticciato riflette una supponenza culturale e politica di marca coloniale che si salda a negligenze e omissioni rintracciabili



negli sviluppi geopolitici della guerra del Golfo e focalizzati sul riassetto dell'intera area Medioriente-Mar Rosso. Ossia, la prevenzione internazionale dell'emergenza somala avrebbe comportato una sfasatura nei tempi politici d'intervento su uno scenario regionale nel quale la Somalia — che ne è parte integrante — non godeva di alcuna priorità. Per giunta, l'opinione pubblica internazionale è investita da un'informazione semplicistica e folclorica nella decifrazione banditesca, o terroristica, o, peggio, razzistica — in riferimento ad inesistenti e stereotipate 'guerre tribali' — degli scontri armati interclanici. La ricaduta politica perseguita è la deresponsabilizzazione dell'Onu che, invece, ha pesanti colpe nello svolgimento della tragedia somala. Ciò soprattutto in considerazione che la caduta di Barre avrebbe inevitabilmente riaperto i tradizionali conflitti, irrobustiti da recenti rivalità politiche. Rimasta a lungo indifferente, l'Onu è complice della lacerazione della 'coscienza nazionale', della dissoluzione dello Stato e del rischio di 'balcanizzazione clanica' della Somalia.

L'accordo di Bardera (10 agosto 1992) fra i principali movimenti armati centromeridionali, pur tra difficoltà e incertezze, apre un canale diretto di comunicazione con l'Onu in rapporto all'ordinato svolgimento delle attività delle organizzazioni internazionali e non-governative, all'invio di cinquecento caschi blu di scorta ai rifornimenti e alla richiesta della formazione di un corpo di polizia somala, in vista della Conferenza nazionale di riconciliazione prevista dalle risoluzioni dell'Onu n. 733 e n. 767 del 27 luglio. Ma la disorganica e pletorica proliferazione di iniziative sfocia nella avventata proposta di una soluzione di tipo cambogiano (struttura politica di transizione) che, di fatto, avrebbe trasformato la Somalia in protettorato Onu. Soluzione rischiosa, di alimento alle diffidenze e all'ostilità sia dei somali, minacciati nella loro indipendenza, che dei movimenti politici e armati, delegittimati politicamente e declassati a subagenti locali di direttive esterne, in un Paese ove i clan e la 'democrazia pastorale' avrebbero fatto fatica a riconoscersi. Il tentativo di gestire direttamente e dall'esterno la crisi politica somala è ben evidente nell'organizzazione — senza consultare i dirigenti dei movimenti — di un consesso di personalità della diaspora (Seychelle, 23-24 ottobre) per una valutazione su un'eventuale protettorato Onu col supporto di un massiccio intervento militare. Tra mille perplessità viene caldeggiata, invece, una soluzione rispettosa del principio di autodeterminazione dei somali.

Che la situazione politico-economica del Paese si fosse ulteriormente deteriorata lo testimonia l'intervento di Sahnoun alla Conferenza degli ottantanove Paesi 'donatori' (Ginevra, 12 ottobre). Il fabbisogno alimentare somalo richiedeva interventi più massicci (da 20 mila a 50 mila tonnellate di rifornimenti) e meglio indirizzati verso alcune regioni (nordest, nordovest, centro) che non avevano beneficiato di alcun tipo d'intervento. La pesantezza della crisi era aggravata dalla distruzione del sistema idrico urbano e dall'irrisoria assistenza medica (appena 12 ospedali sull'intero territorio). Per fronteggiare l'acuta emergenza viene varato il cosiddetto Piano dei cento giorni con l'acquisto di 100 mila tonnellate di viveri, la cui attuazione — in collaborazione con la Croce Rossa e con le Ong — avrebbe dovuto scattare fra ottobre e novembre. Esso prevede: l'ulteriore estensione territoriale dell'intervento alimentare, campagne di vaccinazione, rifornimenti idrici e l'adozione di servizi igienici, la consegna ai contadini di sementi e attrezzi, il blocco dell'esodo, il rafforzamento delle maglie della società civile. Il 'Piano' rappresenta il primo tentativo organico di procedere oltre l'emergenza in vista della ricostruzione del Paese.

La ripresa dei combattimenti ribadisce la scarsa incisività dell'Onu, ancora al di qua del contenzioso politico apertosi con la caduta di Barre, come attesta l'offensiva su Bardera (quartier generale di Eidid) temporaneamente occupata dalle forze del Snf di Ahmed Warsame (11 ottobre) nell'intento di presentarsi in posizione di forza alla Conferenza di pacificazione, dopo aver riaffermato il primato daròd su territori marehàn, harti e ogadèn. Intanto Sahnoun è costretto alle dimissioni, sostituito dall'irakeno Ismat Kittani, sotto la cui iniziativa i caschi blu pakistani occupano l'aeroporto di Mogadiscio, premessa all'occupazione di tutte le strutture di supporto necessarie alla distribuzione dei rifornimenti. La minaccia di un intervento militare generalizzato alimenta a tal punto la diffidenza della Sna da indurla a rivolgersi agli Usa per la gestione dell'operazione pro-Somalia. Boutros-Ghali è tra i patrocinatori di un maggior coinvolgimento militare del contingente Onu. A spingerlo in questa direzione concorrono più elementi. Da un lato l'opposizione di Eidid alla presenza dei caschi blu a Chisimaio e Berbera e dall'altro l'allontanamento di Bassiouni, coordinatore dell'assistenza per conto dell'Organizzazione. Soprattutto è pressato dalla Cee, ansiosa di assicurare la 'protezione' ai rifornimenti (18 novembre), pena la rinuncia ad incrementarli. Uomo controverso e di scontro, il Segretario generale,



da egiziano, pensa anche ad una normalizzazione del Corno e della retrovia sudanese contro il rinascente radicalismo islamico, in sintonia col rilancio della leadership egiziana lungo l'asse nilotico e mediorientale (Olp-Israele).

Il provvisorio riavvicinamento fra Eidid e Mahdi viene interpretato al Palazzo di Vetro come una mossa tattica ostile all'intervento Onu e che rischia di premiare l'opposizione dell'irrequieto generale. A supporto della decisione di Boutros-Ghali si muove la Casa Bianca — forte della risoluzione n. 794 (3 dicembre) — desiderosa di coprire i fallimentari tentativi dell'Onu e di uscire allo scoperto per impugnare direttamente il controllo dell'operazione interventista, attraverso 'Restore hope' (9 dicembre). Il discredito dell'Onu coincide con quello del suo segretario generale, accusato dai somali di responsabilità dirette nella gestione filo-Barre della politica estera cairota e di aver tradito il panarabismo e il neutralismo dell'Egitto nasseriano, punto di riferimento nella lotta d'indipendenza. Egli, pertanto, appare soprattutto il rappresentante di una diplomazia egiziana compromessa col militarismo neocolonialistico (accordi di Camp David, guerra del Golfo) e sollecitatrice di aiuti finanziari verso Il Cairo. La sua nomina alla massima carica dell'Onu suona come una sconfitta del terzomondismo (ormai solo formale) e di un africanismo militante, soppiantato dall'africanizzazione burocratica del Palazzo di Vetro. A partire dal gennaio 1993 si fanno sempre più manifesti i segnali di un disimpegno della forza multinazionale a favore dei contingenti Onu, tra i quali Boutros-Ghali intende assegnare un posto di rilievo a truppe provenienti dai Paesi islamici. La 'soluzione islamica' sotto egida Onu, proposta dal segretario generale, non tiene conto né delle abortite timide ed impacciate iniziative della Conferenza islamica, né della specificità politico-culturale della Somalia non decifrabile né in chiave araba, né in chiave islamica. La soluzione proposta non entusiasma Washington che non intende rinunciare al comando e nemmeno il governo francese favorevole ad una soluzione Nato.

Se l'Unitaf consente il miglioramento delle condizioni di distribuzione dei rifornimenti, fallisce sul piano delle condizioni di sicurezza e su quello della smilitarizzazione della lotta politica. A questo esito l'Organizzazione è pervenuta con un lavoro diplomatico anteriore all'intervento militare, disattivatore dei circuiti politici e antropologici somali e di ulteriore disarticolazione della società civile. La rescissione di ogni legame con la processualità poli-

tica — fatta salva la cooptazione subalterna di una clientela politica locale — alleva lo scontro interclanico e per bande, rendendo estremamente difficoltoso riannodare la comunicazione fra le comunità somale. Per giunta, il distorto convincimento che il 'vuoto statale' fosse colmabile con la pesante interferenza a livello istituzionale e con l'occupazione militare è perfettamente in linea col misconoscimento della personalità giuridica della Somalia a livello internazionale. Atteggiamento ottuso e miope, in antitesi alla dinamica politica interna ove partiti e movimenti — a diverso titolo e con difformi finalità — fanno riferimento al ristabilimento dell'autorità statale. Riferimento che non esclude posizioni strumentali da parte di forze politiche e claniche che aspirano a riqualificarsi istituzionalmente.

Richiesta-rivendicazione legittimata dalla II Conferenza di Gibuti che ha consentito a Mahdi di avviare la lottizzazione burocratica delle cariche pubbliche in ottemperanza alle gerarchie claniche e sottoclaniche e all'ombra dell'apparente neutralità degli occupanti. Dappiù parti il coinvolgimento armato diretto dei caschi blu è stato assimilato ad un processo di 'libanizzazione' della società e della lotta politica. Ma la microframmentazione territoriale armata della capitale può soltanto allusivamente portare a Beirut, stanti il diverso contesto politico-culturale somalo e l'inconsistente autorità di Mahdi rispetto alla rilevanza statuale del presidente libanese Bechir Gemayel. Appena apertosi uno spiraglio politico (richiesta di patteggiamento di Eidid) il Consiglio di Sicurezza vota una risoluzione (20 settembre) che fissa a marzo '95 il ritiro dei caschi blu. Ma fatto più rilevante — in sintonia e a rimorchio della svolta della Casa Bianca — l'Onu s'impegna a sbloccare politicamente la crisi e a ricostituire una forza di polizia somala la cui composizione e direzione è tutta da decifrare. In quest'ottica va vista anche la convocazione di una Conferenza dei Paesi partecipanti alla 'campagna somala' — prevista per novembre in Etiopia — per fare il punto sulla realizzazione degli accordi di Addis Abeba dello scorso marzo. Supervisione manipolatrice che azzera il complicato scenario somalo e ne sconfessa l'estrema scomposizione politica, laddove ignora che Eidid — nonostante sia riuscito ad aggregare nella Sna settori del Spm, del Ssnm e del Sdm, il clan degli *Rahanuïn* — è soltanto uno spezzone dell'iceberg politico somalo. Con l'inizio di ottobre la crisi della strategia Onu appare in tutta la sua rilevanza. La prova di fuoco per la nascita di una nuova Onu, capace di prefigurare, anche sul terreno militare, un prin-



cipio di autonomia sovranazionale, si sta negativamente consumando sia nella negazione dell'autogoverno e dell'autodeterminazione che sullo sfondo di una Somalia — e di un'Africa — nella morsa della fame e delle guerre endemiche.

## L'intervento statunitense

L'impotenza dell'Onu spiana la strada, già nell'ottobre 1992, all'iniziativa statunitense di intervento militare. Iniziativa, formulata in alcuni ambienti politici, che prevede due ipotesi: la prima centrata su uno schema irakeno di delimitazione di un'énclave militare nella Somalia meridionale. La seconda attestata sull'invio di un contingente statunitense a rinforzo dello scaglione dei caschi blu nell'aeroporto di Mogadiscio. Poco prima dello sbarco dei marines, Oakley, ambasciatore statunitense in Kenya, predispone il terreno attraverso il momentaneo riavvicinamento fra Mahdi e Eidid; riavvicinamento che non seppellisce i rancori personali e le rivalità claniche fra *Daròd* e *Hawiya* la cui radice è nell'accaparramento delle risorse sulle quali l'Occidente specula per l'acquisizione di privilegi geopolitici e di materie prime strategiche presenti nella regione. Il 25 novembre 1992 George Bush dichiara la disponibilità statunitense all'invio di un contingente di 30 mila uomini. Incapaci di trovare una soluzione politica al conflitto, le potenze occidentali ricorrono all'intervento militare multilaterale che trova concordi Eidid e Mahdi. A supporto, ormai, della strategia statunitense, il Consiglio di Sicurezza approva la risoluzione n. 794 (3 dicembre) che autorizza la copertura militare nella distribuzione dei rifornimenti alla popolazione. Precedendo le iniziative Onu, Bush pilota le risoluzioni e avvia l'operazione da lui stesso denominata 'Restore hope' ('Ridare speranza').

Impegnato com'è in una compromessa rielezione, il presidente repubblicano tenta il proprio rilancio politico con l'operazione in Somalia. Dopo la tragedia irakena, l'ingresso sulla scena africana celebra la codificazione internazionale del diritto d'ingerenza, i cui risvolti umanitari sono stati benedetti da papa Giovanni Paolo



II. L'intervento in Somalia è parte di un progetto di più ampio respiro cui si sta lavorando sin dall'avvio della crisi dell'Urss. Il piano statunitense di interferenza diretta nelle retrovie del Medioriente, ove nelle carte geopolitiche del Pentagono è collocata la Somalia, comincia a delinearsi col viaggio del sottosegretario di stato Herman Cohen — responsabile della diplomazia statunitense per l'Africa — in alcuni Paesi dell'area (Sudan, Kenya, Etiopia) che fanno da supporto logistico all'operazione somala. Ancor prima della risoluzione n. 794, il Pentagono ha optato per l'intervento militare in posizioni-chiave regionali a sostegno degli interessi strategici della potenza monopolare. L'accentuata militarizzazione della politica estera statunitense non individua più il polo antagonistico nell'Urss, ormai disarticolata, né sorregge unicamente una proiezione nazionalistica (difesa degli interessi nazionali). La Somalia rappresenta il banco di prova di un interventismo selezionato, mirato. Con la 'campagna d'Africa', Bush, nell'immediato, tenta di sfuggire alla mortale trappola balcanica e, in prospettiva, lavora alla realizzazione del 'nuovo ordine mondiale'.

Ancor prima della guerra del Golfo, il generale Schwarzkopf tracciava il piano d'intervento in Medio Oriente, ove gli interessi statunitensi si proiettano lungo le rotte marittime del Mar Rosso e degli stretti di Bab el Mandeb, nel punto di congiunzione fra Asia e Africa e il cui controllo sarebbe diventato strategico col potenziamento del terminale petrolifero saudita di Yanbu. L'operazione 'Restore hope' appare, così, come il tassello di un mosaico più vasto e funge da retroterra di controllo sull'Arabia Saudita, sull'Iraq e di un'eventuale redistribuzione geografica delle rotte petrolifere che sembra dover declassare il Golfo Persico. Già dal 1986 gli Usa sono presenti nell'area con la compagnia petrolifera Hunt Oil, localizzata nella città yemenita di Marib, prospiciente la Somalia, a sorvegliare i flussi petroliferi provenienti dall'Asia occidentale. Per puntellare la loro presenza strategica, gli Usa avviano (luglio 1993) la costruzione della base navale di Bosaso (città della Migiurtina) per meglio controllare gli stretti e 'proteggere' le prosezioni petrolifere della Conoco. La presenza di società petrolifere statunitensi (Amoco, Chevron, Philips) si salda alla concessione dei diritti di ricerca e di sfruttamento del petrolio somalo da parte di Barre e rinnovata da Mahdi. Pertanto, quando scatta l'operazione 'Restore hope' il dato strategicamente rilevante è nell'autonomia d'intervento e di manovra degli Usa.

Ma presto insorgono le prime divergenze con Boutros-Ghali in

merito al disarmo dei clan in conflitto. Washington, che non intende rinunciare al comando delle operazioni, accoglie positivamente la nomina del generale turco Cevik Bir al comando di Unosom II. La Turchia, infatti, membro fedele della Nato, è stata una base strategica di intervento nell'area del Golfo e costituisce un ponte militare a ridosso dei Balcani e del territorio ex-sovietico. La corresponsabilità operativa e politica del Palazzo di Vetro nell'iniziativa statunitense trova riscontro nella risoluzione n. 837 (7 giugno 1993) e propagandista ideologico in David Gergen, addetto alle pubbliche relazioni dell'ex-presidente Reagan, demonizzatore della figura di Eidid, strumento per l'esercizio del terrorismo di stato inaugurato in Somalia con l'amministrazione Clinton.

Mentre il coinvolgimento statunitense si fa sempre più diretto e massiccio (bombardamento di Mogadiscio del 13 giugno) si riaprono i contrasti in seno alla missione in Somalia ove gli Usa non intendono rinunciare nemmeno alla loro funzione ispiratrice. Senza mezzi termini il Segretario di Stato Warren Christopher parla di volontà internazionale di ristabilimento dell'ordine mondiale e allude alla necessità per l'Onu di schierarsi nei conflitti qualora lo richieda la situazione regionale. Queste posizioni delineano il nuovo capitolo della politica estera statunitense. Gli Usa s'impegnano in un diretto intervento sotto egida Onu soltanto perché quest'ultima privilegia l'opzione militare, sponsorizzata da Washington, rispetto all'iniziativa diplomatica. Fintantoché il grosso del contingente statunitense è rimasto in Somalia, la preoccupazione delle amministrazioni statunitensi è stata quella di non impegnarlo seriamente in compiti di polizia. Il 'ripiegamento' statunitense sulla base di Bosaso, più che uno sganciamento operativo, rappresenta un rafforzamento militare a compensazione dell'inaccessibilità di Berbera (ex-Somaliland). Di conseguenza, Bosaso potrebbe costituire il trampolino di lancio verso l'intervento nell'ex-Somaliland e oltre.

Nonostante alcune rettifiche tattiche, l'amministrazione Clinton si muove, per molti versi, sulle orme della precedente nella selezione di avversari (reali o ipotetici) da utilizzare in politica interna. Dietro il terrorismo di stato — che rende conto dell'ipertrofia militare e del dissesto economico — si staglia l'enunciazione clintoniana di un *assertive multilateralism*, necessario alla gestione del postbipolarismo. Enunciazione che trova riscontro nel documento statunitense di ristrutturazione dell'Onu — presentato dall'ambasciatrice all'Onu Madeleine Albright — ruotante sull'assunto che



il compito dei caschi blu non consiste nel mantenimento della pace ma nel suo conseguimento. Ciò comporta la dilatazione delle funzioni militari dell'Onu, coordinate da una struttura centrale di comando ricalcata sul modello organizzativo del Pentagono. L'ispirazione di fondo è data dalla dottrina della *global security* — fatta propria dall'Onu — elaborata dall'amministrazione Bush ed ereditata da Clinton. Un aspetto centrale di tale dottrina è costituito dall'espansione degli interventi armati di carattere 'umanitario' nei Pvs. Secondo il *Defence Planning Guidance*, redatto dal Pentagono, è nelle aree sottosviluppate che si annidano i maggiori pericoli per l'ordine mondiale (regolare flusso energetico, sicurezza dei trasporti, stabilità dei mercati finanziari).

Più in particolare, nella periferica Somalia Clinton sta verificando alcuni esperimenti — non escluso l'ipotetico protettorato militare sotto bandiera Onu — ispirati anche dai contenuti messianici, tipici della cultura politica degli ambienti democratici, favorevoli all'esportazione del modello statunitense di democrazia; aspirazione divenuta più forte con la fine della guerra fredda. È ormai lontano il tempo in cui l'allora Segretario di Stato Foster Dulles (anni '50) poteva dichiarare che la Somalia non aveva alcun valore strategico. Dopo 16 mesi di occupazione, quella che avrebbe dovuto essere un'impresa agevole e internazionalmente gratificante si è rivelata un boomerang politico dalle rilevanti ripercussioni interne agli Usa. Tra rappresaglie, rastrellamenti e ripetute stragi di civili, l'amministrazione Clinton si è cacciata in un vicolo cieco, così come l'iniziativa dell'Onu la cui trama diplomatica stenta a ricomporre conflitti, molti dei quali organici alla 'guerra americana' in Africa. Fanno testo, al riguardo, sia le ciniche e sprezzanti dichiarazioni del colonnello Dallas (10 settembre) all'indomani di un'ennesima strage ('in un agguato non ci sono spettatori') sia il cannoneggiamento della residenza dell'ammiraglio Howe (27 settembre). Dietro quest'ultimo episodio s'intuisce un salto qualitativo della 'resistenza' haberghidir in versione di guerriglia urbana diffusa.

Intanto s'inasprisce il contrasto fra Casa Bianca e Congresso attorno all'emendamento legislativo — proposto dal democratico Robert Byrd a sostegno del blocco delle operazioni in Somalia (9 settembre) — che rilancia il tema della 'sicurezza nazionale', monca dell'obiettivo somalo. In seno al Congresso la maggioranza dei democratici condivide simile impostazione, mentre la maggioranza dei repubblicani tenta di deresponsabilizzare gli Usa facendo ri-

cadere le responsabilità del fallimento politico-militare in Somalia alle incertezze e alla disorganizzazione dell'Onu. In realtà, le forze politiche presenti nel Congresso temono l'esautoramento di Washington dalle operazioni di *peacekeeping* che, semmai, andrebbero cogestite con l'Onu. Se il Congresso è sulla difensiva, il richiamo di Clinton all'unità nazionale (11 settembre) cela la debolezza della strategia statunitense che lascia insoddisfatto sia il nazionalismo dei settori militari che quello della grande borghesia degli affari (industria pesante, in primis). Clinton, cioè, avverte che un eventuale ritiro statunitense senza alcuna copertura politica possa suonare come una sconfitta di tipo libanese. Su questo punto lo stesso Congresso non mette in discussione l'interventismo in Africa orientale ma ne contesta le modalità e la tattica risucchiate nella coincidenza semplificatrice fra la cattura di Eidid e la risoluzione della crisi nel contesto dell'espansione militare dell'intervento.

Apparentemente a sorpresa — in realtà, da tempo, sono attivi canali informali di comunicazione con emissari dell'Onu e con personalità politiche statunitensi — l'ex-presidente Carter si fa latore (11 settembre) della richiesta di Eidid volta ad istituire una commissione d'inchiesta sui crimini commessi e a proporre una tregua. La proposta di Eidid precede l'arresto del facoltoso Osman Ato (21 settembre), esponente di punta della borghesia commerciale somala e suo braccio destro, e si colloca all'interno dei contrasti in seno al suo clan, in una complessa partita politica alla quale intende partecipare da protagonista. Oggettivamente, il generale fornisce agli Usa l'occasione per un progressivo sganciamento dal ginepraio somalo ed eroga ossigeno politico all'asfittica diplomazia statunitense. La Casa Bianca sfrutta con soddisfatta tempestività la favorevole congiuntura e compie una inaspettata inversione di tendenza. Al centro della conversione politica clintoniana (27 settembre) non c'è più l'eliminazione fisica di Eidid dalla scena politica, quanto l'ipotesi di una conferenza di riconciliazione nazionale, sottratta, in definitiva, all'autonoma iniziativa dei partiti e dei movimenti somali e patrocinata da Onu e Oua e alla quale gli *Haberghidir* sarebbero invitati con esponenti più concilianti con le direttive degli occupanti. Si pensa, in tal modo, di ridurre il consenso attorno ad Eidid attraverso una combinata pressione politico-militare che ne eviti la promozione nazionalistica-popolare, ne impedisca l'erezione a simbolo della resistenza antistatunitense e, soprattutto, non ne faccia punto di riferimento di un'opposizione su scala regionale (Sudan, Iran). Ma sulla parziale



svolta clintoniana hanno reagito anche altri fattori e considerazioni. Innanzitutto l'opposizione di esponenti qualificati del Congresso, al quale Clinton relazionerà (15 ottobre) per ottenere l'approvazione formale al suo operato entro il 15 novembre. Resta scoperto il dissidio coi partners impegnati militarmente, mentre si fa sempre più elevato il costo politico-militare delle rappresaglie e delle conseguenze dei rastrellamenti che alimentano scontento e disorientamento nell'opinione pubblica statunitense.

Clinton non ha potuto ignorare neppure la recente presa di posizione dell'Oua (13 settembre) favorevole allo smantellamento del regime d'occupazione e all'avvio di trattative fra tutte le componenti clanico-politiche somale. Questo, però, non comporta, da parte statunitense, la rinuncia, almeno nel breve periodo, all'opzione militare come conferma la più cruenta battaglia combattuta nella capitale (5 ottobre) e costata alla forza d'occupazione dei marines un elevato numero di morti, e che rilancia sul campo la forza politica di Eidid. Negli Usa la reazione di larga parte del Congresso e dell'opinione pubblica lascia intendere che non è possibile proporre uno schema vietnamita di decifrazione del conflitto sia per il superamento della 'guerra fredda' che per le condizioni specifiche nelle quali si gioca il presunto prestigio nazionale di Washington. Ma per molti clintoniani del Pentagono la Somalia rappresenta un test decisivo per misurare la capacità d'intervento della prima potenza mondiale nelle zone politicamente calde del pianeta.

Nel caso somalo la decisione di Clinton (8 ottobre) di riattivare il canale politico di comunicazione, in parallelo al potenziamento della macchina bellica (oltre 20 mila uomini) ha un duplice risvolto. Sul piano interno rappresenta la contraddittoria ed impacciata risposta agli oppositori, a loro volta divisi fra quanti chiedono l'abbandono della Somalia e quanti premono per una 'soluzione libanese' di sganciamento o, addirittura, di esasperazione sciovnistica. Meno contraddittoria suona la risposta alla guerriglia somala sulla quale si tenta di esercitare la pressione militare per la riabilitazione politica, da concordare, di Eidid. La depersonalizzazione della vicenda somala e la 'vigilanza armata' sul probabile processo di riconciliazione interclanica, in vista della formazione di un Consiglio nazionale di transizione sono affidate agli esiti diplomatici della missione di Robert Oakley che ritiene Eidid un interlocutore necessario alla composizione politica del caso somalo e che tenta di smuovere i riluttanti governi di Etiopia, Eritrea e

Kenya a lavorare per una soluzione diplomatica credibile ed onorevole per gli Usa. Questo perché Oakley tiene fermo al principio del primato statunitense anche sull'Onu, verso la quale non si consuma alcun scavalcamiento come confermano la cronologia di 'Restore hope' e la strategia messa autonomamente in campo da Washington. In un'intervista a 'Jeune Afrique' (20 gennaio 1993) il diplomatico ha precisato che con l'avvio dell'operazione 'non potevamo accettare un'operazione delle Nazioni Unite perché avremmo perso il controllo *tout-court* delle operazioni'.



Di fronte alle prese di posizione di Francia e USA, Boutros Ghali conferisce il comando della seconda fase di 'Restore hope' all'incolore generale turco Cevik Bir, beneficiato dal riconoscimento statunitense. Questo passaggio, tuttavia, non è privo di contrasti e di incognite, in particolare in relazione all'invio di truppe dai Paesi islamici, prive di mezzi e carenti nei supporti logistici. Gli obiettivi di Unosom II si condensano in: a) rispetto del cessate-il-fuoco, secondo gli accordi di Addis Abeba; b) prevenzione della ripresa delle ostilità; c) controllo sulle armi pesanti dei movimenti armati organizzati; d) disarmo degli elementi non organizzati; e) sicurezza delle infrastrutture; f) protezione del personale e delle installazioni dell'Onu, della Croce Rossa e delle Ong; g) ricorso alla forza in caso di emergenza; h) prosecuzione del programma di sminamento delle zone a rischio; i) rimpatrio dei rifugiati; l) assunzione di ulteriori funzioni autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. Le operazioni preventivate dovranno svolgersi in quattro tempi: a) transizione assicurata dal comando statunitense; b) consolidamento ed estensione della sicurezza sull'intero territorio nazionale; c) trasferimento dell'autorità ad istituzioni civili; d) eventuale riduzione delle forze multinazionali.

In sostanza, il piano Ghali prevede un più esteso e consistente coinvolgimento militare dei caschi blu, sino a comprendere il Somaliland, finora estraneo all'interferenza multinazionale. Il 4 maggio 1993 c'è il passaggio delle consegne da Unitaf a Unosom II coi suoi 35 mila soldati inviati da 27 Paesi. Parallelamente all'iniziativa militare si fa più pesante l'interferenza politica dell'Onu che sfocia nel gravissimo scontro fra reparti pakistani e formazioni di Eidid (5 giugno) cui fa seguito l'intervento aereo statuniten-

se, avallato dalla risoluzione n. 837 del 7 giugno. Il contenzioso Onu-Eidid, di vecchia data, si concentra sul patrocinio di una Conferenza di pacificazione cui il generale intende invitare i rappresentanti militari dei movimenti centromeridionali e che Ghali preferisce indire fra gli interlocutori della 'società civile' (associazioni varie, gruppi di anziani). L'inconciliabilità delle posizioni, nel più generale contrasto politico, ma, soprattutto, le pressioni statunitensi inducono il Consiglio di Sicurezza a schierarsi apertamente e a perseguire Eidid con un atto di polizia che solleva non pochi dubbi. Per tale via l'Onu consegue un primo successo militare, avalla operazioni di rappresaglia, quando non ne è patrocinatrice, e conferisce un più marcato spessore bellico alla sua incapacità diplomatica. In nome dell'Onu, infatti, si compie la rappresaglia pakistana e riprendono i bombardamenti statunitensi su Mogadiscio (13 giugno). I bombardamenti statunitensi chiariscono, senza più equivoci, la filosofia del Palazzo di Vetro. Kofi Annan coglie il significato dell'operazione nella legalizzazione della rappresaglia, ritenuta (pericolosamente) legittima. Andando oltre, precisa che la neutralità delle forze di pace va definita, di volta in volta, sulla base delle circostanze e delle situazioni locali. L'equidistanza nelle contese interstatali è, di fatto, reinterpretata in chiave di partigianeria locale nelle 'guerre civili'. Ossia, l'Onu individua nella guerra un proprio interlocutore politico. Non per questo scompaiono la disorganizzazione e la mancanza di precise direttive per i caschi blu. Alla base dell'estensione dei loro compiti ci sono direttive di *peace-keeping* che prefigurano massicci interventi militari come mezzo politico per affermare la credibilità internazionale dell'Onu. L'uccisione di tre militari del contingente italiano (luglio) apre una nuova falla nell'apparato organizzativo e decisionale del comando Onu. Il responsabile delle operazioni di *peace-keeping* Kofi Annan convoca per il 21 luglio una riunione dei Paesi impegnati militarmente in Somalia e ribadisce — in polemica con esponenti governativi italiani — che il comando Onu in Somalia è unico e unitario e che iniziative nazionali o personali autonome di comando non sono tollerabili. A ben guardare l'intervento di Unosom II non ha né le caratteristiche di neutralità delle operazioni di *peace-keeping*, né quelle di un'operazione di vaste proporzioni diretta a stabilire una transitoria tutela sul Paese (soluzione cambogiana), bensì ha assunto caratteri di polizia interna oltre che internazionale.

Nella strategia Onu resta ancora prioritaria la smilitarizzazione



della capitale che rischia di innescare una reazione a catena i cui sbocchi più rischiosi potrebbero essere, da un lato, l'estensione delle operazioni belliche sull'intero territorio somalo e, dall'altro, la comparsa di una resistenza armata di tipo terroristico, conseguenza della smobilitazione delle milizie organizzate. Resta, pesantissima, la questione decisiva sui tempi e le modalità di ricostruzione dello Stato. Al riguardo, il programma dell'Onu prevede tempi piuttosto lunghi, resi ancor più incerti dal continuo rimescolamento delle carte che attualmente non sembra favorire Mahdi, alla testa di un'alleanza anti-Eidid che comprende due formazioni politico-militari. In ultima istanza, la Somalia costituisce il banco di prova di nuove regole (diritto e legalità) sulle quali viaggia l'Onu del postbipolarismo. Per questo l'iniziativa interventista di 'Restore hope' indica un punto di riferimento molto più significativo della guerra del Golfo — ove l'Iraq è stato formalmente perseguito in base alla violazione del diritto internazionale — nei confronti di una guerra interclanica che ha svelato appieno la debolezza della supposta imparzialità e umanità di un intervento che assume vieppiù il carattere atipico di un mandato in regime di occupazione militare territoriale difforme. Questo, mentre in Somalia, per lungo tempo, vi sono state tutte le condizioni di un'interferenza internazionale che non contemplasse il ricorso alla forza. Invece, l'ingerenza militare cade in uno scenario, in parte inedito per l'Onu, ove le popolazioni subiscono, in forma di impotente sudditanza, l'imperialismo ritornante.

Tanto più rilevante questo dato se si pensa all'infausto tentativo di trasformare lo scontro fra le fazioni e i contingenti internazionali in scontri interclanici dalle conseguenze imprevedibili. A ciò sembrano rispondere i tentativi (28 luglio) di costituzione di un'Alta corte di giustizia, in assenza di qualsiasi rappresentanza statale e di qualsiasi parvenza di legalità e dopo che Unosom II e i bombardamenti statunitensi hanno silurato il processo di formazione di un Consiglio nazionale provvisorio sostitutivo del parlamento. Appare con evidenza (a partire da maggio) che i caschi blu ottemperino ad una sorta di mandato politico in vista di un 'governo nazionale', attraverso un'operazione interventista che non ha precedenti nella storia dell'Organizzazione. In tale ottica, la neutralizzazione di Eidid non va vista tanto come operazione di polizia, quanto come volontà di isolarlo, coinvolgendo i leaders clanici — ivi compresi i suoi alleati disposti ad un ripensamento — nella futura gestione del Paese.

Così, dietro l'iniziativa multinazionale traspare l'idea, che travalica l'ambito somalo, di una più generale e necessaria ricolonizzazione della 'periferia' a garanzia dell'economia mondiale. Dietro la tragedia somala affiorano i destini dei Pvs, vittime e interlocutori, nel contempo, dell'unificazione dei mercati e dei consumi di cui la guerra è mezzo di controllo sociale. Più in particolare, si scorge un'Africa con le sue tante 'Somalie' (Ciad, Nigeria, Sudan, Angola, Mozambico, Liberia) — per tacere del Sudafrica — la cui implusione politico-territoriale rischia di disarticolare la geografia multidimensionale del continente.



La missione internazionale in Somalia nasce nel segno delle rivalità nazionali fra gli Stati partecipanti, concorrenziali nel ritagliarsi uno spazio politico nelle maglie del 'nuovo ordine mondiale'. Sorta di competizione informale che coinvolge anche le organizzazioni di assistenza e di volontariato contrarie, comunque, all'opzione militare. A questa impostazione si attengono sia Mark Bowden (direttore di *Save the Children* per l'Africa) che la considera inaccettabile (novembre 1992), sia Howard Bell, della statunitense Care che pone il problema somalo in termini di soluzione politica (28 novembre). Intanto, sul *Corriere della sera* (28 novembre), Stefania Pace, del *Comitato italiano per lo sviluppo dei popoli*, mette in guardia contro tentazioni impositive esterne nel riassetto politico-istituzionale della Somalia.

Già prima dell'operazione 'Restore hope' l'ambasciatore statunitense in Kenya, esprime l'opposizione di Washington alla partecipazione di contingenti italiani nella 'missione umanitaria' in Somalia. Ciò sia per ragioni storiche che per motivi politici. Alla cattiva fama acquisita durante la dominazione coloniale, si accoppia la pessima reputazione conseguita con la corrotta e clientelare politica di cooperazione degli anni '80. Di diversa natura è, invece, la polemica che oppone Mohamed Sahnoun all'apparato burocratico del Palazzo di Vetro. Se il primo — che si muove con più cautela e realismo — propende per la riattivazione dei circuiti clanici di solidarietà, compromessi dai quadri militari, Boutros Ghali opta per una strategia politica 'esterna' che rischia di trasformare il Paese in protettorato multinazionale. Sahnoun lavora a ricompattare le unità claniche e i tessuti familistici, primo passo verso la ricostruzione di un centro di autorità che, partendo dal basso (lo-

calismo), sia in grado di innescare un'autonoma iniziativa politica di segno statalistico. Disegno che s'infrange, tuttavia, contro la scomposizione estrema delle comunità in fazioni politico-militari rivali. L'accusa di aver agito contro le direttive dell'Organizzazione lo inducono alle dimissioni (26 ottobre 1992). C'è di più. Sahnoun accusa l'Onu di essersi mossa in ritardo, di aver lasciato incancrenire la situazione, quando sarebbe stato opportuno e doveroso intervenire appena dopo la caduta di Barre. A farsi sentire è anche il Consiglio Nordico (composto da Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Islanda) contrario all'allontanamento dell'algerino (2 novembre), le cui critiche sono condivise dalle Ong impegnate in Somalia.

Con l'inizio dell'operazione 'Restore hope' si manifestano i primi dissidi sugli obiettivi specifici dell'intervento che prevede, tra l'altro, il disarmo delle fazioni. Su questo punto insiste Ghali che rivendica l'esistenza di un accordo con gli Usa per il disarmo delle milizie e per la permanenza prolungata dei *marines* a copertura dei rifornimenti alimentari. Il segretario generale fa riferimento anche alla riunione del 25 novembre nella quale Bush — prendendo in considerazione la soluzione militare ventilata dal suo interlocutore — dà il proprio assenso all'iniziativa, condotta sotto egida Onu e guidata da un generale statunitense. Il Dipartimento di Stato, rettificando Boutros Ghali, intende attenersi ad operazioni di 'assistenza umanitaria' verso la popolazione civile. Altri contrasti emergono col passaggio ad Unosom II il cui comando Boutros Ghali vorrebbe affidare a militari dei Paesi islamici, in contrasto con la soluzione Nato proposta dalla Francia e con l'ostinazione statunitense a mantenere il comando delle operazioni. A questo punto la nomina di Bir rappresenta un successo per Washington e proietta la Nato sullo scenario somalo. Stavolta è Kittani (marzo 1993) a sottolineare l'inefficienza della forza multinazionale, al comando degli Usa, nell'ottemperare alle direttive di disarmo delle milizie somale. Ma la manifestazione di più aperto dissenso è fornita dall'uccisione di tre soldati italiani che pone rilevanti problemi politici sull'insieme dell'operazione e che ruota sull'autonomia operativa del generale Bruno Loi (comandante del corpo di spedizione italiano) e sul multilateralismo del comando dei caschi blu. Viene allo scoperto, nella circostanza, il ruolo marginale rivestito dai militari italiani nelle posizioni di comando dell'Unosom. Gli Usa sono restii ad affidare tali compiti ad un Paese di 'media potenza' come l'Italia. Ormai il contrasto dilatatosi, fuoriesce



dall'orbita somala per investire la politica di gestione delle operazioni Onu nelle crisi regionali.

In particolare, gli alleati contestano a Washington di aver intrapreso la missione con uno spropositato spiegamento di forze rispetto ai prefissati obiettivi di 'assistenza umanitaria' (gestione Bush) e di averla successivamente trasformata col loro ridimensionamento (gestione Clinton). Accusati di indifferenza nell'opera di smilitarizzazione della capitale, di strumentalizzazione degli apparati multinazionali, gli Usa reagiscono ritagliandosi una posizione autonoma di intervento e, di fatto, sovrapponendosi alle direttive del comando Onu il cui collegamento è assicurato dall'ammiraglio statunitense Howe, delegato militare del Segretario generale delle Nazioni Unite. Questi, unitamente al vicesegretario generale Kofi Annan, censurano (14 luglio 1993) l'operato del corpo di spedizione italiano (accusato di minare l'unità del comando, di prendere iniziative unilaterali, come la riconquista pacifica del 'Pastificio') e, in sostanza, di privilegiare la trattativa all'azione militare. Pertanto, viene chiesta l'estromissione di Loi per insubordinazione. Anomala, anzi singolare presa di posizione se, stando al *Financial Times* anche militari kuwaitiani e sauditi si sarebbero rifiutati di eseguire gli ordini del comandante turco. Qualche giorno dopo l'Onu tenta di smorzare il fuoco delle polemiche e gli Usa si affrettano a blandire il governo Ciampi e il responsabile della Farnesina, Nino Andreatta. Successivamente, alla riunione del 21 luglio dei Paesi impegnati in Somalia, Annan ribadisce l'illegittimità e la pericolosità di iniziative di divisione operativa e di comando.

Che il dissidio Onu-Italia-Usa sia sostanziale lo rileva il generale Buscemi, vice capo di stato maggiore (17 luglio) che conferma l'esistenza di due linee di condotta: l'una prettamente militare e l'altra di polizia, cui si è attenuto il contingente italiano. La dichiarazione è in linea col comunicato di Palazzo Chigi del 3 luglio che ribadisce la fedeltà italiana alla originaria ispirazione dell'intervento e chiede la partecipazione alle decisioni politiche e militari dell'Onu per non veder relegate le truppe a compiti puramente esecutivi. Tre giorni dopo, lo stesso Ciampi ribadisce il carattere politico della missione, finalizzata all'autogoverno delle popolazioni somale. Ovvero, il governo italiano sembra riscoprire una vocazione mandataria che prefigura l'esposizione militare in funzione di una soluzione politica stabile. Per la forza multinazionale il 'caso italiano' allude al passaggio dall'originaria impostazione 'prussiana' del comando unico ad un complesso meccanismo di

consultazioni 'politiche' di direzione.

Voci dissonanti si manifestano anche su altri versanti. Tocca a Jan Eliasson, vicesegretario dell'Onu per gli affari umanitari, evidenziare che i Paesi intervenuti in Somalia spendono per le operazioni militari dieci volte più di quanto non contribuiscano ai rifornimenti alimentari. In definitiva, i Paesi 'donatori' hanno versato meno del 15% dei 166 milioni di dollari necessari per il 1993. Ma anche in questo caso va tenuto presente che, già a partire dal maggior 1992, l'afflusso di rifornimenti è condizionato da tutta una serie di ostacoli (saccheggi, taglieggiamenti) per cui soltanto il 20% di essi giunge a destinazione. Inoltre, la spartizione clanica e le speculazioni della borghesia commerciale di Mogadiscio rendono difficile l'arrivo dei rifornimenti nelle località dell'interno.

Intanto, il braccio di ferro fra Italia, Onu e Usa si esaurisce il 12 agosto con due comunicati distinti del ministero della Difesa e della Farnesina che annunciano il ridislocamento del contingente della 'Folgore' a nord di Mogadiscio, lungo la 'strada imperiale' che conduce in Ogadèn. Dopo un intenso lavoro diplomatico l'Italia è, di fatto, ridimensionata, nel suo velleitarismo revisionistico, con l'espulsione dalla capitale. L'epilogo della vicenda era stato preparato negli incontri newyorkesi del segretario generale della Farnesina, Bruno Bottai, e dell'ambasciatore all'Onu, Francesco Paolo Fulci, con Boutros Ghali e negli incontri a Mogadiscio tra l'ambasciatore Scialoia e l'ammiraglio Howe, suggeritore del ridislocamento italiano. Comunque, già il 13 luglio il ministro Andreatta aveva ventilato la eventualità di un ridispiegamento delle truppe in Somalia. Soddisfatto degli esiti del contenzioso è il Segretario di Stato Warren Christopher, compiaciuto del successo dei burocrati del Palazzo di Vetro, ligi alla direttiva statunitense di dura politica di *peace making*. Boutros Ghali esce dalla vicenda come semplice pedina di Clinton e l'Italia paga il prezzo del fallimento della 'transizione morbida' auspicata col consenso di tutti i clan e del complesso arcipelago dei movimenti e delle organizzazioni della società somala.

A ravvivare il dissenso italiano sono gli eccidi commessi dalla forza multinazionale. Al riguardo, è il ministro della Difesa Fabbri a ribadire la correttezza dell'impostazione data da Roma alla soluzione della crisi (2 settembre). A sua volta, il capo di stato maggiore generale Goffredo Canino polemizza con la stampa statunitense, accusata di disinformazione faziosa in relazione all'operato del contingente italiano e non manca di avanzare critiche



ai responsabili di Unosom II quando li accusa di aver deliberatamente cercato di coinvolgere il contingente italiano nelle operazioni belliche. E se il ministro degli Esteri Andreatta ritiene chiuso il contenzioso con Usa e Onu — come conferma il suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu (30 settembre) — il ministro Fabbrì ritiene che si debbano ancora risolvere implicazioni di carattere generale non meglio precisate. Il discorso conciliante di Andreatta è stato pronunciato all'indomani dell'annuncio di Clinton (28 settembre) della rettifica di strategia per superare difficoltà e dissensi sia sul piano interno che su quello internazionale.

Successivamente, l'annuncio di Clinton (7 ottobre) del rafforzamento militare statunitense, in parallelo alla ricerca di una soluzione politica — condotta tutt'altro che chiara e lineare — alimentano le critiche degli alleati, finora affidabili, e dalla condotta fatta di omissioni e di complicità. Il ministro della Difesa del governo conservatore francese Leotard ha dovuto ammettere l'exasperazione militare della crisi, gestita tra difetti e deviazioni che, in concreto, hanno condotto al fallimento la missione. Dello stesso avviso è il ministro degli Esteri che auspica una soluzione politica comprensiva degli *Haberghidir*. Più forte è, invece, il timore della spinta nazionalistica e della radicalizzazione antioccidentale dello scontro cui allude il ministro della Difesa belga Leo Delcroix.

Soddisfatto del mutato atteggiamento di Washington è il presidente del Consiglio Ciampi che trova conferma, in una missiva del presidente Clinton, al riconoscimento dell'impostazione italiana data a tutta la vicenda. A manifestare qualche preoccupazione è, invece, il ministro Andreatta, timoroso dell'eventuale ritorno isolazionistico statunitense che potrebbe suonare come raffreddamento per ulteriori interventi su altri scacchieri regionali. L'unipolarismo di Washington gli appare come unica garanzia del mantenimento dello *status quo* in un'Europa e in un Mediterraneo ove il nazionalismo, indotti dalla crisi e dalle rivalità politico-economiche dei membri della Nato e della Cee, rischiano di sfuggire al controllo del potente alleato d'oltreoceano.

## La posizione del Vaticano

La tragedia somala — e, ancor di più, quella bosniaca, come ancor prima la guerra del Golfo — pongono alla Santa Sede pesanti interrogativi, teorici e politici insieme, che stanno alla base del rapporto dialettico con gli Usa. A livello teorico la Chiesa, per lungo tempo, ha fatta propria l'idea di 'guerra giusta', connessa alla dottrina della moralità della guerra (a partire dal sec. XVII) e alla nascita dello Stato sovrano e del diritto internazionale, assolutamente autonomi dalla *christianitas*. Perché la guerra sia moralmente legittimata occorrono: l'autorità legittima, l'osservanza dei patti internazionali e la giusta causa. Quest'ultima consiste nel ripristino del diritto violato, nella difesa dall'aggressione e nella punizione dello Stato violatore del diritto altrui. Ma 'giusta causa' sono ritenute anche l'evangelizzazione, la colonizzazione, l'imperialismo culturale. Infatti, la Chiesa non ha mai pubblicamente condannato una guerra scatenata da uno Stato sovrano in quanto 'ingiusta', né ha mai imposto ai cattolici il dovere morale di non parteciparvi. Anzi, dall'età coloniale alla II guerra mondiale, eminenti personalità del clero hanno sostenuto e giustificato l'ideologia delle guerre d'aggressione prefasciste e fasciste in un ibrido impasto di nazionalismo imperialistico, cristianizzazione e militanza cattolica politica e armata, nell'ottica della 'crociata' o della 'missione civilizzatrice'.

Ma gli orrori della II guerra mondiale, lo sterminio degli ebrei, le esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki inducono ad un ripensamento, senza che scompaia l'immagine del 'nemico', comunista, ateo e materialista. Occorre attendere Giovanni XXIII — con l'enciclica della coesistenza *Pacem in terris* (1963) — perché la guerra venga considerata strumento immorale e irrazionale



di ristabilimento dei diritti violati, nella messa in discussione dello spirito di crociata antimarxista e anticomunista, in una fase storica caratterizzata dalla distensione Est-Ovest e dal revisionismo krusceviano. Nonostante la svolta riformistica, Paolo VI, nell'enciclica *Populorum progressio* (1967), pur rivendicando la necessità di un corso diverso fra Paesi ricchi e Paesi poveri, ricorda alcuni meriti del colonialismo e denuncia il pericolo della rivoluzione nei Pvs, anche se, quattro anni dopo, riceverà in Vaticano i rappresentanti dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi. Nell'enciclica *Gaudium et spes* è esplicita la condanna dell'uso delle armi nucleari e di qualsiasi tipo di strage che, teoricamente, espunge la categoria 'nemico' in relazione allo Stato aggressore, stabilendo, così, una rigida proporzionalità fra legittima difesa e rischio di arrecar danno all'aggressore. Pertanto, l'idea di 'guerra giusta', oggi più che mai, è anacronistica sotto il profilo politico-teologico. Politicamente è stata compromessa dal processo di secolarizzazione, mentre la Chiesa è pienamente coinvolta nel declino degli equilibri degli Stati nazionali, garantiti dal diritto internazionale bipolarizzato, nel più generale contesto dei rapporti Nord-Sud all'interno del 'nuovo ordine mondiale'.

A livello politico la storia del contenzioso chiama in causa i temi del disarmo e dell'ostpolitik, sollevati da Giovanni XXIII e sviluppati da Paolo VI, in antitesi all'occidentalismo eurocentrico e anticomunista di Pio XII, prima ancora che trovasse nuove espressioni e formulazioni col pontificato di Giovanni Paolo II, sorto sull'onda della sfida al 'mondo comunista'. Negli anni '60 e '70 i presidenti statunitensi guardano con sospetto alle aperture pacifiste, al dialogo con l'Est, alla promozione dei diritti in America Latina. E se Reagan e Bush trovano un prezioso alleato politico nell'anticomunismo e nell'antisovietismo di papa Wojtyła, adesso, crollato il sistema bipolare, Clinton ricerca una non facile alleanza con un pontificato 'gregoriano' il cui neoevangelismo si coniuga al neouniversalismo romanocentrico, costretto a misurarsi con un 'inquieta' periferia e coi temi rilevanti dei diritti dei popoli, della lotta al sottosviluppo, del controllo sulle risorse, della pace. Le esperienze molteplici con le quali misurarsi (guerra del Golfo, pace in Mediterraneo, situazione bosniaca, radicalismo islamico) evidenziano un'accentuata dialetticità anche con l'Onu.

In occasione della guerra del Golfo (1991) emergono chiare dissonanze nelle posizioni degli Usa e del Vaticano in rapporto alla dottrina dell'ordine globale proposto da Washington e alle moda-

lità di risoluzione dei conflitti internazionali. Allora l'accusa rivolta alla comunità internazionale era stata quella di non aver esplorato le vie del negoziato e di non aver opportunamente soppesato l'embargo come alternative alla guerra. Dietro l'atteggiamento della Santa Sede si coglievano preoccupazioni politiche legate alla situazione dei vescovati e delle comunità cristiane nei Paesi arabi, in stretta relazione al rilancio politico-religioso islamico il cui contenimento si salda al contenzioso su Gerusalemme, nel più generale contesto del riconoscimento diplomatico dello Stato di Israele. Il 6 agosto 1992 Giovanni Paolo II, per la prima volta, parla del diritto-dovere di 'ingerenza umanitaria' nelle questioni interne degli Stati — singolare versione del diritto internazionale di cui la Somalia è diventata il laboratorio sperimentale — sull'onda della guerra bosniaca, con tutto il peso dei suoi risvolti etico-giuridici. Novità rispetto al tradizionale principio di non-ingerenza ma che evidenzia una contraddizione di fondo rispetto all'atteggiamento assunto nel corso della guerra del Golfo; contraddizione non riassorbibile nella distinzione di guerra fra Stati e guerra civile caratterizzata dalla 'pulizia etnica'.

A ben guardare, la critica delle gerarchie ecclesiastiche è tutta interna ad una visione occidentalistica dei rapporti internazionali che non mette in discussione la formula della 'guerra dal volto umano' imposta alla Somalia. 'Critica di coscienza' la cui ricaduta culturale e politica offusca la memoria di recenti interventi multinazionali, sostenuti con le più disparate argomentazioni, utilizzate per condurre guerre devastanti. Ma dietro la teoria dell'ingerenza umanitaria s'indovina una traccia razzistica; come se le modalità d'intervento non fossero un'umiliante conferma di discriminazioni e di campagne contro i 'popoli inferiori'. A ribadire la nuova formula interventista provvede nuovamente il papa — intervenuto alla riunione della Fao (5 dicembre) — che approva l'iniziativa dell'Onu di soluzione pacifica della 'guerra civile' col relativo 'aiuto umanitario' verso le popolazioni affamate. Quando compaiono le prime vittime dell'operazione 'Restore hope', il Vaticano avvia la rettifica delle proprie posizioni (2 dicembre) evidenziando la contraddizione fra finalità umanitaria ed interventismo militare. Successivamente, ad Assisi (10 gennaio 1993) papa Wojtyła conferma questo orientamento elevandolo a punto di dottrina laddove insiste sulla sacralità della vita. Ma i rilievi politicamente qualificanti sono due: la doverosa ingerenza umanitaria non va confusa con l'intervento armato e la sua gestione è compe-



tenza di un organismo sovranazionale quale dovrebbe essere l'Onu. Con riferimento alla Conferenza internazionale dell'Onu sui diritti umani, in un'intervista a *L'Unità* (15 giugno 1993), Giovanni Rulli, responsabile dei servizi di politica estera di *Civiltà cattolica*, indugia sull'odierno degrado di inosservanza dei diritti umani che nella storia, salvo il periodo nazista, non ha avuto simili riscontri e insiste sull'aggiornamento degli statuti dell'Onu.

Le divergenze fra Usa e Vaticano si fanno più marcate con la morte dei militari della 'Folgore'. Nella circostanza, *l'Osservatore Romano* (4 luglio) accusa gli Usa di sostituirsi all'Onu e di pregiudicare, con le proprie decisioni unilaterali, l'attività della forza multilaterale. Alla critica verso la funzione 'vicaria' dell'Onu si aggiunge quella nei confronti di una superpotenza che ottempera ai propri esclusivi interessi strategici e impone, in maniera difforme, il diritto internazionale sui vari scenari regionali. Il passo successivo della Santa Sede si compie all'indomani della ritorsione statunitense sui civili somali. È la volta di monsignor Renato Martino — osservatore permanente alle Nazioni Unite — che trasmette a Boutros Ghali una nota allarmata del Vaticano. Allarme che suona condanna sulle colonne dell'*Osservatore Romano* (13 luglio). Il massacro statunitense ha, ormai, compromesso la missione dell'Onu il cui originario obiettivo umanitario è stato abbandonato in favore di una semplificazione militaristica del caso somalo, ridotto ad un antagonismo manicheo e personalistico fra Clinton e Eidid. Finalmente, seppure in ritardo, il Vaticano scopre (14 luglio) l'esistenza di alcune ambiguità d'origine nell'intervento Onu e relative all'assenza di chiarezza dei comandi, alla loro sistemazione gerarchica che confina alcuni Stati in posizione subalterna. Come dire, che il Vaticano sposa la condotta politica negoziale del governo italiano, evitandone gli impacciati, prudenti e ambigui atteggiamenti sull'intera operazione.

Con la Somalia la diplomazia vaticana torna, con tutto il suo peso, sullo scenario africano e internazionale, spinta anche da preoccupazioni politiche che investono la funzione del clero cattolico e il ruolo delle comunità cattoliche in un continente ove il fenomeno islamico è in forte ripresa sull'onda di un antioccidentalismo che si collega alla tradizionale vocazione anticoloniale dell'Islàm. Tanto più preoccupato l'atteggiamento della Santa Sede se si pensa ad un'evangelizzazione storica non esente da colpevoli agguanci e giustificazioni ideologiche con l'assoggettamento coloniale di intere popolazioni da parte delle potenze europee. Sembra, in

sostanza, che l'azione della Santa Sede sia tesa, da un lato, a cancellare le proprie 'colpe africane' e, dall'altro, a scindere le proprie responsabilità da quelle dell'Occidente politico-militare, sulle quali far ricadere colpe antiche e recenti nella propria presenza in Africa. Si tratta di prendere le distanze da un compromettente ed aggressivo neocolonialismo, sotto egida Onu, che rischia di pregiudicare l'investimento politico-culturale in termini di proselitismo e di neoevangelizzazione, in rapporto dialettico con altre religioni monoteistiche.



La Somalia è la più grave sconfitta,  
la prima vera disfatta della politica  
estera italiana nel dopoguerra.

(G. Boffa, da *L'Unità*, 10 gennaio 1991)

#### *Parte quarta*

### **LE RESPONSABILITÀ ITALIANE**



A prescindere dalla pesante eredità storica della dominazione coloniale, i governi italiani, sin dalla costituzione dell'Afis, hanno avuto grosse responsabilità negli sviluppi politici e nella destrutturazione economica della Somalia. Responsabilità che rinviano, in primo luogo, all'assenza di un'organica e coordinata politica governativa verso l'Africa nel contesto di una politica estera gestita come variante della politica interna. Tanto più rilevante questo vuoto ove si consideri che l'Italia, storicamente e geograficamente, fa da ponte fra Nord e Sud. In secondo luogo, grosse responsabilità investono il dicastero degli Affari Esteri, monopolio pluridecennale della Dc. Quando il Corno d'Africa — ove la Somalia, la più 'italiana' delle colonie, è sempre stata considerata decisivo punto di riferimento — è diventato terreno di scontro fra Dc e Psi, la paralisi politica si è fatta ancor più acuta, prima che, col socialista De Michelis alla Farnesina, il capitolo africano, eccezion fatta per il Mozambico, fosse chiuso.

Già negli anni '60 la Farnesina si presenta in veste dimessa e impacciatamente neutrale al cospetto della crisi regionale investita dal contenzioso di frontiera fra Etiopia e Somalia, nonostante qualche manifesta simpatia per quest'ultima (priorità accordata alla visita in Italia, nel 1963, del presidente della repubblica somala rispetto a quella dell'imperatore d'Etiopia). Alla mancanza di credibili iniziative governative supplice un ritorno d'attenzione verso le nostre ex-colonie di settori politici conservatori e oltranzisti e di ambienti giornalistici nostalgicamente orientati sul mito della 'quarta sponda' e del 'posto al sole'. Il patriottismo revan-sista, più sentimentale che politico, trova udienza fra le centinaia di migliaia di italiani rimpatriati e nel reducismo nostalgico utiliz-



zato a scopi interni. Col golpe militare rivoluzionario in Somalia, incomincia a vacillare la preminenza democristiana in politica estera; successivamente messa in difficoltà dalle nazionalizzazioni (7 maggio 1970) che colpiscono banche (Banco di Roma, Banco di Napoli), agenzie di assicurazione e industrie italiane (zuccherificio di Giohár). La somalizzazione dell'economia e dell'apparato statale sospinge lo sfoltimento della comunità italiana residente, referente locale delle attività e delle operazioni neocoloniali (trasferimento di capitali all'estero). Il viaggio compiuto dal ministro degli Esteri Aldo Moro (luglio 1970) si colloca nella prospettiva di riqualificare i rapporti italo-somali, incentrandoli prevalentemente sul sostegno finanziario di Roma, sulla situazione della comunità italiana e sul processo di nazionalizzazione che ha interessato le grandi società e le imprese pubbliche, ignorando, di fatto, la proprietà terriera e le piccole imprese. Il governo Barre è disponibile alla compartecipazione italiana nella costruzione della società somala secondo le direttive programmatiche del Crs.

In Italia, intanto, il deputato democristiano Giuseppe Vedovato, interprete degli interessi coloniali e su posizioni conservatrici, denuncia (novembre 1970) il piano di nazionalizzazioni dei dirigenti somali, accusati di essere ingordi di contributi italiani. Qualche giorno dopo, la risposta somala si sintetizza nel riconoscimento del lavoro degli italiani, doverosamente indennizzati per gli 'espropri' subiti e nel ricordare, polemicamente, che soltanto 1/3 dei 60 miliardi, concessi a vario titolo dall'Italia alla Somalia, sono andati a beneficio dei somali; i restanti contributi sono stati divorati dagli esorbitanti interessi o son finiti nelle mani dei capitalisti privati (piantatori). Più pesante e dai toni ricattatori è l'intervento di Carlo Alberto Strano che minaccia la sospensione dei sussidi e dell'assistenza tecnica. Il nocciolo della polemica politica risiede nella revisione, operata dai dirigenti somali, dei tradizionali rapporti fra Somalia ed ex-potenza coloniale, alla quale si chiede una collaborazione paritetica e incondizionata, rispettosa della riacquisita coscienza nazionale e non lesiva della sovranità del Paese. Ad incrinare ulteriormente i rapporti fra i due Paesi provvede il programma di statizzazione delle scuole private (21 ottobre 1972) che colpisce gli istituti religiosi. Ciononostante i programmi di assistenza proseguono. In questa fase il Pci sostiene il processo rivoluzionario di trasformazione della società somala con le sue scelte organizzative ed economiche (cooperative). Palesemente diffidente si mostra, invece, il Psi. La critica socialista ha un du-

plice risvolto: ideologico e politico. Il primo attiene alla presunta islamizzazione del socialismo, decifrato ancora in termini eurocentrici. Il secondo si staglia sull'asse dell'auspicato coinvolgimento dell'Italia nella vicenda somala, in un'ottica di intromissione paternalisticamente protesa al recupero dell' 'identità politica' somala e al ristabilimento della democrazia.

Nonostante il perdurante clima di irritazione alla Farnesina in seguito ai programmi di nazionalizzazione e di statizzazione, si scorgono segnali di riavvicinamento fra i due governi (viaggio del sottosegretario Pedini, aprile 1973). Segnali anacronistici e provinciali di una politica estera priva di strategia nella cooperazione coi Pvs che spezzi definitivamente il vecchio 'patto coloniale'. Al governo italiano non resta, ormai, che rassegnarsi di fronte alla svolta rivoluzionaria somala, anche dietro assicurazione di Barre di rinunciare ad una soluzione di tipo libico per gli italiani compromessi col colonialismo. I lenti ma continui miglioramenti nei rapporti italo-somali non comportano automaticamente un soddisfacente impegno italiano, nonostante la cooperazione tecnica abbia favorito l'espansione dell'Università nazionale (1970) sorta sulla base del preesistente Istituto universitario istituito dall' Afis nel 1959. Nel contempo si va modificando la composizione sociale della comunità italiana nella quale i ceti medi, di recente immigrazione (tecnici) soppiantano progressivamente il vecchio nucleo dell'immigrazione primaria (coloni, negozianti, artigiani). Questo fenomeno introduce profondi mutamenti nei rapporti fra lo Stato somalo e il tradizionale settore neocoloniale della bananicoltura a seguito di sganciare la produzione e la commercializzazione bananiera somala dalla monodipendenza dal mercato italiano, prima della soppressione del diritto di proprietà degli stranieri sulle piantagioni (21 ottobre 1975).

Con la ripresa della guerra italo-etiopica per l'Ogaden (1977) si ravviva il dibattito politico in Italia, anche in conseguenza della nuova collocazione del Pci che, in seguito alla svolta di 'solidarietà democratica' (agosto 1976-gennaio 1979), a partire dal marzo 1978, entra nella maggioranza che sostiene il governo. Di fronte al conflitto del Corno il partito è in sintonia col prudente atteggiamento di neutralità della Farnesina. Inizialmente, infatti, i comunisti italiani decifrano l'irredentismo dell'Ogaden come lotta di liberazione nazionale anticoloniale e la guerra scatenata dai somali come un grimaldello, nel contenzioso nazionale, utilizzato per evitare l' 'arabizzazione' del Flso. Nel contempo c'è il riconoscimento



della dimensione antimperialistica della rivoluzione dei militari del *Derg* etiopico. Successivamente, Giancarlo Pajetta, a conclusione dei colloqui di Addis Abeba (25 novembre 1977), sottolinea l'urgenza del riconoscimento dei diritti delle nazionalità della regione; cioè dell'autonomia e dell'autogoverno delle minoranze all'interno dell'intangibilità delle frontiere statali esistenti. Con l'offensiva etiopica, sostenuta da sovietici e cubani, l'atteggiamento del Pci si fa più problematico e sfumato pur nella riconferma della soluzione negoziale della crisi, nel rispetto delle frontiere riconosciute internazionalmente. Nella sinistra italiana la presa di posizione dei comunisti suscita perplessità in Lelio Basso che scorre nel principio dell'invulnerabilità delle frontiere un dogma da Santa Alleanza e un atteggiamento antileninista.

Il governo, intanto, si va progressivamente orientando in favore della Somalia e consente a Mogadiscio di accedere al mercato italiano delle armi e dei trasporti, in assonanza con gli interessi dell'industria pesante. A guerra conclusa, Barre è a Roma (11 settembre 1978) accolto dal presidente della repubblica Sandro Pertini che, dopo averne riconosciuto l'impegno nella battaglia per l'indipendenza e la democrazia, auspica, per il Corno, una 'soluzione africana' secondo i principi dell'Onu e dell'Oua, fuori da interferenze esterne. In occasione del viaggio i dirigenti somali stipulano contratti con la Fiat e con la Regione Lombardia. Con la prima è sottoscritto un accordo di cooperazione nei piani di sviluppo della valle del Giuba, nella costruzione dell'aeroporto di Mogadiscio e nel settore dei trasporti. Con la seconda l'accordo riguarda il piano urbanistico della capitale. Ma i piani di cooperazione si rivelano ben presto infruttuosi per i somali sia in seguito al massiccio afflusso di profughi dall'Ogadèn, insostenibile per la debole economia somala, sia per la scarsa disponibilità mostrata dall'industria italiana e dagli organismi governativi. Per fronteggiare l'emergenza dell'economia somala, ormai al collasso, e per porre riparo agli infausti programmi di cooperazione, il governo italiano appronta un piano di interventi urgenti che non incidono sulla struttura economica somala. Si privilegiano l'assistenzialismo e il neocolonialismo come risorse politiche finalizzate a perpetuare la dipendenza economica dell'ex-colonia dall'esterno e a conservare le condizioni della presenza italiana in Africa orientale. I capitoli di spesa consistono in 500 milioni di lire versati all'Alto Commissario dell'Onu, in 2500 milioni di rifornimenti alimentari, nell'invio di 20 mila tonnellate di riso, e di personale medico per i campi-

profughi. Nel contempo, in piena guerra per l'Ogadèn, l'Italia riversa sulla Somalia forniture militari per un valore di 20 milioni di dollari, creando le premesse per diventare il primo Paese esportatore di armi nell'ex-colonia. Con tale strategia il degrado dell'economia somala procede in parallelo alla sua emarginazione sul mercato internazionale e alla selezione di classe che vede le popolazioni rurali e nomadi assoggettate all'oligarchia urbana. Se è indubbio che il dirigismo progressivo di Barre, associato al conflitto con l'Etiopia, non ha saputo sciogliere l'intreccio fra povertà e sviluppo — paralisi nel programma di sedentarizzazione dei nomadi (anni '70) — è anche vero che l'anchilossamento e l'occupazione burocratico-clientelare dello Stato sono stati favoriti dalla politica degli 'aiuti' di cui ha beneficiato una burocrazia assistita.



Se la Somalia ha costituito una pluridecennale rendita politica per la Dc, con gli anni '80 si trasforma in grosso investimento politico interno e internazionale per il Psi. Già a partire dal 1981 l'assistenza italiana si fa assai consistente in coincidenza con la progressiva involuzione autoritaria del regime militare dopo l'assunzione dei pieni poteri da parte del Crs e la proclamazione dello stato d'emergenza. In secondo luogo, si profila sempre più netta la concorrenzialità fra Dc e Psi nella rincorsa a Barre, all'interno di un'ampia manovra socialista che intende monopolizzare il credito nei rapporti con Mogadiscio, in funzione anticomunista e antisovietica e sostenendola con un generico e nebuloso 'terzomondismo' di maniera. Più fattori concorrono al rafforzamento della collaborazione intergovernativa e interpartitica fra Italia e Somalia. Innanzitutto l'operatività della legge n. 38 (febbraio 1979) sulla cooperazione italo-somala, relativa al triennio 1981-1983, che prevede l'erogazione di 220 miliardi, in aggiunta ad un credito di 63 milioni di dollari, a sostegno della bilancia dei pagamenti. L'ambivalente atteggiamento del governo italiano — visita del ministro degli Esteri Colombo a Mogadiscio (5 agosto 1981) — risente dell'affannoso attivismo democristiano, preoccupato dell'intraprendenza socialista, e se, da un lato, premia assistenzialisticamente la Somalia rispetto all'Etiopia, dall'altro ribadisce una condotta di sterile e precario equilibrio politico fra Mogadiscio e Addis Abeba. Non mancano, però, divergenze fra i due governi. Se il Crs decifra il rafforzamento militare della Somalia in ottica nazionalistica antietiopica, il ministro Colombo fa propria la visione della regionalizzazione della contesa Est-Ovest: ovvero, il potenziamento militare somalo avrebbe sospinto un controrafforza-

mento nell'area. Nell'immediato, il governo italiano non intende compromettere la propria politica regionale.

Il ritorno della Dc nel Corno avviene dopo l'esaurirsi del corso rivoluzionario del Crs. Il recupero del terreno perduto avviene, quindi, nella fase iniziale della svolta autoritaria, quando la Dc aspira al ruolo di interlocutrice privilegiata di Mogadiscio e si autocandida a fare da traino alla politica di penetrazione antisovietica sulle rotte commerciali del Mar Rosso, forte della presenza statunitense (base navale di Berbera). In questo caso, l'ambizione ad inseguire prestigio internazionale e a riproporsi come mediatrice nel contenzioso regionale, rende la Farnesina ostaggio della preoccupazione democristiana a conseguire forza contrattuale, negli equilibri di governo, contro il rampante partito di Bettino Craxi. L'attivismo di quest'ultimo ricicla — senza alcuna rescissione traumatica col passato coloniale — il mito del progresso civile e umano legato alla presenza italiana in Africa e cerca di dotare il partito di un'avventurosa e velleitaria 'politica africana' contribuendo al congresso costitutivo dell'Internazionale socialista africana (Tunisi, 20 febbraio 1981), sorta di pendant continentale dei socialisti italiani. Nelle pieghe di questo 'africanismo' di facciata si condensano gli antichi vizi coloniali e si annidano le più recenti aspirazioni neocoloniali, metaforicamente e retoricamente unificate nel referente nostalgico dell'italiano 'buono' e 'stimato'. In questa cornice il caso somalo serve ai socialisti per denunciare la sterile politica postcoloniale dei governi a guida democristiana e per ridisegnare la mappa del socialismo mediterraneo, egemonizzato dal Psi. C'è di più. Craxi intende proiettare fuori dai confini nazionali il confronto col Pci; confronto che utilizza il tradizionale schema postfascista e bipolare della combinazione fra atlantismo antisovietico e anticomunismo interno. Inoltre, l'ambizione craxiana è quella di sottrarre spazio ad un Pci, da sempre attento alle lotte e ai movimenti di liberazione, senza per questo riuscire ad elaborare, al di là della demagogia, alcuna linea politica alternativa a quella dell' 'attesa', comune a Piazza del Gesù e a Botteghe Oscure, nella crisi del Corno. A guidare l'operazione di 'conquista della Somalia' è Paolo Pillitteri, presidente socialista della Camera di commercio italo-somala, che, nelle sue 'note informative e di viaggio', si sforza di fornire un'immagine rassicurante di un regime che sta progressivamente degenerando, come testimonia l'arresto di alcune personalità politiche (giugno 1982), tra le quali Mohamed Aden Scek, ideologo del partito di Barre. I rap-



porti con quest'ultimo, intanto, si consolidano ulteriormente, come confermano l'interessamento del Psi a favorire l'ingresso del Psrs nell'Internazionale socialista e il viaggio (settembre) del sottosegretario socialista Roberto Palleschi, a garanzia della difesa politico-militare della Somalia.

La spinta interventista dei socialisti si trasforma in iniziativa governativa (viaggio del socialista Lelio Lagorio, ministro della Difesa, 21 ottobre) di 'protezione' politico-militare della Somalia contro ogni tentativo di destabilizzazione e di puntello politico all'antisovietismo siadista in Africa orientale. L'europeismo e l'occidentalismo atlantico del repubblicano Giovanni Spadolini, presidente del Consiglio, possono finalmente inaugurare un inconsistente ed improbabile 'terzo polo' politico di risoluzione della crisi regionale, proprio sotto la spinta della 'via craxiana all'Africa'. Ma l'imprimatur nella svolta arriva col viaggio (6 gennaio 1983) di Craxi — ormai interlocutore privilegiato — attento alle tesi somale sul contenzioso di frontiera che l'oppone all'Etiopia (diritto di autodeterminazione, allontanamento delle forze straniere dalla regione) e che restituisce slancio alla cooperazione italo-somala; accordo di cooperazione esteso ai due partiti. A questo punto la Dc, per non trovarsi completamente spiazzata, è costretta ad intraprendere, per la prima volta, un'iniziativa di mediazione nel conflitto somalo-etiope; iniziativa maldestra e affrettata che non sortisce l'effetto sperato. È Emilio Colombo a proporre un piano di delimitazione internazionale della frontiera fra i due Paesi, in sostituzione della linea di demarcazione provvisoria tracciata da De Candole nel 1950. Nell'incontro con Giama Barre si fissano, per la prima volta, le procedure d'intervento in favore di Mogadiscio e si istituisce un comitato-progetti fra i due Paesi.

Col protocollo, firmato il 7 aprile 1983, i prestiti italiani si riversano sul 'progetto pesca' della società mista Somifish, sulla promozione industriale e infrastrutturale (porto e aeroporto di Mogadiscio), sull'acquedotto di Bardera cui il regime attribuisce rilevanza politica di riscatto e di mobilitazione nazionale. Infatti, la diga di Bardera — bocciata dalla Banca mondiale — non deve assicurare soltanto l'autosufficienza energetica e alimentare della valle del Giuba, ma rappresenta idealmente l'apertura di una 'nuova frontiera' nella storia della Somalia cui i ceti dirigenti assegnano grande importanza ai fini del proprio consolidamento interno. Il nuovo governo di coalizione, varato da Craxi (4 agosto), inaugura un più intenso impegno in favore della Somalia nono-

stante la condotta politica del ministro degli Esteri Andreotti, fedele alla formula dell'equidistanza fra Mogadiscio ed Addis Abeba. Al riguardo egli rispolvera un suo vecchio progetto federalistico incentrato sulla dotazione dello statuto speciale regionale all'Ogaden e all'Eritrea anche in considerazione che la ripresa del conflitto avrebbe potuto pregiudicare il controllo statunitense sulle rotte petrolifere del Mar Rosso. L'assenza di uniformità e di chiarezza nella politica africana, l'antagonismo interpartitico nella coalizione di governo agevolano la proliferazione concorrenziale di proposte e soluzioni improvvisate per la crisi del Corno. È la volta di Spadolini, ministro della Difesa, a sostenere il mantenimento dello status quo territoriale, minacciato dal radicalismo separatista e autonomista, innescato dall'estremizzazione del principio di autodeterminazione, la cui applicazione generalizzata avrebbe condotto alla frantumazione politico-territoriale del continente. L'atlantismo e l'europeismo del ministro prefigurano un Ogaden sottratto all'egemonia bipolare, campo d'azione di un'iniziativa italiana in Africa orientale e laboratorio politico di un'utopistica, nebulosa 'terza via' nei rapporti Nord-Sud.

Realisticamente, però, l'iniziativa politica è nelle mani di Barre che sembra suggerire tempi e modalità d'intervento allorché, alludendo alla presenza sovietica nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, spinge per il ricompattamento operativo del governo italiano in chiave anticomunista e antisovietica. Sospinta da tali considerazioni e dalla propria miopia politica, Roma dà avvio alla cooperazione militare con la Somalia. Pur di consolidare la propria presenza in Africa orientale, il governo italiano sfrutta tutti i canali possibili e si rassegna a fare da stampella politica ad un regime vieppiù autoritario, sorvolando sui contrasti interpartitici sui piani di 'pacificazione del Corno, ignorando la repressione scatenata dalla *Securitate*. L'assistenza alla Somalia — nel contesto della politica di cooperazione coi Pvs — si presenta, così, con netti caratteri di intervento politico e di pressione diplomatica, soprattutto in considerazione degli sperperi, della dispersione geografica, dell'assenza di controlli nell'erogazione degli 'aiuti'. Anzi, ad avvantaggiarsene sono gli interessi strategici delle grandi potenze occidentali, rispetto al neocolonialismo arrivista di Roma. Il risultato più eclatante di questo attivismo è l'istituzione (8 marzo 1985) del Fai (Fondo aiuti italiani) — affidato al sottosegretario socialista Francesco Forte — patrocinatore di progetti pro-Barre per 400 miliardi, da riversare su un'economia in dirompente destruttura-



zione, e fiore all'occhiello della 'campagna d'Africa' del Psi. Campagna culminata nel viaggio di Craxi (settembre) — primo capo di governo italiano in visita ufficiale a Mogadiscio — volto a sostenere il regime somalo in crisi e forte dell'avvenuta coincidenza fra linea di partito e condotta di governo.

A questo punto, la politica italiana nel Corno compie apertamente una scelta filo-somala a rettifica della tradizionale, asettica e opportunistica equidistanza dei precedenti governi al cospetto delle contese somalo-etiope. Lo sbilanciamento filo-Barre comporta un'esposizione militare sempre più crescente. Tra il 1979 e il 1985 l'Italia ha fornito armi alla Somalia per un valore di 550 milioni di dollari e, a partire dal 1985, è attiva la Delegazione Italiana Tecnica Militare Aeronautica (Diatma) con compiti di cooperazione tecnico-militare. La collaborazione militare con Mogadiscio convive contraddittoriamente con l'affannosa e ancor più ardua ricerca di una soluzione negoziale della crisi del Corno. A sua volta, Barre, pur infastidito per l'ingerenza italiana in merito alla repressione delle opposizioni interne, non rinuncia a stringere intese con l'Italia e gli Usa, gli unici interlocutori politici internazionali rimastigli. Pur di conservare il loro sostegno, con evidenti scopi interni, Barre rinuncia formalmente alle pretese annessionistiche sull'Ogaden e alle mire su altre regioni meridionali dell'Etiopia, con la quale, anzi, cerca un'intesa (incontro di Gibuti, 17 gennaio 1986), auspici la diplomazia italiana e l'impegno del presidente della repubblica di Gibuti Hassan Goaled Aptidon e di Goshu Wolde, ministro degli Esteri etiopico.

Questa fase delle relazioni italo-somale coincide col più alto gradimento governativo e soprattutto socialista, presso i dirigenti somali, tanto da indurre Forte a sostenere la richiesta somala di cancellazione dei debiti contratti con l'Italia (250 miliardi), pregiudizievoli per la 'stabilità' finanziaria e politica del regime. Al riguardo, l'opposizione di sinistra lancia pesanti accuse sull'uso personalistico-clientelare (400 miliardi del Fai) della legge n. 73, la cui applicazione non solo non risponde a criteri d'emergenza ma risulta politicamente orbata della contropartita somala relativa all'allentamento della repressione e alla liberazione dei prigionieri politici. Ma se le complicità internazionali erogano ossigeno politico a Barre, sul piano interno il centralismo autoritario clanico-familistico, l'estensione della rivolta armata, l'esodo di massa verso l'Etiopia confezionano una miscela esplosiva che porterà alla disintegrazione del regime. Il governo italiano, colpevol-

mente, non si adopera né per l'improbabile autoriforma del regime, né per il riconoscimento delle opposizioni politiche e armate, né per la liberalizzazione della società civile; evita persino di esercitare il controllo sui rifornimenti alimentari, monopolizzati dai *Daròd*, il clan di Barre. Il processo di Mogadiscio (2 febbraio 1988) ad alcune personalità dell'opposizione porta alla ribalta l'ambigua, insostenibile politica di Roma, mentre emergono i deludenti risultati conseguiti dai programmi di cooperazione allo sviluppo, infarciti di nepotismo e di corruzione (fabbrica di urea di Mogadiscio, progetti per la pesca d'altomare, Istituto farmaceutico somalo). Non si può dire che la situazione migliori, né cambiano i criteri ispiratori della politica somala di Roma con la unificazione (1988) — nella Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, alle direttive del ministero degli Esteri — degli organismi governativi di cooperazione (Fai, socialista, e Dipartimento alla cooperazione, democristiano).

Acquista, così, rilevanza tutta particolare — al cospetto di un regime agonizzante, condannato all'isolamento internazionale (anche Gran Bretagna, Germania e Usa lo sconfessano) — la visita del presidente della Repubblica Francesco Cossiga (10 febbraio 1989), prima dell'assassinio del vescovo Colombo, responsabile della *Caritas*, e dell'assalto alle moschee dei pretoriani di Barre. Il massacro del 14 luglio non comporta alcuna revisione nella condotta italiana. Anzi, Ali Samantar, in un incontro con Andreotti, neopresidente del Consiglio, e con il socialista De Michelis, ministro degli Esteri, avanza la richiesta di ulteriori sostegni in favore di un nuovo piano triennale di sviluppo.



## Il ritorno armato

Sul finire del 1989 la compromissione italiana — con la capitale sconvolta dall'insurrezione islamica e sottoposta alla pressione armata della resistenza antisadista — acquista caratteri di decisiva, inequivocabile interferenza istituzionale, lesiva dell'indipendenza somala e anacronisticamente improvvida nel caldeggiare una svolta riformistica del regime in senso costituzionale. Al riguardo, la commissione La Pergola elabora una nuova Carta che prevede il multipartitismo e il riferimento al pansomalismo. Operazione di cosmesi istituzionale occidentalocentrica, artificiosamente imposta alla complessa e diversificata società somala e garanzia legalitaria per la burocrazia statale e per l'esiguo ceto borghese 'modernizzatore' urbano. A chiarire i successivi passaggi della condotta italiana interviene la proposta del democristiano Piccoli, presidente della commissione Esteri della Camera, che risulta un misto di opportunismo nazionalistico (difesa degli interessi della comunità italiana) e di interventismo legalistico, tesa alla salvaguardia della continuità del regime (siadismo senza Barre) e a ripensare la politica di cooperazione.

Il protagonismo avventato e la persistente cecità politica di Roma sono il riflesso della compromessa politica di collaborazione col regime. In sostanza, il destino politico di Barre si identifica con la politica somala dei governi italiani a partire dagli anni '80. Per questo a De Michelis bastano le assicurazioni siadiste (31 ottobre 1990) relative all'indizione di un referendum costituzionale e da libere elezioni per rilanciare il sostegno economico e avventurarsi in una mediazione italo-egiziana, geneticamente screditata, per la risoluzione della 'guerra civile' in corso. Al fallimento della 'tavola rotonda' del Cairo (11 dicembre 1991) non sono estranee,

quindi, l'inaffidabilità politica di un Paese che continua a puntellare il regime autocratico e la diffidenza di larghi settori dell'opposizione somala verso il governo egiziano, complice delle persecuzioni siadiste. Alla cocente sconfitta subita se ne aggiunge una seconda scandita dalla tardiva e inopportuna mediazione di Sica che, in piena guerra, tenta un'iniziativa di riconciliazione nazionale, a dir poco maldestra e illusoria per la riconfermata legittimazione politica di Barre. A mettere a nudo l'insipienza neocoloniale dell'iniziativa italiana provvedono i movimenti armati di opposizione che chiedono la cessazione dell'appoggio al regime e la rinuncia all'invio di contingenti armati. Sorda alla richiesta di rispetto dell'indipendenza somala e di atteggiamenti leali, la diplomazia italiana, dopo la fuga di Barre, s'imbarca in due operazioni avventate. La prima, concernente l'ennesima convocazione di una conferenza di riconciliazione nazionale, stavolta estesa anche agli *Issaq* settentrionali, fra i quali è vivissimo il risentimento anti-italiano per l'aiuto militare fornito al regime siadista. La seconda relativa alla maldestra instaurazione di rapporti diretti e privilegiati col presidente ad interim Mahdi che suscita la ferma reazione di ampi settori dell'Usc, a conferma di una scelta di campo, nel contenzioso interclanico, pregiudizievole per le successive mosse di Roma e decifrata come indebita interferenza. La successiva missione Raffaelli s'imbatte, pertanto, in nuovi imprevisi ostacoli e sconta la mancata decifrazione dell'evoluzione politica in Somalia cui la diplomazia italiana, di volta in volta, cerca di adeguarsi gattopardescamente. Accade così che il governo italiano soggiaccia al 'ricatto' politico del Snm che avanza la richiesta di destinare al Somaliland il 50% dei rifornimenti alimentari, ferma restando la prospettiva della rinegoziazione del patto d'unità fra nord e sud, dopo la caduta di Barre. A fronte dell'ottimismo di facciata, il soccorso umanitario italiano, nel periodo marzo-maggio, si rivela assai modesto (circa 1000 tonnellate di rifornimenti) e si concentra nelle principali città della costa. L'impantamento politico-diplomatico di Roma si collega alla lotta interclanica che investe in pieno tempi e modalità di distribuzione dei soccorsi che favoriscono la fazione di Mahdi e suscitano il risentimento di Eidid.

In questo vischioso contesto va registrato il fallimento della 'missione Borruso' (sottosegretario agli Esteri) voluta da Andreotti nell'intento di studiare le possibilità di ripristino dei servizi essenziali nel Paese. La missione, malpreparata e malgestita, spin-



ge l'Usc a pubblicare un documento che analizza impietosamente la storia recente delle relazioni italo-somale nella denuncia del sostegno politico, militare e morale accordato a Barre. Alla condanna delle complicità italiane segue la richiesta di 'depoliticizzare' l'invio dei rifornimenti italiani — passandoli sotto il controllo di organizzazioni umanitarie — al fine di evitare qualsiasi forma di ingerenza. Inevitabilmente la missione Borruso si chiude con un fallimento, a sancire il vistoso allentamento dei rapporti con la Somalia (novembre 1991), nella fase di più acuto discredito internazionale dell'Italia in concomitanza con la ricomposizione strategica dell'area Medioriente-Mar Rosso a conclusione della guerra del Golfo. Discredito tanto palese fra gli stessi alleati, che Bush lascia all'oscuro il governo italiano sul piano d'intervento in Somalia. Il 28 novembre 1992 il governo — nelle persone dei due ministri Colombo (Esteri) e Andò (Difesa) — appronta gli aspetti tecnici della partecipazione italiana all'operazione 'Restore hope'. Con simili raccordi l'Italia torna a mettere l'elmetto — seppur in veste di comprimaria — desiderosa di cancellare gli infausti anni '80, di recuperare credibilità internazionale, di conseguire per via militare ciò che le è sfuggito per via politico-diplomatica — col rischio di innescare sull'onda di un emotivo e confuso 'nazionalismo umanitario' uno sciovinismo neocoloniale antitetico a quello di altre potenze (Francia) — e di ridare respiro ad un'economia in piena recessione, collaudando il nuovo modello militare operativo di pronto intervento.

Fatto strategicamente rilevante: si va consumando il destino della politica somala di Roma, surclassata dall'iniziativa statunitense alla quale si aggancia, illudendosi di sopravvivere, con un faticoso e contrastato lavoro diplomatico e risucchiata, ormai, in compiti di supporto e, di fatto, estromessa dall'Africa orientale. Il governo Ciampi cerca di salvaguardare le condizioni minime di una 'autonoma' politica somala, riciclata nella condotta operativa del contingente italiano, al comando del generale Bruno Loi e precisando che l'operazione è tesa alla ricerca di una soluzione politica all'interno della quale definire le prospettive complessive e le condizioni operative del contingente italiano. Il tutto badando bene a non suscitare polemiche antistatunitensi. Dietro la vicenda Loi si intuiscono molteplici interessi; a cominciare dalla ristrutturazione dell'industria bellica in relazione ai nuovi modelli operativi di difesa e di 'polizia internazionale', che sembrano privilegiare il ceto militare nei confronti di un ceto politico dirigente larga-

mente screditato. Ci sono gli interessi e le ambizioni internazionali di quanti intendono ritagliare un posto di prima linea all'Italia nello schieramento Nato per operazioni fuori-area. Su *Quadrante* (giugno 1993), la rivista delle forze armate, si sottolinea il valore strategico e nazionale di missioni di questo tipo, all'interno del sistema di alleanze nelle quali sono inserite. In effetti, con l'adesione al trattato di Maastricht e con la partecipazione ai nuovi compiti della Nato, all'Italia è richiesto un ruolo militarmente attivo nella regolazione dei conflitti regionali, anche sotto bandiera Onu.

Intanto il nodo somalo diventa sempre più inestricabile. All'inesistente imparzialità dell'Onu si accompagnano l'unilateralismo egemonico statunitense e la subalternità politico-militare italiana. Tant'è che, in una dichiarazione alla Camera, il ministro degli Esteri, Nino Andreatta, esprime comprensione verso le rappresaglie compiute dai contingenti multinazionali. In questa presa di posizione si coglie anche il risentimento verso l'ambasciatore Enrico Augelli che da tempo, inascoltato, ha espresso il convincimento della perdita di neutralità da parte dell'Onu. Il ministro è costretto a rivedere le proprie posizioni all'indomani del coinvolgimento dei soldati italiani negli scontri a Mogadiscio. Di fronte all'inefficacia dell'exasperazione militare riaffiora la soluzione politica negoziale interclanica come unico, credibile sbocco nella risoluzione del conflitto.

Ma è la stampa statunitense a denunciare le responsabilità italiane nel collasso politico-economico del Paese (*Washington Post*, 24 gennaio 1993) e ad accusare i responsabili di governo di non aver colto per tempo il disastro che si stava abbattendo sulla Somalia. Il quotidiano statunitense indugia, poi, sui 114 progetti di cooperazione varati fra il 1981 e il 1990 evidenziandone assurdità e sprechi, in omaggio alla pratica delle lottizzazioni e alle tangenti che hanno coinvolto sia i principali partiti di governo che alcuni gruppi industriali. Dopo un mese di incontri e di trattative, il 12 agosto c'è l'allontanamento del contingente italiano dalla capitale. Non mancano, al riguardo, equivoci ed ambiguità anche nelle posizioni italiane, progressivamente inseritesi nello scontro interclanico come attestano l'oscuro 'caso Eidid' e la partecipazione all'addestramento della polizia di Mahdi, comandati da noti torturatori del regime di Barre. La sconfessione dell'operato italiano va decifrato nell'ambito di una consolidata alleanza italo-statunitense e atlantica la cui storia recente ha registrato altri momenti



di frizione: dal filo-arabismo di Andreotti all'episodio di Sigonella (1985) durante la presidenza Craxi. Gli scenari geopolitici sono, però, profondamente mutati. Allora l'Italia costituiva la frontiera mediterranea meridionale antisovietica, il baluardo atlantico nella lotta al radicalismo arabo, al terrorismo internazionale e, soprattutto, al comunismo interno e internazionale. Oggi la dissoluzione del 'blocco comunista', la ridefinizione della mappa politica nell'area balcanica, a ridosso del Medioriente, hanno agevolato il 'colpo di mano' di Washington, autoelevatasi ad unica interprete delle decisioni del Consiglio di Sicurezza. Lo 'strappo' statunitense investe anche quei settori militari italiani il cui populismo nazionalistico si salda all'interventismo di quanti auspicano una più decisa presenza italiana su inquieti prosceni regionali che storicamente e geograficamente ruotano attorno al bacino mediterraneo. L'Italia, in definitiva, paga oggi il prezzo di un'inesistente politica postbellica africana e somala, in particolare cui si è tentato di ovviare con improvvisate iniziative, sostenute da un provincialismo di fondo, radicate nel basso profilo culturale del ceto politico dirigente e suggerite da una gretta idea del proprio interesse nazionale.

Lo stesso protagonismo bellicistico del 'dopo-Golfo' ha impedito una gestione più attenta e oculata della crisi, in grado di interpretare e di mediare le esigenze politiche delle popolazioni somale, tra le quali, prioritaria, la ristipulazione di un patto statale-nazionale impossibilitato ad essere disciplinato con soluzioni di carattere militare.

## *Bibliografia essenziale*

- H.M. Adam (a cura di), *Somalia and the World*, Mogadishu, 1980.
- M.S. Barre, *My Country and my People 1969-1979*, Mogadishu, 1971.
- P. Battista, *Somalia, Storia, Folklore, Tradizioni*, Napoli, 1970.
- C. Bensi, *Un socialista alla Farnesina*, Milano, 1974.
- H. Bereket Selassie, *Conflict and Intervention in the Horn of Africa*, New York, 1980.
- C. Bonanni, *Taccuino somalo*, Napoli, 1960.
- L. Bruno, *La Somalia alla vigilia della sua indipendenza*, Milano, 1959.
- A. Bullotta, *La Somalia sotto due bandiere*, Milano, 1949.
- Ph. Decraene, *L'expérience socialiste somalienne*, Paris, 1977.
- A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Bari, 1976-1984.
- A. Del Boca, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Bari, 1993.
- J. Drysdale, *The Somaly Dispute*, New York, 1964.
- R.F. Gorman, *Political Conflict on the Horn of Africa*, New York, 1981.
- M.Y. Hassan, *Somalia. Le radici del futuro*, Roma, 1993.
- R.L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago, 1966.
- M. Jama, *A History of the Somali*, Mogadishu, 1963.



- L. Lagorio, *L'ultima Italia*, Milano, 1991.
- C. Legum, B. Lee, *The Horn of Africa in continuing crisis*, New York, 1979.
- I.M. Lewis (a cura di), *Nationalism and Self-Determination in the Horn of Africa*, London, 1983.
- I.M. Lewis, *Una democrazia pastorale*, Roma, 1983.
- I.M. Lewis, *A Modern History of Somalia*, Boulder, 1988.
- P.G. Magri, *La politica estera etiopica e le questioni eritrea e somala (1941-1960)*, Milano, 1980.
- A. Manara Gaburro, *Cara Somalia. Pensieri, parole, opere*, Padova, 1975.
- A.M. Morgantini, A. Maccanico, M. D'Antonio, *Italia e Somalia, dieci anni di collaborazione*, Roma, 1962.
- Ph. Oberlé, *Afars et Somalis: le dossier de Djibouti*, Paris, 1971.
- E.S. Pankhurst, *Ex-Italian Somaliland*, London, 1951.
- M. Pedini, *Africa anno dieci*, Brescia, 1971.
- M. Pedini, *Quaderno africano*, Milano, 1974.
- L. Pestalozza, *Somalia, cronaca della rivoluzione*, Bari, 1973.
- P.S. Petrides, *The Boundary Question Between Ethiopia and Somalia*, New Dehli, 1983.
- P. Pillitteri, *Somalia '81*, Milano, 1981.
- B. Rivlin, *The United Nations and the Italian Colonies*, New York, 1950.
- G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Varese, 1980.
- M. Scaparro, *L'ex Somalia italiana durante l'occupazione britannica, 1941-1950*, Trieste, 1966.
- M.A. Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio*, Roma, 1991.
- S. Touval, *Somali Nationalism*, Cambridge (Mass.), 1963.
- S. Tutino, *Viaggio in Somalia*, Milano, 1975.



All'indomani della guerra del Golfo, la Somalia, è diventata, suo malgrado, il "laboratorio" del neointerventismo unipolare, sull'onda della "ricolonizzazione" strisciante dell'Africa.

Il volume ripercorre i passaggi politici ed economici che hanno accompagnato le tragiche vicende del paese dei somali. Dal colonialismo, alla rivoluzione militare, al disfacimento dello Stato, alla attuale incerta e grave situazione. La Somalia, situata nel Corno d'Africa, un'area strategicamente rilevante, ha ospitato la contesa Est-Ovest ed è stata terreno privilegiato di "investimenti" politici di partiti e governi italiani. Su questo scenario "somalo", più che "africano" e "islamico", si sono proiettate le pesanti responsabilità della comunità internazionale (Onu, Cee, Oua) e degli Usa. Ma anche quelle dell'Italia che hanno peso e dimensioni relevantissimi. Questo lavoro è una aperta e coraggiosa denuncia di queste responsabilità e insieme una breve storia, attenta, documentata, controcorrente della Somalia dal mandato italiano del 1948 a oggi.

**Alessandro Aruffo**, studioso dei paesi afroasiatici, ha diretto una collana di saggi e letteratura del "Terzo mondo", in collaborazione con la Fondazione internazionale Lelio Basso per i diritti e la liberazione dei popoli. A questi Paesi ha dedicato numerosi saggi e studi. Tra i più recenti segnaliamo: *Lumumba* (Roma, 1992) e *Africa, Afriche* (Firenze, 1993).